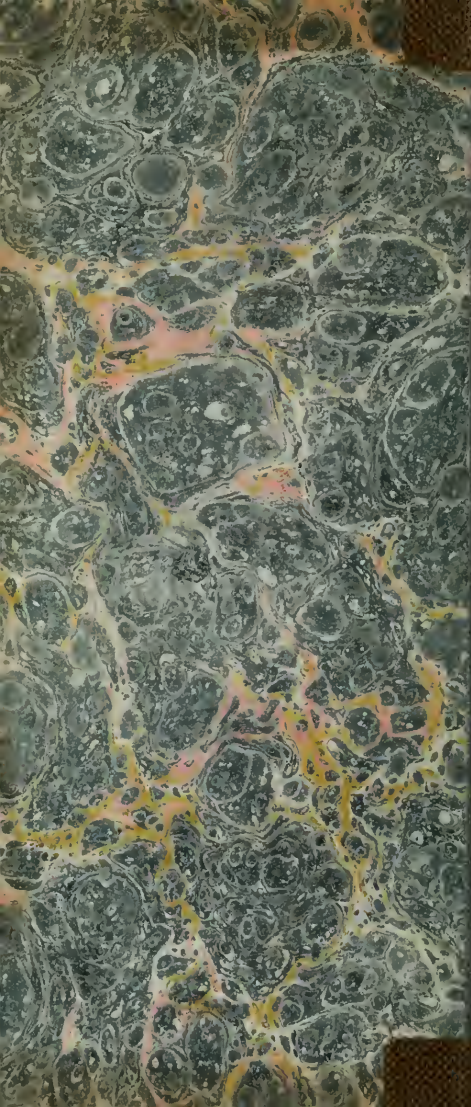


LI
G621r

RACCOLTA

DI

COMMEDIE SCELTE

DELL' AVVOCATO

C. GOLDONI

TOMO II.

DEPARTMENTAL LIBRARY.

LIVORNO
Stamperia Vignozzi
1819.

LA
BOTTEGA
DEL CAFFÈ

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA.

PERSONAGGI

RIDOLFO *Caffettiere.*
DON MARZIO *Gentiluomo Napolitano.*
EUGENIO *Mercante.*
FLAMINIO *sotto nome di Conte* LEANDRO.
PLACIDA *moglie di* FLAMINIO *in abito di Pellegrina.*
VITTORIA *moglie di* EUGENIO.
LISAURA *ballerina.*
PANDOLFO *biscazziere.*
TRAPPOLA *garzone di* RIDOLFO.
Un Garzone del Parrucchiere, che parla.
Altro Garzone del Caffettiere, che parla.
Un Cameriere di Locanda, che parla.
Capitano di Birri, che parla.
Altri Camerieri di Locanda, che non parlano.
Altri Garzoni della Bottega di Caffè, che non parlano.

La scena stabile rappresenta una piazzetta in Venezia, ovvero una strada alquanto spaziosa con tre botteghe: quella di mezzo ad uso di caffè; quella alla dritta di perrucchiere e barbiere, quella alla sinistra ad uso di giuoco, ossia biscazza; e sopra le tre botteghe suddette, si vedono alcuni stanzini praticabili appartenenti alla bisca colle finestre in veduta della strada medesima. Dalla parte del barbiere (con una strada in mezzo) evvi la casa della ballerina, e dalla parte della bisca vedesi la locanda con porte e finestre praticabili.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Ridolfo, Trappola, e altri Garzoni.

Rid. Animo, figliuoli, portatevi bene; siate lesti e pronti a servir gli avventori con civiltà, con proprietà: perchè tante volte dipende il credito di una bottega dalla buona maniera di quei che servono.

Tra. Caro signor padrone, per dirvi la verità, questo levarsi di buon' ora non è niente fatto per la mia complessione.

Rid. Eppure bisogna levarsi presto; bisogna servir tutti. A buon' ora vengono quelli che hanno da far viaggio; i lavoranti, i barcaruoli, i marinaj, tutta gente che si alza di buon mattino.

Tra. È veramente una cosa che fa crepar da ridere, veder anche i facchini venir a bevere il loro caffè.

Rid. Tutti cercan di fare quello che fanno gli altri. Una volta correva l' acquavite, adesso è in voga il caffè.

Tra. E quella signora, dove porto il caffè tutte le mattine, quasi sempre mi prega, che io le compri quattro soldi di legna, e pur vuol bever il suo caffè.

Rid. La gola è un vizio, che non finisce mai, ed

è quel vizio, che cresce sempre quanto più l' uomo invecchia.

Tra. Non si vede venir nessuno a bottega; si poteva dormire un' altra oretta.

Rid. Or ora verrà della gente; non è poi tanto di buon' ora. Non vedete? Il barbiere ha aperto, è in bottega lavoran o parrucche. Guarda, anche il botteghino del giuoco è aperto.

Tra. Oh! in quanto poi a questa biscazza, è aperta che è un pezzo. Hanno fatto nottata.

Rid. Buono. A Messer Pandolfo avrà fruttato bene.

Tra. A quel cane frutta sempre bene; guadagna nelle carte, guadagna negli scrocchi, guadagna a far di balla (*a*) coi barattieri. I denari di chi va là dentro sono tutti suoi.

Rid. Non v' innamoraste mai di questo guadagno, perchè la farina del diavolo va tutta in crusca.

Tra. Quel povero signor Eugenio! Lo ha precipitato.

Rid. Guardate anche quegli, che poco giudizio! Ha moglie, una giovane di garbo e di proposito, e corre dietro a tutte le donne, e poi di più giuoca da disperato.

Tra. Piccole galanterie della gioventù moderna.

Rid. Giuoca con quel conte Leandro, e gli ha persi sicuri.

Tra. Oh! quel signor conte è un bel fior di virtù.

Rid. Oh! via, andate a tostare il caffè, per farne una caffettiera di fresco.

Tra. Vi metto degli avanzi di jeri sera?

Rid. No, fatelo buono.

(*a*) *Far di balla è un gergo Lombardo, che significa intendersi fra gente accorta, partecipare dell' utile ec.*

Tra. Signor padrone, ho poca memoria. Quant' è che avete aperto bottega?

Rid. Lo sapete pure. Saranno in circa otto mesi.

Tra. È tempo da mutar costume.

Rid. Come sarebbe a dire?

Tra. Quando si apre una bottega nuova, si fa il caffè perfetto. Dopo sei mesi al più, acqua calda, e brodo lungo. (*parte.*

Rid. È grazioso costui. Spero, che farà bene per la mia bottega; perchè in quelle botteghe, dove vi è qualchedunno che sappia fare il buffone, tutti corrono.

SCENA II.

Ridolfo, e Messer Pandolfo dalla bottega del giuoco strofinandosi gli occhi come affannato.

Rid. Messer Pandolfo, volete il caffè?

Pan. Sì, mi farete piacere.

Rid. Giovani, date il caffè a messer Pandolfo. Sedete, accomodatevi.

Pan. No, no, bisogna che io lo beva presto, e che ritorni al travaglio. (*un giovane porta il caffè a Pandolfo.*

Rid. Giuocano ancora in bottega?

Pan. Si lavora a due telaj.

Rid. Così presto?

Pan. Giuocano da jeri in quà.

Rid A che giuoco?

Pan. A un giuco innocente: *prima, e seconda.* (a)

(a) *Intende al Faraone.*

Rid. E come va?

Pan. Per me va bene.

Rid. Vi siete divertito anche voi a giuocare?

Pan. Sì, anch' io ho tagliato un poco.

Rid. Compatite, amico, io non ho da entrare ne' vostri interessi; ma non istà bene, che il padrone della bottega giuochi, perchè se perde, si fa burlare, e se guadagna, fa sospettare.

Pan. A me basta, che non mi burlino; del resto poi, che sospettino quanto vogliono, non ci penso.

Rid. Caro amico, siamo vicini, e non vorrei che vi accadessero delle disgrazie. Sapete che per il vostro giuoco siete stato delle altre voltre in cattura.

Pan. Mi contento di poco. Ho buscati due zecchini, e non ho voluto altro.

Rid. Bravo, pelar la quaglia senza farla gridare. A chi gli avete vinti?

Pan. Ad un garzone di un orefice.

Rid. Male, malissimo; così si dà mano ai giovani, perchè rubino ai loro padroni.

Pan. Eh! non mi venite a moralizzare. Chi è gonzo stia a casa sua. Io tengo giuoco per chi vuol giuocare.

Rid. Tener giuoco stimo il meno; ma voi siete preso di mira per giuocator di vantaggio. In questa sorta di cose si fa presto a precipitare.

Pan. Io bricconate non ne fo. So giuocare, son fortunato, e per questo vinco.

Rid. Bravo, tirate innanzi così. Il signor Eugenio ha giuocato questa notte?

Pan. Giuoca anche adesso. Non ha cenato, non ha dormito, e ha perso tutti i denari.

Rid. (Povero giovine!) Quanto averà perduto?

Pan. Cento zecchini in contanti; e ora perde sulla parola.

Rid. Con chi giuoca?

Pan. Col signor conte.

Rid. Con quello sì fatto?...

Pan. Appunto con quello.

Rid. E con chi altri?

Pan. Essi due soli: a testa a testa.

Rid. Poveraccio! Sta fresco davvero.

Pan. Che importa? A me basta, che scozzino delle carte assai.

Rid. Non terrei giuoco, se credessi di farmi ricco.

Pan. No? Per qual ragione?

Rid. Mi pare, che un galantuomo non debba soffrire di vedere assassinar la gente

Pan. Eh! amico, se sarete così delicato di pelle, farete pochi quattrini.

Rid. Non me ne importa niente. Finora sono stato a servire, e ho fatto il mio debito onoratamente. Mi sono avanzato quattro soldi, e coll'ajuto del mio padrone d'allora, che era il padre, come sapete, del signor Eugenio, ho aperta questa bottega: con questa voglio vivere onoratamente, e non voglio far torto alla mia professione.

Pan. Oh! anche nella vostra professione vi sono de' bei capi d'opera!

Rid. Ve ne sono in tutte le professioni. Ma da quelli non vanno le persone ragguardevoli, che vengono alla mia bottega.

Pan. Avete anche voi gli stanzini segreti.

Rid. È vero: ma non si chiude la porta.

Pan. Il caffè non potete negarlo a nessuno.

Rid. Le chicchere non si macchiano.

Pan. Eh via! Si serra un occhio.

Rid. Non si serra niente; in questa bottega non vien' che gente onorata.

Pan. Sì, sì, siete principiante.

Rid. Che vorreste dire?

(*Gente della bottega del giuoco chiama.* Carte.

Pan. La servo. (*verso la sua bottega.*

Rid. Per carità levate dal tavolino quel povero signor Eugenio.

Pan. Per me, che perda anche la camicia, non ci penso. (*s' incammina verso la sua bottega.*

Rid. Amico, il caffè ho da notarlo?

Pan. Niente, lo giuocheremo a primiera.

Rid. Io non son gonzo, amico.

Pan. Via, che serve? Sapete pure che i miei avventori si servono alla vostra bottega. Mi maraviglio, che attendiate a queste piccole cose.

(*s' incammina.*

(*Tornano a chiamare.*)

Pan. Eccomi. (*entra nel giuoco.*

Rid. Bel mestiere! vivere sulle disgrazie, sulla rovina della gioventù! Per me non vi sarà mai pericolo che tenga giuoco. Si principia con i giuochetti, e poi si termina colla bassetta. No, no, caffè, caffè: giacchè col caffè si guadagna il cinquanta per cento, che cosa vogliamo cercar di più?

SCENA III.

Don Marzio, e Ridolfo.

Rid. (Ecco quì quel che non tace mai, e che sempre vuole aver ragione.)

Mar. Caffè.

Rid. Subito, sarà servita.

Mar. Che vi è di nuovo, Ridolfo?

Rid. Non saprei, signore.

Mar. Non si è veduto ancora nessuno a questa vostra bottega?

Rid. È per anco buon' ora.

Mar. Buon' ora? Sono sedici ore sonate.

Rid. Oh! illustrissimo no, non sono ancora quattordici.

Mar. Eh! via, buffone.

Rid. Le assicuro io, che le quattordici non sono sonate.

Mar. Eh via, asino.

Rid. Ella mi strapazza senza ragione.

Mar. Ho contato in questo punto le ore, e vi dico, che sono sedici; e poi guardate il mio orologio: questo non fallisce mai.)

(*gli mostra l' orologio.*

Rid. Bene, se il suo orologio non fallisce, osservi: il suo orologio medesimo mostra tredici ore, e tre quarti.

Mar. Eh! non può essere.

(*cava l' occhialetto, e guarda.*

Rid. Che dice?

Mar. Il mio orologio va bene. Sono sedici ore. Le ho sentite io.

Rid. Dove l' ha comprato quell' orologio?

Mar. L' ho fatto venir di Londra.

Rid. L' hanno ingannata.

Mar. Mi hanno ingannato? Perchè?

Rid. Le hanno mandato un orologio cattivo.

(*ironicamente.*

Mar. Come cattivo? È uno dei piu perfetti, che abbia fatto il Quaèr.

Rid. Se fosse buono, non fallirebbe di due ore.

Mar. Questo va sempre bene: non fallisce mai.

Rid. Mà se fa quattordici ore meno un quarto, dice, che sono sedici.

Mar. Il mio orologio va bene.

Rid. Dunque saranno or ora quattordici, come dico io.

Mar. Sei un temerario. Il mio orologio va bene, tu dici male, e guarda ch' io non ti dia qualche cosa nel capo. (*un giovane porta il caffè.*

Rid. È servita del caffè. (*con isdegno.*) (Oh che bestiaccia!

Mar. Si è veduto il signor Eugenio?

Rid. Illustrissimo signor no.

Mar. Sarà in casa a carezzare la moglie. Che uomo effemminato! Sempre moglie! Sempre moglie! Non si lascia più vedere, si fa ridicolo. È un uomo di stucco. Non sa quel che si faccia. Sempre moglie, sempre moglie. (*bevendo il caffè.*

Rid. Altro che moglie! È stato tutta la notte a giuocare quì da messer Pandolfo.

Mar. Se lo dico io. Sempre giuoco! sempre giuoco! (*dà la chicchera, e s' alza.*

Rid. (Sempre giuoco, sempre moglie, sempre il diavolo che se lo porti.)

Mar. È venuto da me l' altro giorno con tutta secretezza a pregarmi, che gli prestassi dieci zecchini sopra un pajo d' orecchini di sua moglie.

Rid. Vede bene; tutti gli uomini sono soggetti ad avere qualche volta bisogno; ma non hanno piacere poi che si sappia, e per questo sarà venuto da lei, sicuro che non dirà niente a nessuno.

Mar. Oh! io non parlo. Fo volentieri servizio a tutti, e non me ne vanto. Eccoli quì; questi sono gli orecchini di sua moglie. Gli ho prestato dieci zecchini; vi pare, che io sia al coperto?

(*mostra gli orecchini in una custodia.*

Rid. Io non me ne intendo, ma mi par di sì.

Mar. Avete il vostro garzone?

Rid. Vi sarà.

Mar. Chiamatelo. Ehi! Trappola.

SCENA IV.

Trappola dall' interno della bottega, e detti.

Tra. Eccomi.

Mar. Vieni quì. Va dal giojelliere quì vicino, fagli vedere questi orecchini, che sono della moglie del signor Eugenio, e dimandagli da parte mia, se io sono al coperto di dieci zecchini, che gli ho prestati.

Tra. Sarà servita. Dunque questi orecchini sono della moglie del signor Eugenio?

Mar. Sì, or ora non ha più niente; è morto di fame.

Rid. (Meschino, in che mani è capitato!) (*da se.*

Tra. E al signor Eugenio non importa niente di far sapere i fatti suoi a tutti?

Mar. Io sono una persona, alla quale si può confidare un segreto.

Tra. Ed io sono una persona, alla quale non si può confidar niente.

Mar. Perchè?

Tra Perchè ho un vizio, che ridico tutto con facilità.

Mar. Male, malissimo; se farai così, perderai il credito, e nessuno si fiderà di te.

Tra. Ma come ella lo ha detto a me, così io posso dirlo ad un altro

Mar. Va a vedere, se il barbiere è a tempo per farmi la barba.

Tra. La servo. (Per dieci quattrini vuol bevere il caffè, e vuole un servitore al suo comando.

(*entra dal barbiere.*

Mar. Ditemi, Ridolfo: che cosa fa quella ballerina qui vicina?

Rid. In verità non so niente.

Mar. Mi è stato detto, che il conte Leandro la tiene sotto la sua tutela.

Rid. Con grazia, signore, il caffè vuol bollire. (devo badare a' fatti miei. (*entra in bottega.*

SCENA V.

Trappola, e D. Marzio.

Tra. Il barbiere ha uno sotto; subito che avrà finito di scorticar quello, servirà V. S. Illustrissima.

Mar. Dimmi; sai niente tu di quella ballerina, che sta qui vicino?

Tra. Della signora Lisaura?

Mar. Sì.

Tra. So, e non so.

Mar. Raccontami qualche cosa.

Tra. Se racconterò i fatti degli altri, perderò il credito, e nessuno si fiderà più di me.

Mar. A me lo puoi dire. Sai chi sono, io non parlo. Il conte Leandro la pratica?

Tra. Alle sue ore la pratica.

Mar. Che vuol dire alle sue ore?

Tra. Vuol dire, quando non è in caso di dar soggezione.

Mar. Bravo; ora capisco. È un amico di buon cuore, che non vuole recarle pregiudizio.

Tra. Anzi desidera, che la si profitti per far partecipe anche lui delle sue care grazie.

Mar. Meglio! Oh che Trappola malizioso! Va via,

va a far vedere gli orecchini.

Tra. Al giojelliere lo posso dire, che sono della moglie del signor Eugenio?

Mar. Si, diglielo pure.

Tra. (Fra il signor D. Marzio ed io, formiamo una bellissima segreteria.) (*parte.*

SCENA VI.

D. Marzio, poi Ridolfo.

Mar. Ridolfo.

Rid. Signore.

Mar. Se voi non sapete niente della ballerina, vi racconterò io.

Rid. Io, per dirgliela, dei fatti degli altri non me ne curo molto.

Mar. Ma sta bene saper qualche cosa, per potersi regolare. Ella è protetta da quella buona pezza del conte Leandro, ed egli dai profitti della ballerina ricava il prezzo della sua protezione. In vece di spendere, mangia tutto a quella povera diavola; e per cagione di lui forse è costretta a fare quello che non farebbe. Oh che briccone!

Rid. Ma io son qui tutto il giorno, e posso attestare, che in casa sua non vedo andare altri che il conte Leandro.

Mar. Ha la porta di dietro; pazzo, pazzo. Sempre flusso e riflusso. Ha la porta di dietro, pazzo.

Rid. Io bado alla mia bottega; s' ella ha la porta di dietro, che importa a me? Io non vado a dar di naso a nessuno.

Mar. Bestia! Così parli con un par mio? (*s' alza.*

Rid. Le domando perdono, non si può dire una facezia?

Mar. Dammi un bicchier di rosolio.

Rid. (Questa barzelletta mi costerà due soldi.)
(*fa cenno ai giovani, che dieno il rosolio.*

Mar. (Oh questa poi della ballerina voglio che tutti la sappiano.)

Rid. Servita del rosolio.

Mar. Flusso e riflusso, per la porta di dietro.
(*bevendo il rosolio.*

Rid. Ella starà male quando ha il flusso e riflusso per la porta di dietro.

SCENA VII.

Eugenio dalla bottega del giuoco, vestito da notte, e stralunato, guardando il cielo e battendo i piedi, e detti.

Mar. Schiavo, signor Eugenio.

Eug. Che ora è?

Mar. Sedici ore sonate.

Rid. E il suo orologlio va bene.

Eug. Caffè.

Rid. La servo subito. (*va in bottega.*

Mar. Amico, com' è andata?

Eug. Caffè. (*non abbadando a D. Marzio.*

Rid. Subito. (*di lontano.*

Mar. Avete perso? (*ad Eugenio.*

Eug. Caffè. (*gridando forte.*

Mar. (Ho inteso, gli ha persi tutti.) (*va a sedere.*

SCENA VIII.

Pandolfo dalla bottega del giuoco, e detti.

Pan. Signor Eugenio, una parola.
(*lo tira in disparte.*
Eug. So quel che volete dirmi. Ho perso trenta zecchini sulla parola. Son galantuomo, li pagherò.
Pan. Ma il signor conte è là, che aspetta. Dice che ha esposto al pericolo i suoi denari, e vuol esser pagato.
Mar. (Quanto pagherei a sentire che cosa dicono.)
Rid. Ecco il caffè. (*ad Eugenio.*
Eug. Andate via. (*a Ridolfo*) Ha vinti cento zecchini in contanti; mi pare che non abbia gettata via la notte. (*a Pandolfo.*
Pan. Queste non sono parole da giuocatore. V. S. sa meglio di me come va l' ordine in materia di giuoco.
Rid. Signore, il caffè si raffredda. (*ad Eugenio.*
Eug. Lasciatemi stare. (*a Ridolfo.*
Rid. Se non lo voleva ....
Eug. Andate via.
Rid. Lo beverò io. (*si ritira col caffè.*
Mar. (Che cosa dicono?)
(*a Rid. che non gli risponde.*
Eug. So ancor io, che quando si perde, si paga; ma quando non ve n' è, non si può pagare.
(*a Pandolfo.*
Pan. Sentite, per salvare la vostra reputazione, son uomo capace di ritrovare trenta zecchini.
Eug. Oh bravo! Caffè. (*chiama forte.*
Rid. Ora bisogna farlo. (*ad Eugenio.*

Eug. Sono tre ore che domando caffè, e ancora non l'avete fatto?

Rid. L'ho portato, ed ella mi ha cacciato via.

Pan. Glie l'ordini con premura, che lo farà da suo pari.

Eug. Ditemi, vi dà l'animo di farmi un caffè; ma buono? Via, da bravo. (*a Ridolfo.*

Rid. Quando mi dia tempo, la servo. (*va in bottega.*

Mar. (Qualche grand'affare. Son curioso di saperlo.)

Eug. Animo, Pandolfo, trovatemi questi trenta zecchini.

Pan. Io ho un amico che gli darà; ma pegno, e regalo.

Eug. Non mi parlate di pegno, che non facciamo niente. Ho que' panni a Rialto, che voi sapete; obbligherò que' panni, e quando li venderò, pagherò.

Mar. (Pagherò. Ha detto pagherò. Ha perso sulla parola.)

Pan. Bene; che cosa vuol dar di regalo?

Eug. Fate voi quel che credete a proposito.

Pan. Senta; non vi vorrà meno di un zecchino alla settimana.

Eug. Un zecchino di usura alla settimana?

Rid. (*Col caffè.*) Servita del caffè. (*ad Eugenio.*

Eug. Andate via. (*a Ridolfo.*

Rid. La seconda di cambio.

Eug. Un zecchino alla settimana? (*a Pandolfo.*

Pan. Per trenta zecchini è una cosa discreta.

Rid. Lo vuole, o non lo vuole? (*ad Eugenio.*

Eug. Andate via, che ve lo getto in faccia. (*a Ridolfo.*

Rid. (Poveraccio! il giuoco l'ha ubriacato.) (*porta il caffè in bottega.*

Mar (*S' alza, e va vicino ad Eugenio.*) Signor Eugenio, vi è qualche differenza? Volete, che l'aggiusti io?

Eug. Niente, signor D. Marzio: la prego lasciarmi stare.

Mar. Se avete bisogno, comandate.

Eug. Le dico, che non mi occorre niente.

Mar. Messer Pandolfo, che avete voi col signor Eugenio?

Pan. Un piccolo affare, che non abbiamo piacere di farlo sapere a tutto il mondo.

Mar. Io sono amico del signor Eugenio, so tutti i fatti suoi, e sa che non parlo con nessuno. Gli ho prestati anche dieci zecchini sopra un pajo d' orecchini; non è egli vero? e non l' ho detto a nessuno.

Eug. Si poteva anche risparmiare il dirlo adesso.

Mar. Eh! qui con Messer Pandolfo si può parlare con libertà. Avete perso sulla parola? Avete bisogno di nulla? Son qui.

Eug. Per dirgliela, ho perso sulla parola trenta zecchini.

Mar. Trenta zecchini, e dieci, che ve ne ho dati sono quaranta; gli orecchini non possono valer tanto.

Pan. Trenta zecchini glieli troverò io.

Mar. Bravo; trovategliene quaranta; mi darete i miei dieci, e vi darò i suoi orecchini.

Eug. (Maledetto sia quando mi sono impicciato con costui.)

Mar. Perchè non prendere il danaro, che vi offerisce il signor Pandolfo? (*ad Eugenio.*

Eug. Perchè vuole un zecchino alla settimana.

Pan. Io per me non voglio niente; è l' amico, che fa il servizio che vuol così.

Eug. Fate una cosa: parlate col signor conte, ditegli che mi dia tempo ventiquattr' ore; son galantuomo, lo pagherò.

Pan. Ho paura ch' egli abbia da andar via, e che voglia il denaro subito-

Eug. Se potessi vendere una pezza o due di quei panni, mi spiccierei.

Pan. Vuole che veda io di ritrovare il compratore?

Eug. Sì, caro amico, fatemi il piacere, che vi pagherò la vostra senseria.

Pan. Lasci ch' io dica una parola al signor conte, e vado subito. (*entra in bottega del giuoco.*

Mar. Avete perso molto? (*ad Eugenio.*

Eug. Cento zecchini che aveva riscossi jeri, e poi trenta sulla parola.

Mar. Potevate portarmi i dieci, che vi ho prestati.

Eug. Via non mi mortificate più; ve gli darò i vostri dieci zecchini.

Pan. *Col tabarro, e cappello dalla sua bottega.* Il signor conte si è addormentato colla testa sul tavolino. Intanto vado a veder di far quel servizio. Se si risveglia, ho lasciato l'ordine al giovane, che gli dica il bisogno. V. S. non si parta di quì.

Eug. Vi aspetto in questo luogo medesimo.

Pan. (Questo tabarro è vecchio; ora è il tempo di farmene uno nuovo a ufo.) (*parte.*

SCENA IX.

D. Marzio, ed Eugenio, poi Ridolfo.

Mar. Venite quì, sedete, beviamo il caffè.

Eug. Caffè. (*siedono.*

Rid. A che giuoco giuochiamo, signor Eugenio? S prende spasso de' fatti miei?

Eug. Caro amico, compatite, sono stordito.

Rid. Eh! caro signor Eugenio, se V. S. volesse badare a me, la non si trovebbe in tal caso.

Eug. Non so che dire, avete ragione.

Rid. Vado a farle un altro caffè, e poi la discorreremo. (*si ritira in bottega.*

Mar. Avete saputo della ballerina, che pareva non volesse nessuno? Il conte la mantiene.

Eug. Credo di sì, che possa mantenerla, vince gli zecchini a centinaja.

Mar. Io ho saputo tutto.

Eug. Come l'avete saputo, caro amico?

Mar. Eh! io so tutto. Sono informato di tutto. So quando vi va, quando esce. So quel che spende, quel che mangia; so tutto.

Eug. Il conte è poi solo?

Mar. Oibò; vi è la porta di dietro.

Rid. (*col caffè.*) Ecco qui il terzo caffè. (*ad Eug.*

Mar. Ah! Che dite, Ridolfo? So tutto io della ballerina?

Rid. Io le ho detto un altra volta, che non me ne intrigo.

Mar. Grand' uomo son io, per saper ogni cosa! Chi vuol sapere quel che passa in casa di tutte le virtuose, e di tutte le ballerine, ha da venire da me.

Eug. Dunque questa signora ballerina è un capo d'opera.

Mar. L'ho veramente scoperta come va. È robba di tutto gusto. Ah! Ridolfo, lo so io?

Rid. Quando V. S. mi chiama in testimonio, bisogna ch'io dica la verità. Tutta la contrada la tiene per una donna da bene.

Mar. Una donna da bene? una donna da bene?

Rid. Io le dico, che in casa sua non vi va nessuno.

Mar. Per la porta di dietro, flusso e riflusso.

Eug. E sì, ella pare una ragazza piuttosto savia.

Mar. Sì, savia! Il conte Buonatesta la mantiene. Poi vi va chi vuole.

Eug. Io ho provato qualche volta a dirle delle paroline, e non ho fatto niente.

Mar. Avete un filippo da scommettere? Andiamo.

Rid. (Oh che lingua!)

Eug. Vengo qui a bever il caffè ogni giorno; e per dirla non ho veduto andarvi nessuno.

Mar. Non sapete, che ha la porta segreta qui nella strada remota? Vanno per di là.

Eug. Sarà così.

Mar. È senz' altro.

SCENA X.

Il Garzone del Barbiere, e detti.

Gar. Illustrissimo, se vuol farsi far la barba, il padrone l' aspetta. (*a D. Marzio.*

Mar. Vengo. E così come io vi dico. Vado a farmi la barba, e come torno vi dirò il resto.

(*entra dal barbiere, e poi a tempo ritorna.*

Eug. Che dite, Ridolfo? La ballerina si è tratta fuori.

Rid. Cred' ella al signor D. Marzio? Non sa la lingua ch' egli è?

Eug. Lo so, che ha una lingua che taglia e fende. Ma parla con tanta franchezza, che convien dire, che ei sappia quello che dice.

Rid. Osservi, quella è la porta della stradetta. A star qui la si vede; e giuro da uomo d' onore, che per di là in casa non va nessuno.

Eug. Ma il conte la mantiene?

Rid. Il conte va per casa, ma si dice che la voglia sposare.

Eug. Se fosse così, non vi sarebbe male; ma dice signor D. Marzio, che in casa vi va chi vuole.

Rid. Ed io le dico, che non vi va nessuno.

Mar. (*esce dal barbiere col panno bianco al collo, e la saponata sul viso.* Vi dico che vanno per la porta di dietro.

Gar. Illustrissimo, l' acqua si raffredda.

Mar. Per la porta di dietro.

(*entra dal barbiere col garzone.*

SCENA XI.

Eugenio, e Ridolfo.

Rid. Vede? È un uomo di questa fatta. Colla saponata sul viso....

Eug. Si, quando si è cacciata una cosa in testa vuole che sia in quel modo.

Rid. E dice male di tutti.

Eug. Non so come faccia a parlar sempre de' fatti altrui.

Rid. Le dirò: egli ha pochissime facoltà; ha poco da pensare a' fatti suoi, e per questo pensa sempre a quelli degli altri.

Eug. Veramente è fortuna il non conoscerlo.

Rid. Caro signor Eugenio, come ha ella fatto a intrigarsi con lui? Non aveva altri da domandare dieci zecchini in prestito?

Eug. Anche voi lo sapete?

Rid. L' ha detto qui pubblicamente in bottega.

Eug. Caro amico, sapete come va: quando uno ha bisogno si attacca a tutto.

Rid. Anche questa mattina, per quel che ho sentito, V. S. si è attaccata poco bene.

Eug. Credete, che Messer Pandolfo mi voglia gabbare?

Rid. Vedrà, che razza di negozio le verrà a proporre?

Eug. Ma che devo fare? Bisogna che io paghi trenta zecchini, che ho persi sulla parola. Mi vorrei liberare dal tormento di D. Marzio. Ho qualche altra premura; se posso vendere due pezze di panno, fo tutti i fatti miei.

Rid. Che qualità di panno è quello, che vorrebbe esitare?

Eug. Panno Padovano, che vale quattordici lire il braccio.

Rid. Vuol'ella, che veda io di farglielo vendere con riputazione?

Eug. Vi sarei bene obbligato.

Rid. Mi dia un poco di tempo, e lasci operare a me.

Eug. Tempo? volentieri. Ma quello aspetta i trenta zecchini.

Rid. Venga qui, favorisca, mi faccia un ordine, che mi sieno consegnate due pezze di panno, ed io medesimo le presterò i trenta zecchini.

Eng. Sì, caro, vi sarò obbligato. Saprò le mie obbligazioni.

Rid. Mi maraviglio, non pretendo nemmeno un soldo. Lo farò per le obbligazioni, ch'io ho colla buona memoria del suo signor padre, che è stato mio buon padrone, e dal quale riconosco la mia fortuna. Non ho cuor di vederla assassinare da questi cani.

Eug. Voi siete un gran galantuomo.

Rid. Favorisca di stender l'ordine in carta.

Eug. Son qui; dettatelo voi, ch'io scriverò.

Rid. Che nome ha il primo giovane del suo negozio?

Eug. Pasquino de' Cavoli.

Rid. *Pasquino de' Cavoli . . .* (detta, ed Eugenio scrive) *consegnerete a Messer Ridolfo Gamboni . . . pezze due panno Padovano . . . a sua elezione, acciò egli ne faccia esito per conto*

mio . . . avendomi prestato gratuitamente .... zecchini trenta . . . Vi metta la data, e si sottoscriva.

Eug. Ecco fatto.

Rid. Si fida ella di me?

Eug. Capperi! Non volete?

Rid. Ed io mi fido di lei. Tenga, questi son trenta zecchini. (*gli numera trenta zecchini.*

Eug. Caro amico, vi sono obbligato.

Rid. Signor Eugenio, glie li do, acciò possa comparir puntuale e onorato; le venderò il panno io, acciò non le venga mangiato, e vado subito senza perder tempo; ma la mi permetta che faccia con lei un piccolo sfogo d'amore, per l'antica servitù, che le professo. Questa, che V. S. tiene, è la vera strada di andare in rovina. Preste presto si perde il credito, e si fallisce. Lasci andar il giuoco, lasci le male pratiche, attenda al suo negozio, alla sua famiglia, e si regoli con giudizio. Poche parole, ma buone, dette da un uomo ordinario, ma di buon cuore; se le ascolterà, sarà meglio per lei. (*parte.*

SCENA XII.

Eugenio solo, poi Lisaura alla finestra.

Eug. Non dice male; confesso, che non dice male. Mia moglie, povera disgraziata, che mai dirà? Questa notte non mi ha veduto; quanti lunarj avrà ella fatt? Già le donne quando non vedono il marito in casa, pensano cento cose, una peggio dell'altra. Avrà pensato, o

che io fossi con altre donne, o che fossi caduto in qualche canale, o che per i debiti me ne fossi andato. So che l' amore, ch' ella ha per me, la fa sospirare; le voglio bene ancor io, ma mi piace la mia libertà. Vedo però, che da questa mia libertà ne ricavo più male, che bene, e che se facessi a modo di mia moglie, le faccende di casa mia andrebbero meglio. Bisognerà poi risolversi, e metter giudizio. Oh! quante volte ho detto così! (*vede Lisaura alla finestra*. (Capperi! Grand' aria! Ho paura di sì io, che vi sia la porticina col giuocolino.) Padrona mia riverita.

Lis. Serva umilissima.

Eug. È molto, signora, che è alzata dal letto?

Lis. In questo punto.

Eug. Ha bevuto il caffè?

Lis. È ancora presto. Non l'ho bevuto.

Eug. Comanda che io la faccia servire?

Lis. Bene obbligata: non s'incomodi.

Eug. Niente, mi maraviglio: giovani, portate a quella signora caffè, cioccolata; tutto quel ch' ella vuole, pago io.

Lis. La ringrazio, la ringrazio. Il caffè e la cioccolata, la faccio in casa.

Eug. Avrà della cioccolata buona.

Lis. Per dirla, è perfetta.

Eug. La sa far bene?

Lis. La mia serva s' ingegna.

Eug. Vuole, che venga io a darle una frullatina?

Lis. È superfluo ch' s' incomodi.

Eug. Verrò a beverla con lei, se mi permette.

Lis. Non è per lei, signore.

Eug. Io mi degno di tutto; apra, via, che staremo un' oretta insieme.

Lis. Mi perdoni, non apro con questa facilità.

Eug. Ehi! dica, vuole che io venga per la porta di dietro?

Lis. Le persone che vengono da me, vengono pubblicamente.

Eug. Apra, via, non facciamo scene.

Lis. Dica in grazia, signor Eugenio, ha veduto ella il conte Leandro?

Eug. Così non lo avessi veduto.

Lis. Hanno forse giuocato insieme la scorsa notte?

Eug. Pur troppo; ma che serve che stiamo quì a far sentire a tutti i fatti nostri? Apra, che le dirò ogni cosa.

Lis. Vi dico, signore, che io non apro a nessuno.

Eug. Ha forse bisogno, che il signor Conte le dia licenza? Lo chiamerò.

Lis. Se cerco del signor Conte, ho ragione di farlo.

Eug. Ora la servo subito. È quì in bottega, che dorme.

Lis. Se dorme, lasciatelo dormire.

SCENA XIII.

Leandro dalla bottega del giuoco, e Detti

Lea. Non dormo, nò, non dormo. Son quì che godo la bella disinvoltura del signor Eugenio.

Eug. Che ne dite dell' indiscretezza di questa signora? Non mi vuole aprir la porta.

Lea. Chi vi credete, che ella sia?

Eug. Per quel che dice Don Marzio, flusso, e riflusso.

Lea. Mente Don Marzio, e chi lo crede.

Eug. Bene. Non sarà così: ma col vostro mezzo non potrei io aver la grazia di riverirla?

Lea. Fareste meglio a darmi i miei trenta zecchini.

Eug. I trenta zecchini ve gli darò. Quando si perde sulla parola, vi è tempo a pagare ventiquattr' ore.

Lea. Vedete, signora Lisaura? Questi sono quei gran soggetti, che si piccano di onoratezza. Non ha un soldo, e pretende di fare il grazioso.

Eug. I giovani della mia sorta, signor Conte caro, non sono capaci di mettersi in un impegno senza fondamento di comparir con onore. Se ella mi avesse aperto, non avrebbe perduto il suo tempo, e voi non sareste restato al di sotto coi vostri incerti. Questi sono danari, questi sono trenta zecchini, e queste faccie quando non ne hanno, ne trovano. Tenete i vostri trenta zecchini, e imparate a parlare coi galantuomini della mia sorta. (*va a sedere in bottega del caffè.*

Lea. (Mi ha pagato; dica ciò che vuole, che non m' importa.) Aprite. (*a Lisaura.*

Lis. Dove siete stato tutta questa notte?

Lea. Aprite.

Lis. Andate al diavolo.

Lea. Aprite. (*versa li zecchini nel cappello, acciò Lisaura li veda.*

Lis. Per questa volta vi apro. (*si ritira, ed apre.*

Lea. Mi fa grazia, mediante la raccomandazione di queste belle monete. (*entra in casa.*

Eug. Egli sì, ed io no? Non son chi sono, se non glie la faccio vedere.

SCENA XIV.

Placida da Pellegrina, ed Eugenio.

Pla. Un poco di carità alla povera pellegrina.
Eug. (Ecco quì ; corre la moda delle pellegrine.)
Pla. Signore, per amor del cielo, mi dia qualche cosa. (*ad Eugenio.*
Eug. Che vuol dir questo, signora pellegrina? si va così per divertimento, o per pretesto ?
Pla. Nè per l' uno, nè per l' altro.
Eug. Dunque per qual causa si gira il mondo ?
Pla. Per bisogno.
Eug. Bisogno, di che ?
Pla. Di tutto.
Eug. Anche di compagnia ?
Pla. Di questa non avrei bisogno, se mio marito non mi avesse abbandonata.
Eug. La solita canzonetta. Mio marito mi ha abbandonata. Di che paese siete, signora ?
Pla. Piemontese.
Eug. E vostro marito ?
Pla. Piemontese egli pure.
Eug. Che faceva egli al suo paese?
Pla. Era scritturale d' un mercante.
Eug. E perchè se n' è andato via ?
Pla. Per poca volontà di far bene.
Eug. Questa è una malattia, che l' ho provata anch' io, e non sono ancora guarito.
Pla. Signore, ajutatemi per carità. Sono arrivata in questo punto a Venezia. Non so dove andare, non conosco nessuno, non ho danari, son disperata.

Eug. Che cosa siete venuta a fare a Venezia?

Pla. A vedere se trovo quel disgraziato di mio marito.

Eug. Come si chiama?

Pla. Flaminio Ardenti.

Eug. Non ho mai sentito un tal nome.

Pla. Ho timore, che il nome se lo sia cambiato.

Eug. Girando per la città, può darsi, che se vi è, lo troviate.

Pla. Se mi vedrà, fuggirà.

Eug. Dovreste far così. Siamo ora di carnevale, dovreste mascherarvi, e così più facilmente lo trovereste.

Pla. Ma come posso farlo, se non ho alcuno che mi assista? Non ho nemmeno dove alloggiare.

Eug. (Ho inteso, or ora vado in pellegrinaggio ancor io.) Se volete, questa è una buona locanda.

Pla. Con che coraggio ho da presentarmi alla locanda, se non ho nemmeno da pagare il dormire?

Eug. Cara pellegrina, se volete un mezzo ducato, ve lo posso dare. (Tutto quello che mi è avanzato dal giuoco.)

Pla. Ringrazio la vostra pietà. Ma più del mezzo ducato, più di qual si sia moneta, mi sarebbe cara la vostra protezione.

Eug. (Non vuole il mezzo ducato; vuole qualche cosa di più.)

SCENA XV.

D. Marzio dal Barbiere, e detti.

Mar. (Eugenio con una pellegrina! Sarà qualche cosa di buono!)

(*Siede al caffè, guardando la pellegrina con l' occhialetto.*

Pla. Fatemi la carità; introducetemi voi alla locanda; raccomandatemi al padrone di essa, acciò vedendomi così sola, non mi scacci o non mi maltratti.

Eug. Volentieri. Andiamo, che vi accompagnerò: il locandiere mi conosce, e a riguardo mio spero che vi userà tutte le cortesie, che potrà.

Mar. (Mi pare d' averla veduta altre volte.)
(*Guarda di lontano con l'occhialetto.*

Pla. Vi sarò eternamente obbligata.

Eug. Quando posso, faccio del bene a tutti. Se non ritroverete vostro marito, vi assisterò io. Sono di buon cuore.

Mar. (Pagherei qualche cosa di bello a sentir cosa dicono.)

Pla. Caro signore, voi mi consolate colle vostre cortesissime esibizioni. Ma la carità d' un giovine come voi, ad una donna che non è ancor vecchia, non vorrei che venisse sinistramente interpetrata.

Eug. Vi dirò, signora: se in tutti i casi si avesse questo riguardo, si verrebbe a levare agli uomini la libertà di fare delle opere di pietà. Se la mormorazione è fondatà sopra un' apparenza di male, si minora la colpa del mormoratore; ma se la gente cattiva prende motivo di sospettare da un'azion buona, o indifferente, tutta la colpa è sua, e non si leva il merito a chi opera bene. Confesso d' esser anch' io uomo di mondo; ma mi picco insieme d' esser un uomo civile, ed onorato.

Pla. Sentimenti d'animo onesto, nobile, e generoso.

Mar. Amico, chi è questa bella pellegrina? (*ad Eug.*

Eug. (Eccolo quì; vuol dar di naso per tutto.)
Andiamo in locandi. (*a Plac.*

Pla. Vi seguo. (*entra in locanda con Eug.*

SCENA XVI.

D. Marzio, poi Eugenio dalla locanda.

Mar. Oh che caro signor Eugenio! Egli applica a tutto, anche alla pellegrina. Colei mi pare certamente sia quella dell'anno passato. Scommetterei che è quella, che veniva ogni sera al caffè a domandar l'elemosina. Ma io però non glie ne ho mai dati, veh! I miei danari, che sono pochi, gli voglio spender bene. Ragazzi, non è ancora tornato Trappola? Non ha portati gli orecchini, che mi ha dati in pegno per dieci zecchini il signor Eugenio?

Eug. Che cosa dice de' fatti miei?

Mar. Bravo, colla pellegrina.

Eug. Non si può assistere una povera creatura, che si ritrova in bisogno?

Mar. Si, anzi fate bene. Povera diavola! Dall'anno passato in qua non ha trovato nessuno che la ricoveri?

Eug. Come dall'anno passato! La conoscete quella pellegrina?

Mar. Se la conosco? E come! È vero, che ho corta vista, ma la memoria mi serve.

Eug. Caro amico, ditemi chi ella è.

Mar. È una, che veniva l'anno passato a questo caffè ogni sera, a frecciare questo e quello.

Eug. Se ella dice, che non è mai più stata in Venezia.

Mar. E voi glielo credete? Povero gonzo!

Eug. Quella dell'anno passato di che paese era?

Mar. Milanese.

Eug. E questa è Piemontese.

Mar. Oh! sì, è vero; era di Piemonte.

Eug. È moglie d' un certo Flaminio Ardenti.

Mar. Anche l' anno passato aveva con lei uno, che passava per suo marito.

Eug. Ora non ha nessuno.

Mar. La vita di costoro; ne mutano uno al mese.

Eug. Ma come potete dire, che sia quella?

Mar. Se la conosco.

Eug. L' avete ben veduta?

Mar. Il mio occhialetto non isbaglia; e poi l'ho sentita parlare.

Eug. Che nome aveva quella dell' anno passato?

Mar. Il nome poi non mi sovviene.

Eug. Questa ha nome Placida.

Mar. Appunto; avea nome Placida.

Eug. Se fossi sicuro di questo, vorrei ben dirle quello che ella si merita.

Mar. Quando dico una cosa io, la potete credere. Colei è una pellegrina, che in vece d' essere alloggiata, cerca di alloggiare.

Eug. Aspettate, che ora torno. (Voglio sapere la verità.) (*entra in Locanda.*

SCENA XVII.

D. Marzio, poi Vittoria mascherata.

Mar. Non può esser altro, che quella assolutamente: l' aria, la statura; anche l'abito mi par quello. Non l'ho veduta bene nel viso, ma è quella senz' altro; e poi quando mi ha veduto, subito si è nascosta nella locanda.

Vit. Signor D. Marzio, la riverisco. (*si smaschera.*

Mar. Oh! signora mascheretta, vi sono schiavo.

Vit. A sorte avreste voi veduto mio marito?

Mar. Si, signora, l'ho veduto.

Vit. Mi sapreste dire dove presentemente egli sia?

Mar. Lo so benissimo.

Vit. Vi supplico dirmelo per cortesia.

Mar. Sentite. (*la tira in disparte.*) È qui in questa locanda con un pezzo di pellegrina; ma! co' fiocchi.

Vit. Da quando in quà?

Mar. Or ora; in questo punto; è capitata qui una pellegrina, l'ha veduta, gli è piaciuta, ed è entrato subitamente nella locanda.

Vit. Uomo senza giudizio! Vuol perdere affatto la riputazione.

Mar. Questa notte l'avrete aspettato un bel pezzo.

Vit. Dubitava gli fosse accaduta qualche disgrazia.

Mar. Chiamate poca disgrazia aver perso cento zecchini in contanti, e trenta sulla parola?

Vit. Ha perso tutti questi danari?

Mar. Si! Ha perso altro! Se giuoca tutto il giorno e tutta la notte, come un traditore.

Vit. (Misera me! mi sento strappar il cuore.)

Mar. Ora gli converrà vendere a precipizio quel poco di panno, e poi ha finito.

Vit. Spero che non sia in istato di andar in rovina.

Mar. Se ha impegnato tutto.

Vit. Mi perdoni; non è vero.

Mar. Lo volete dire a me?

Vit. Io l'avrei a saper più di voi.

Mar. Se ha impegnato a me.... Basta. Son galantuomo non voglio dir altro.

Vit. Vi prego dirmi che cosa ha impegnato. Può essere, che io non lo sappia.

Mar. Andate che avete un bel marito.

Vit. Mi volete dire che cosa ha impegnato?

Mar. Son galantuomo, non vi voglio dir nulla.

SCENA XVIII.

Trappola colla scatola degli orecchini, e detti.

Tra. Oh son qui; ha detto il giojelliere .... (Uh! che vedo! La moglie del signor Eugenio; non voglio farmi sentire.)

Mar. Ebbene, cosa dice il giojelliere? (*piano a Tra.*

Tra. Dice che saranno stati pagati più di dieci zecchini, ma che non glieli darebbe. (*piano a Mar.*

Mar. Dunque non sono al coperto? (*a Tra.*

Tra. Ho paura di no. (*a Mar.*

Mar. Vedete le belle baronate che fa vostro marito? (*a Vittoria.*) Egli mi dà in pegno questi orecchini per dieci zecchini, e non vagliono nemmeno sei.

Vit. Questi sono i miei orecchini.

Mar. Datemi dieci zecchini, e ve li do.

Vit. Ne vagliono più di trenta.

Mar. Eh trenta fichi! Siete d'accordo anche voi.

Vit. Teneteli fino a domani, ch' io troverò i dieci zecchini.

Mar. Fino a domani? Oh! non mi corbellate. Voglio andare a farli vedere da tutti i giojellieri di Venezia.

Vit. Almeno non dite che sono miei, per la mia riputazione.

Mar. Che importa a me della vostra riputazione. Chi non vuol che si sappia, non faccia pegni. (*parte.*

SCENA XIX.

Vittoria, e Trappola.

Vit. Che uomo indiscreto! incivile! Trappola, dove è il vostro padrone?

Tra. Non lo so; vengo ora a bottega.

Vit. Mio marito dunque ha giuocato tutta la notte?

Tra. Dove l' ho lasciato jersera, l' ho ritrovato questa mattina.

Vit. Maledettissimo vizio! E ha perso cento e trenta zecchini?

Tra. Così dicono.

Vit. Indegnissimo giuoco! E ora se ne sta con una forastiera in divertimenti?

Tra. Signora sì, sarà con lei. L' ho veduto varie volte girarle d' intorno; sarà andato in casa.

Vit. Mi dicono che questa forastiera sia arrivata poco fà.

Tra. No, signora, sarà un mese che la c' è.

Vit. Non è pellegrina?

Tra. Oibò! pellegrina? ha sbagliato, perchè finisce in *ina*; è una ballerina.

Vit. E sta quì alla locanda?

Tra. Signora no, sta quì in questa casa.

(*accennando la casa.*

Vit. Quì? Se mi ha detto il signor D. Marzio ch' egli ritrovasi in quella locanda con una pellegrina.

Tra. Buono! Anche una pellegrina?

Vit. Oltre la pellegrina vi è anche la ballerina? Una di quà, e una di là?

Tra. Sì, signora, farà per navigar col vento sempre in poppa. Orsa, e poggia secondo soffia la tramontana, o lo scirocco.

Vit. E sempre ha da far questa vita? Un uomo di quella sorta, di spirito, di talento, ha da perdere così miseramente il suo tempo, sacrificare le sue sostanze, rovinar la sua casa? Ed io lo ho da soffrire? Ed io mi ho da lasciar maltrattare senza risentirmi? Eh! voglio esser buona, ma non balorda; non voglio che il mio tacere faciliti la sua mala condotta. Parlerò, dirò le mie ragioni, e se le parole non bastano, ricorrerò alla giustizia.

Tra. È vero, è vero. Eccolo che viene dalla locanda.

Vit. Caro amico, lasciatemi sola.

Tra. Si serva pure, come più le piace.

(*entra nell' interno della bottega.*

SCENA XX.

Vittoria, poi Eugenio dalla locanda.

Vit. Voglio accrescere la di lui sorpresa col mascherarmi. (*si maschera.*

Eug. Io non so quel ch' io m' abbia a dire: questa nega, e quello tien sodo. D. Marzio so che è una mala lingua. A queste donne che viaggiano non è da credere. Mascheretta? A buon' ora! Siete mutola? Volete caffè? Volete niente? Comandate.

Vit. Non ho bisogno di caffè, ma di pane.

(*si smaschera.*

Eug. Come! Che cosa fate voi qui?

Vit. Eccomi qui trascinata dalla disperazione.

Eug. Che novità è questa? A quest' ora in maschera?

Vit. Cosa dite eh? Che bel divertimento! A quest' ora in maschera.

Eug. Andate subito a casa vostra.

Vit. Anderò a casa, e voi resterete al divertimento.

Eug. Voi andate a casa, ed io resterò dove mi piacerà di restare.

Vit. Bella vita, signor consorte.

Eug. Meno ciarle, signora: vada a casa, che farà meglio.

Vit. Sì, anderò a casa; ma anderò a casa mia, non a casa vostra.

Eug. Dove intendereste d' andare?

Vit. Da mio padre, il quale nauseato de' mali trattamenti, che voi mi fate, saprà farsi render ragione del vostro procedere, e della mia dote.

Eug. Brava signora, brava. Questo è il gran bene che mi volete, questa è la premura che avete di me, e della mia riputazione.

Vit. Ho sempre sentito dire che crudeltà consuma amore. Ho tanto sofferto, ho tanto pianto, ma ora non posso più.

Eug. Finalmente che cosa vi ho fatto?

Vit. Tutta la notte al giuoco.

Eug. Chi vi ha detto che io abbia giuocato?

Vit. Me l' ha detto il signor D. Marzio, e che avete perduto cento zecchini in contanti, e trenta sulla parola.

Eug. Non gli credete, non è vero.

Vit. E poi ai divertimenti con la pellegrina.

Eug. Chi vi ha detto questo?

Vit. Il signor D. Marzio.

Eug. (Che tu sia maledetto!) Credetemi, non è vero.

Vit. E di più, impegnare la robba mia, prendermi un pajo di orrecchini, senza dirmi niente? Sono azioni da farsi ad una moglie amorosa, civile e onesta, come sono io?

Eug. Come avete saputo degli orecchini?

Vit. Me l' ha detto il signor D. Marzio.

Eug. Ah lingua da tanaglie!

Vit. Già dice il signor D. Marzio, e lo diranno tutti, che uno di questi giorni sarete rovinato del tutto: ed io prima che ciò succeda, voglio assicurarmi della mia dote.

Eug. Vittoria, se mi voleste bene, non parlereste così.

Vit. Vi voglio bene anche troppo, e se non vi avessi amato tanto, sarebbe stato meglio per me.

Eug. Volete andare da vostro padre?

Vit. Sì, certamente.

Eug. Non volete più star con me?

Vit. Vi starò, quando avrete messo giudizio.

Eug. Oh! signora dottoressa, non mi stia ora a seccare. (*alterato.*

Vit. Zitto; non facciamo scene per la strada.

Eug. Se aveste riputazione, non verreste a cimentare vostro marito in una bottega da caffè.

Vit. Non dubitate, non ci verrò più.

Eug. Animo; via di quà.

Vit. Vado, vi obbedisco, perchè una moglie onesta deve obbedire anche un marito indiscreto. Ma forse, forse sospirerete d' avermi, quando non mi potrete vedere. Chiamerete forse per nome la vostra cara consorte, quando ella non sarà più in grado di rispondervi, e di ajutarvi. Non vi potrete dolere dell' amor mio. Ho fatto quanto far poteva una moglie innamorata di suo marito. M' avete con ingratitudine corrisposto; pazienza! Piangerò da voi lontana, ma non saprò così spesso i torti, che voi mi fate. V' amerò sempre, ma non mi vedrete mai più. (*parte.*

Eug. Povera donna! Mi ha intenerito. So che lo dice, ma non è capace di farlo; le andrò dietro alla lontana, e la pigherò colle buone.

S' ella mi porta via la dote, son rovinato. Ma non avrà cuore di farlo. Quando la moglie è in collera, quattro carezze bastano per consolarla. (*parte.*

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Ridolfo dalla strada, poi Trappola dalla bottega interna.

Rid. Ehi, giovani, dove siete?

Tra. Son qui, padrone.

Rid. Si lascia la bottega sola eh?

Tra. Era lì coll' occhio attento, e coll' orecchio in veglia. E poi che volete voi che rubino? Dietro al banco non vien nessuno.

Rid. Possono rubar le chicchere. So io che vi è qualcheduno, che si fa l' assortimento di chicchere, sgraffignandole una alla volta ai poveri bottegai.

Tra. Come quelli che vanno dove sono rinfreschi, per farsi provvisione di tazze, e di tondini.

Rid. Il signor Eugenio è andato via?

Tra. Oh se sapeste! È venuta sua moglie; oh che pianti! Oh che lamenti! Barbaro, traditore crudele! Un poco amorosa, un poco sdegnata, ha fatto tanto, che lo ha intenerito.

Rid. E dove è andato?

Tra. Che domande! Stanotte non è stato a casa, sua moglie lo viene a ricercare, e domandate dove è andato?

Rid. Ha lasciato nessun ordine?

Tra. È tornato per la porticina di dietro a dirmi, che a voi si raccomanda per il negozio dei panni, perchè non ne ha uno.

Rid. Le due pezze di panno le ho vendute a tredici lire il braccio, e ho tirato il denaro, ma non voglio ch' egli lo sappia; non glieli voglio dar tutti, perchè se gli ha nelle mani, gli farà saltare in un giorno.

Tra. Quando sa che li avete, li vorrà subito.

Rid. Non gli dirò d' averli avuti, gli darò il suo bisogno, e mi regolerò con prudenza.

Tra. Eccolo, che viene. *Lupus est in fabula.*

Rid. Cosa vuol dire questo latino?

Tra. Vuol dire: il lupo pesta la fava.

(*Si ritira in bottega ridendo.*

Rid. È curioso costui. Vuol parlar latino, e non sa nemmeno parlare italiano.

SCENA II.

Ridolfo, ed Eugenio.

Eug. Ebbene, amico Ridolfo, avete fatto niente?

Rid. Ho fatto qualche cosa.

Eug. So, che avete avute le due pezze di panno; il giovine me lo ha detto. Le avete esitate?

Rid. Le ho esitate.

Eug. A quanto?

Rid. A tredici lire il braccio.

Eug. Mi contento; danari subito?

Rid. Parte alla mano, e parte col respiro.

Eug. Oimè! Quanto alla mano?

Rid. Quaranta zecchini.

Eug. Via, non vi è male. Datemeli, che vengono a tempo.

Rid. Ma piano. signor Eugenio; V. S. sa pure, che gli ho prestati trenta zecchini.

Eug. Bene, vi pagherete quando verrà il restante del panno.

Rid. Questo, la mi perdoni, non è un sentimento onesto da par suo. Ella sa come l' ho servita, con prontezza, spontaneamente, senza interesse, e la mi vuol fare aspettare? Anch' io, signor, ho bisogna del mio.

Eug. Via, avete ragione. Compatitemi, avete ragione. Tenetevi li trenta zecchini, e date quei dieci a me.

Rid. Con questi dieci zecchini non vuol pagare il signore Don Marzio? Non si vuol levar d' intorno codesto diavolo tormentatore?

Eug. Ha il pegno in mano, e aspetterà.

Rid. Così poco stima V. S. la sua riputazione? Si vuol lasciar malmenare dalla lingua d' un chiacchierone? Da uno che fa servizio apposta per vantarsi d' averlo fatto, e che non ha altro piacere, che metter in discredito i galantuomini?

Eug. Dite bene, bisogna pagarlo. Ma ho io da restar senza denari? Quanto respiro avete accordato al compratore?

Rid. Di quanto avrebbe di bisogno?

Eug. Che so io? Dieci o dodici zecchini.

Rid. Servita subito; questi sono dieci zecchini, e quando viene il signor D. Marzio, io ricuperò gli orecchini.

Eug. Questi dieci zecchini, che mi date, di qual ragione s' intende che sieno?

Rid. Li tenga e non pensi altro. A suo tempo conteggeremo.

Eug. Ma quando tireremo il resto del panno?

Rid. La non ci pensi. Spenda quelli, e poi qualche cosa sarà; ma badi bene di spenderli a dovere, di non gettarli.

Eug. Sì, amico, vi sono obbligato. Ricordatevi nel conto del panno tenervi la vostra senseria.

Rid. Mi maraviglio; fo il caffettiere, e non fo il sensale. Se m'incomodo per un padrone, per un amico, non pretendo di farlo per interesse. Ogni uomo è in obbligo di ajutar l'altro quando può, ed io principalmente ho obbligo di farlo con V. S., per gratitudine del bene che ho ricevuto dal suo signor padre. Mi chiamerò bastantemente ricompensato, se di questi denari che onoratamente gli ho procurati, se ne servirà per profitto della sua casa, per risarcire il suo decoro, e la sua estimazione.

Eug. Voi siete un uomo molto proprio e civile; è peccato che facciate questo mestiere; meritereste meglio stato, e fortuna maggiore.

Rid. Io mi contento di quello, che il cielo mi concede, e non iscambierei il mio stato con tanti altri, che hanno più apparenza, e meno sostanza. A me nel mio grado non manca niente. Fo un mestiere onorato, un mestiere nell' ordine degli artigiani pulito, decoroso e civile. Un mestiere, che esercitato con buona maniera, e con riputazione, si rende grato a tutti gli ordini delle persone. Un mestiere reso necessario al decoro delle città, alla salute degli uomini, e all' onesto divertimento di chi ha bisogno di respirare. (*entra in bottega.*

Eug. Costui è un uomo di garbo; non vorrei però che qualcheduno dicesse che è troppo dottore. In fatti per un caffettiere pare che dica troppo; ma in tutte le professioni vi sono degli uomini di talento, e di probità. Finalmente non parla nè di filosofia, nè di mattematica: parla da uomo di buon giudizio: volesse il cielo, che io ne avessi tanto, quanto egli ne ha.

SCENA III.

Conte Leandro di casa di Lisaura, ed Eugenio.

Lea. Signor Eugenio, questi sono i vostri denari; eccoli qui tutti in questa borsa; se volete che ve gli renda, andiamo.

Eug. Son troppo sfortunato, non giuoco più.

Lea. Dice il proverbio: una volta corre il cane, e l'altra la lepre.

Eug. Ma io sono sempre la lepre, e voi sempre il cane.

Lea. Ho un sonno che non ci vedo. Son sicuro di non poter tenere le carte in mano; eppure per questo maledetto vizio non m'importa di perdere, purchè giuochi.

Eug. Anch'io ho sonno. Oggi non giuoco certo.

Lea. Se non avete denari, non importa, io vi credo.

Eug. Credete che sia senza denari? Questi sono zecchini; ma non voglio giuocare. (*mostra la borsa con i dieci zecchini.*

Lea. Giuochiamo almeno una cioccolata.

Eug. Non ne ho volontà.

Lea. Una cioccolata per servizio.

Eug Ma se vi dico....

Lea. Una cioccolata sola, e chi parla di giuocar di più, perda un ducato.

Eug. Via, per una cioccolata, andiamo. (Già Ridolfo non mi vede)

Lea. Il merlotto è nella rete.

(*entra con Eugenio nella bottega del giuoco.*

SCENA IV.

D. Marzio, poi Ridolfo dalla bottega.

Mar. Tutti gli orefici giojellieri mi dicono che non vagliono dieci zecchini. Tutti si maravigliano che Eugenio m' abbia gabbato. Non si può far servizio; non do più un soldo a nessuno, se lo vedessi crepare. Dove diavolo sarà costui? Si sarà nascosto per non pagarmi.

Rid. Signore, ha ella gli orecchini del signor Eugenio?

Mar. Eccoli qui, questi belli orecchini non vagliono un corno; mi ha trappolato. Briccone! si è ritirato per non pagarmi, è fallito, è fallito.

Rid. Prenda signore, e non faccia altro fracasso; questi sono dieci zecchini, favorisca darmi i pendenti.

Mar. Sono di peso? (*osserva coll' occhialetto.*

Rid. Glieli mantengo di peso, e se calano, son qua io.

Mar. Li mettete fuori voi?

Rid. Io non c' entro; questi sono denari del signor Eugenio.

Mar. Come ha fatto a trovare questi denari?

Rid. Io non so i fatti suoi.

Mar. Gli ha vinti al giuoco?

Rid. Le dico che non lo so.

Mar. Ah! ora che ci penso, avrà venduto il panno. Sì, sì, ha venduto il panno; glie l' ha fatto vendere messer Pandolfo.

Rid. Sia come esser si voglia, prenda i denari, e favorisca rendere a me gli orecchini.

Mar. Ve gli ha dati da se il signor Eugenio, o ve gli ha dati Pandolfo?

Rid. Oh l' è lunga! Li vuole, o non li vuole?

Mar. Date quà, date quà. Povero panno! L' avrà precipitato.

Rid. Mi dà gli orecchini?

Mar. Gli avete da portar a lui?

Rid. A lui.

Mar. A lui, o a sua moglie?

Rid. O a lui, o a sua moglie. (*con impazienza.*

Mar. Egli dov' è?

Rid. Non lo so.

Mar. Dunque li porterete a sua moglie?

Rid. Li porterò a sua moglie.

Mar. Voglio venire anch' io.

Rid. Li dia a me, e non pensi altro. Sono un galantuomo.

Mar. Andiamo, andiamo, portiamoli a sua moglie. (*s' incammina.*

Rid. So andarvi senza di lei.

Mar. Voglio farle questa finezza. Andiamo, Andiamo. (*parte.*

Rid. Quando vuole una cosa, non vi è rimedio. Giovani, badate alla bottega. (*lo segue.*

SCENA V.

Garzoni della bottega. Eugenio dalla biscazza.

Eug. Maledetta fortuna! Gli ho persi tutti. Per una cioccolata ho perso dieci zecchini. Ma l'azione che mi ha fatto, mi dispiace più della perdita. Tirarmi sotto, vincermi tutti i denari, e poi non volermi credere sulla parola? Ora sì, che son punto; ora sì, che darei dentro a giuocare fino a domani. Dica Ridolfo quel che sa dire; bisogna che mi dia degli altri denari. Giovani, dov' è il padrone?

Gar. È andato via in questo punto.

Eug. Dov' è andato?

Gar. Non lo so, signore.

Eug. Maledetto Ridolfo! Dove diavolo sarà andato? Signor conte, aspettatemi che or ora torno. (*alla porta della bisca.*) Voglio veder se trovo questo diavolo di Ridolfo. (*in atto di partire.*

SCENA VI.

Pandolfo dalla strada, e detto.

Pan. Dove, dove, signor Eugenio, così riscaldato?

Eug. Avete veduto Ridolfo?

Pan. Io no.

Eug. Avete fatto niente del panno?

Pan. Signor sì, ho fatto.

Eug. Via bravo; che avete fatto?

Pan. Ho ritrovato il compratore del panno; ma con che fatica! L' ho fatto vedere da più di dieci, e tutti lo stimano poco.

Eug. Questo compratore quanto vuol dare?

Pan. A forza di parole, l' ho tirato a darmi otto lire il braccio.

Eug. Che diavolo dite? Otto lire il braccio? Ridolfo me ne ha fatto vendere due pezze a tredici lire.

Pan. Denari subito?

Eug. Parte subito, e il resto con respiro.

Pan. Oh che buon negozio! Col respiro! Io vi fo dare tutti i denari un sopra l' altro. Tante braccia di panno, tanti bei ducati d' argento Veneziani.

Eug. (Ridolfo non si vede! Vorrei denari; son punto.)

Pan. Se avessi voluto vendere il panno a credenza,

l'avrei venduto anche sedici lire. Ma col denaro alla mano, al dì d'oggi, quando si possono pigliare, si pigliano.

Eug. Ma se costa a me dieci lire.

Pan. Cosa importa perder due lire al braccio nel panno, se avete i quattrini per fare i fatti vostri, e da potervi ricattare di quel che avete perduto?

Eug. Non si potrebbe migliorare il negozio? Darlo per il costo?

Pan. Non vi è speranza di crescere un quattrinello.

Eug. (Bisogna farlo per necessità.) Via, quel che s' ha da fare si faccia subito.

Pan. Fatemi l' ordine per aver le due pezze di panno, e in mezz' ora vi porto qui il denaro.

Eug. Son qui subito. Giovani, datemi da scrivere. (*Garzoni portano il tavolino col bisogno per iscrivere.*

Pan. Scrivete al giovane, che mi dia quelle due pezze di panno, che ho segnate io.

Eug. Benissimo, per me è tutt' uno. (*scrive.*

Pan. (Oh che bell' abito, che mi voglio fare!)

SCENA VII.

Ridolfo dalla strada, e detti.

Rid. Il Signor Eugenio scrive d' accordo con Messer Pandolfo. Vi è qualche novità.)

Pan. (Non vorrei, che costui mi venisse a interrompere sul più bello.) (*da se vedendo Rid.*

Rid. Signor Eugenio, servitor suo.

Eug. Oh, vi saluto. (*seguitando a scrivere.*

Rid. Negozj, negozj, Signor Eugenio? Negozj?

Eug. Un piccolo negozietto. (*scrivendo.*

Rid. Posso esser degno di saper qualche cosa?

Eug. Vedete cosa vuol dire a dar la roba a credenza? Non mi posso prevalere del mio; ho bisogno di denari, e conviene ch' io rompa il collo ad altre due pezze di panno.

Pan. Non si dice, che rompa il collo a due pezze di panno, ma che le venda come si può.

Rid. Quanto le danno al braccio?

Eug. Mi vergogno a dirlo. Otto lire.

Pan. Ma i suoi quattrini un sopra l' altro.

Rid. E V. S. vuol precipitar la sua roba così miseramente?

Eug. Ma se non posso fare meno. Ho bisogno di denari.

Pan. Non è anche poco da un' ora all' altra trovar i denari che gli bisognano.

Rid. Di quanto avrebbe di bisogno? (*ad Eugenio.*

Eug. Che? Avete da darmene?

Pan. (Sta a vedere che costui mi rovina il negozio.)

Rid. Se bastassero sei o sette zecchini, gli troverei.

Eug. Eh via! Freddure, freddure! Ho bisogno di denari. (*scrive.*

Pan. (Manco male!)

Rid. Aspetti; quanto importeranno le due pezze di panno a otto lire il braccio?

Eug. Facciamo il conto. Le pezze tirano sessanta braccia l' una: e due via sessanta, cento venti. Cento venti ducati d' argento.

Pan. Ma vi è poi la senseria da pagare.

Rid. A chi si paga la senseria? (*a Pandolfo.*

Pan. A me, signore, a me. (*a Ridolfo.*

Rid. Benissimo. Cento venti ducati d' argento, a lire otto l' uno quanti zecchini fanno?

Eug. Ogni undici, quattro zecchini. Dieci via undici, cento dieci, e undici, cento vent' uno. Quattro via undici quarantaquattro. Quarantaquattro zecchini meno un ducato. Quarantatre e quattordici lire, moneta Veneziana.

Pan. Dica pure quaranta zecchini. I rotti vanno per la senseria.

Eug. Anche i tre zecchini vanno ne' rotti?

Pan. Certo; ma i denari subito.

Eug. Via, via, non importa. Ve gli dono.

Rid. (O che ladro!) Faccia ora il conto, signor Eugenio, quanto importano le due pezze di panno a tredici lire?

Eug Oh! importano molto più.

Pan. Ma col respiro; e non può fare i fatti suoi.

Rid. Faccia il conto.

Eug. Ora lo farò colla penna. (*cento e venti braccia a lire tredici il braccio. Tre via nulla, e due via tre sei, un via tre; un via nulla, un via due, un via uno: somma; nulla; sei; due, e tre cinque, uno. Mille cinquecento e sessanta lire.*

Rid. Quanti zecchini fanno?

Eug. Subito ve lo so dire. (*conteggia.*) Settanta zecchini, e venti lire.

Rid. Senza la senseria?

Eug. Senza la senseria.

Pan. Ma aspettarli chi sa quanto. Val più una pollastra oggi, che un cappone domani.

Rid. Ella ha avuto da me, prima trenta zecchini, e poi dieci, che fan quaranta, e dieci degli orecchini che ho ricuperati, che sono cinquanta. Dunque ha avuto da me a quest'ora dieci zecchini di più di quello che gli dà subito alla mano, un sopra l'altro, questo onoratissimo signor sensale.

Pan. (Che tu sia maledetto!)

Eug. È vero, avete ragione; ma adesso ho necessità di denari.

Rid. Ha necessità di denari? ecco i denari; questi sono venti zecchini e venti lire, che formano

il resto di settanta zecchini e venti lire, prezzo delle cento e venti braccia di panno, a tredici lire il braccio, senza pagare un soldo di senseria; subito, alla mano, un sopra l'altro, senza ladronerie, senza scrocchi, senza bricconate da truffatori.

Eug. Quand' è così, Ridolfo caro, sempre più vi ringrazio, straccio quest' ordine; e da voi, signor sensale, non mi occorre altro. (*a Pan.*

Pan. (Il diavolo l' ha condotto qui. L' abito è andato in fumo.) Bene, non importa, avrò gettati via i miei passi.

Eug. Mi dispiace del vostro incomodo.

Pan. Almeno da bevere l' acquavite.

Eug. Aspettate, tenete questo ducato.

(*cava un ducato dalla borsa che gli ha dato Ridolfo.*

Pan. Obbligatissimo. (Già vi cascherà un'altra volta.)

Rid. (Ecco, come getta via i suoi denari.)

Pan. Mi comanda altro? (*ad Eugenio.*

Eug. La grazia vostra.

Pan. (Vuole?) (*Gli fa cenno se vuol giuocare, in maniera che Ridolfo non veda.*

Eug. (Andate, che vengo.) (*Di nascosto egli pure a Pandolfo.*

Pan. (Già se gli giuoca prima del desinare.) (*va nella sua bottega, e poi torna fuori.*

Eug. Come è andata, Ridolfo? Avete veduto il debitore così presto? Vi ha dati subito i denari?

Rid. Per dirgli la verità, gli aveva in tasca sin dalla prima volta; ma io non glieli voleva dar tutti subito, acciò non gli mandasse male sì presto.

Eug. Mi fate torto a dirmi così; non sono già un ragazzo. Basta... dove sono gli orecchini?

Rid. Quel caro signor Don Marzio, dopo aver avuti i dieci zecchini, ha voluto per forza portar gli orecchini colle sue mani alla signora Vittoria.

Eug. Avete parlato voi con mia moglie?

Rid. Ho parlato certo; sono andato anch' io col signor Don Marzio.

Eug. Che dice?

Rid. Non fa altro che piangere, poverina! Fa compassione.

Eug. Se sapeste come era arrabbiata contro di me! Voleva andar da suo padre, voleva la sua dote, voleva far delle cose grandi.

Rid. Come l' ha accomodata?

Eug. Con quattro carezze.

Rid. Si vede che le vuol bene; è assai di buon cuore.

Eug. Ma quando va in collera, diventa una bestia.

Rid. Non bisogna poi maltrattarla. È una signora nata bene, allevata bene. M' ha detto, che s' io lo vedo gli dica, che vada a pranzo a buon'ora.

Eug. Sì, sì, ora vado.

Rid. Caro signor Eugenio, la prego, badi al sodo, lasci andar il giuoco; non si perda dietro alle donne; giacchè V. S. ha una moglie giovine, bella, e che gli vuol bene, che vuol cercare d' più?

Eug. Dite bene, vi ringrazio davvero.

Pan. (*dalla sua bottega si spurga, acciò Eugenio lo senta, e lo guardi. Eugenio si volta. Pandolfo fa cenno, che Leandro l' aspetta a giuocare. Eugenio colla mano fa cenno che anderà; Pandolfo torna in bottega, Ridolfo non se ne avvede.*

Rid. Io la consiglierei andar a casa adesso. Poco manca al mezzogiorno. Vada, consoli la sua cara sposa.

Eug. Sì, vado subito. Oggi ci rivedremo.

Rid. Dove posso servirla, la mi comandi.

Eug. Vi sono tanto obbligato.

(*vorrebbe andare al giuoco, ma teme che Ridolfo lo veda.*

Rid. Comanda niente? Ha bisogno di niente?

Eug. Niente, niente. A rivedervi.

Rid. Le son servitore. (*si volta verso la sua bottega.*

Eug. (*vedendo, che Ridolfo non l'osserva, entra nella bottega del giuoco.*)

SCENA VIII.

Ridolfo, poi Don Marzio.

Rid. Spero un poco alla volta tirarlo in buona strada. Mi dirà qualcuno; perchè vuoi tu romperti il capo per un giovine che non è tuo parente, che non è niente del tuo? E per questo? Non si può voler bene a un amico? Non si può far del bene a una famiglia, verso la quale ho delle obbligazioni? Questo nostro mestiere ha dell'ozio assai. Il tempo che avanza, molti l'impiegano o a giuocare, o a dir male del prossimo. Io l'impiego a far del bene, se posso.

Mar. Oh che bestia! oh che bestia! oh che asino!

Rid. Con chi l'ha, signor Don Marzio?

Mar. Senti, senti, Ridolfo, se vuoi ridere. Un medico vuol sostenere, che l'acqua calda sia più sana dell'acqua fredda.

Rid. Ella non è di quest' opinione?

Mar. L'acqua calda debilita lo stomaco.

Rid. Certamente, rilassa la fibra.

Mar. Cos'è questa fibra?

Rid. Ho sentito dire, che nel nostro stomaco vi sono due fibre, quasi come due nervi, dalle quali si macina il cibo, e quando queste fibre si rallentano, si fa una cattiva digestione.

Mar. Sì, signore, sì, signore; l'acqua calda rilassa il ventricolo, e la *sistole*, e la *diastole* non possono triturare il cibo.

Rid. Come c'entra la sistole, e diastole?

Mar. Che cosa sai tu, che sei un somaro? *Sistole* e *diastole* sono i nomi delle due fibre, che fanno la triturazione del cibo digestivo.

Rid. (Oh che spropositi! Altro, che il mio Trappola!)

SCENA IX.

Lisaura alla finestra, e detti.

Mar. Ehi? L'amica della porta di dietro. (*a Ridolfo.*

Rid. Con sua licenza, vado a badare al caffè. (*va nell' interno della bottega.*

Mar. Costui è un asino, vuol serrar presto la bottega. Servitor suo, padrona mia. (*a Lisaura guardandola di quando in quando coll' occhialetto.*

Lis. Serva umilissima.

Mar. Sta bene?

Lis. Per servirla.

Mar. Quant' è, che non ha veduto il conte Leandro?

Lis. Un' ora in circa.

Mar. È mio amico il conte.

Lis. Me ne rallegro.

Mar. Che degno galantuomo!

Lis. È tutta sua bontà.

Mar. Ehi; è vostro marito?

Lis. I fatti miei non gli dico sulla finestra.

Mar. Aprite, aprite, che parleremo.

Lis. Mi scusi, io non ricevo visite.

Mar. Eh via!

Lis. No davvero.

Mar. Verrò per la porta di dietro.

Lis. Anche ella si sogna della porta di dietro? Io non apro a nessuno.

Mar. A me non avete a dir così. So benissimo, che introducete la gente per di là.

Lis. Io sono una donna onorata.

Mar. Volete che vi regali quattro castagne secche? (*le cava dalla tasca*

Lis. La ringrazio infinitamente.

Mar. Sono buone, sapete: le fo seccare io ne' miei beni.

Lis. Si vede, che ha buona mano a seccare.

Mar. Perchè?

Lis. Perchè ha seccato anche me.

Mar. Brava! spiritosa! Se siete così pronta a far le capriole, sarete una brava ballerina.

Lis. A lei non deve premere, che sia brava, o non brava.

Mar. In verità non me ne importa un fico.

SCENA X.

Placida da Pellegrina alla finestra della Locanda, e Detti.

Pla. (Non vedo più il signor Eugenio.)

Mar. Ehi? Avete veduto la Pellegrina?

(*a Lisaura dopo avere osservata Placida coll' occhialetto.*

Lis. E chi è colei?

Mar. Una di quelle del buon tempo.

Lis. E il Locandiere riceve gente di quella sorta?
Mar. È mantenuta.
Lis. Da chi?
Mar. Dal Signor Eugenio.
Lis. Da un uomo ammogliato? Meglio!
Mar. L' anno passato ha fatto le sue.
Lis. Serva sua. (*ritirandosi.*
Mar. Andate via?
Lis. Non voglio stare alla finestra, quando in faccia vi è una donna di quel carattere. (*si ritira.*

SCENA XI.

Placida alla finestra, D. Marzio nella strada.

Mar. OH, oh, oh, questa è bella! La ballerina si ritira per paura di perdere il suo decoro! Signora Pellegrina, la riverisco. (*coll'occhialetto.*
Pla. Serva devota.
Mar. Dov' è il Signor Eugenio?
Pla Lo conosce ella il Signor Eugenio?
Mar. Oh siamo amicissimi. Sono stato poco fa a ritrovare sua moglie.
Pla. Dunque il Signor Eugenio ha moglie?
Mar. Sicuro, che ha moglie; ma ciò non ostante gli piace divertirsi coi bei visetti. Avete veduto quella signora, che era a quella finestra?
Pla. L' ho veduta; mi ha fatto la finezza di chiudermi la finestra in faccia, senza fare alcun motto, dopo avermi ben bene guardata.
Mar. Quella è una, che passa per ballerina, ma!.. M' intendete.
Pla È una poco di buono?
Mar. Si; e il Signor Eugenio è uno dei suoi prottettori.

Pla. E ha moglie.

Mar. E bella ancora.

Pla. Per tutto il mondo vi sono de' giovani scapestrati.

Mar. Vi ha forse dato ad intendere, che non era ammogliato.

Pla. A me poco preme, che lo sia, o non lo sia.

Mar. Voi siete indifferente. Lo ricevete com' è.

Pla Per quello che se ho da far io, mi è tutt' uno.

Mar. Già si sa. Oggi uno, domani un altro.

Pla. Come sarebbe a dire? Si spieghi.

Mar. Volete quattro castagne secche? (*le cava di tasca.*

Pla. Bene obbligata.

Mar. Davvero, se volete, ve le do.

Pla. È molto generoso, signore.

Mar. Veramente al vostro merito quattro castagne sono poche. Se volete, aggiugnerò alle castagne un pajo di lire.

Pla. Asino, senza creanza. (*serra la finestra, e parte.*

Mar. Non si degna di due lire, e l' anno passato si degnava di meno. Ridolfo? (*chiama forte.*

SCENA XII.

Ridolfo, e detto.

Rid. Signore?

Mar. Carestia di donne. Non si degnano di due lire.

Rid. Ma ella le mette tutte in un mazzo.

Mar. Roba che gira il mondo? Me ne rido.

Rid. Gira il mondo anche della gente onorata.

Mar. Pellegrina! Ah, buffone!

Rid. Non si può saper chi sia quella pellegrina.

Mar. Lo so. È quella dell' anno passato.

Rid. Io non l'ho più veduta.

Mar. Perchè sei un balordo.

Rid. Grazie alla sua gentilezza. (Mi vien volontà di pettinargli quella parrucca)

SCENA XIII.

Eugenio dal giuoco, e detti.

Eug. Schiavo, signori, padroni cari. (*allegro, e ridente.*

Rid. Come! qui il signor Eugenio?

Eug. Certo, qui sono. (*ridendo*

Mar. Avete vinto?

Eug. Sì, signore, ho vinto, sì, signore.

Mar. Oh! che miracolo!

Eug. Che gran caso! Non posso vincere io? Chi sono io? Sono stordito?

Rid. Signor Eugenio, è questo il proponimento di non giuocare?

Eug. State zitto. Ho vinto.

Rid. E se perdeva?

Eug. Oggi non poteva perdere.

Rid. No? Perchè?

Eug. Quando ho da perdere me lo sento.

Rid. E quando se lo sente, perchè giuoca?

Eug. Perchè ho da perdere.

Rid. E a casa quando si va?

Eug. Via, mi principierete a seccare?

Rid. Non dico altro. (Povere le mie parole!)

SCENA XIV.

Leandro dalla bottega del giuoco, e detti.

Lea. Bravo, bravo; mi ha guadagnati li miei denari; e s' io non lasciava stare, mi sbancava.

Eug. Ah! son uomo io? In tre tagli ho fatto il servizio.

Lea. Mette da disperato.

Eug. Metto da giuocatore.

Mar. Quanto vi ha guadagnato? (*a Leandro.*

Lea. Assai.

Mar. Ma pure, quanto avete vinto? (*ad Eug.*

Eug. Ehi; sei zecchini. (*con allegria.*

Rid. (Oh pazzo maledetto! Da jeri in quà ne ha perduti cento e trenta, e gli pare aver vinto un tesoro ad averne guadagnati sei.)

Lea. (Qualche volta bisogna lasciarsi vincere per allettare.)

Mar. Che volete voi fare di questi sei zecchini? (*ad Eugenio.*

Eug. Se volete che gli mangiamo, io ci sono.

Mar. Mangiamoli pure.

Rid. (O povere le mie fatiche!)

Eug. Andiamo all' osteria? Ognuno pagherà la sua parte.

Rid. (Non vi vada, la tireranno a giuocare.) (*piano ad Eug.*

Eug. (Lasciatemi fare; oggi sono in fortuna.) (*piano a Rid.*

Rid. (Il male non ha rimedio.)

Lea. In vece di andare all' osteria, potremo far preparare qui sopra nei camerini di messer Pandolfo.

Eug. Sì, dove volete; ordineremo il pranzo qui alla locanda, e lo faremo portar là sopra.

Mar. Io con voi altri, che siete galantuomini, vengo per tutto.

Rid. (Povero gonzo! non se ne accorge.)

Lea. Ehi! messer Pandolfo?

SCENA XV.

Pandolfo dal giuoco, e detti.

Pan. Son qui a servirla.

Lea. Volete farci il piacere di prestarci i vostri stanzini per desinare?

Pan. Son padroni; ma vede, anch' io .... pago la pigione ....

Lea. Si sa, pagheremo l'incomodo.

Eug. Con chi credete aver che fare? Pagheremo tutto.

Pan. Benissimo; che si servano. Vado a far ripulire. (*va in bottega del giuoco.*

Eug. Via, chi va a ordinare?

Lea. Tocca a voi, come più pratico del paese. (*ad Eug.*

Mar. Sì, fate voi. (*ad Eug.*

Eug. Che cosa ho da ordinare?

Lea. Fate voi.

Eug. Ma dice la canzona: l' allegria non è perfetta, quando manca la donnetta.

Rid. (Anche di più vuol la donna!)

Mar. Il signor Conte potrebbe far venire la ballerina.

Lea. Perchè no? In una compagnia d' amici non ho difficoltà di farla venire.

Mar. È vero che la volete sposare? (*a Leandro.*

Lea. Ora non è tempo di parlare di queste cose.

Eug. E io vedrò di far venire la pellegrina.

Lea. Chi è questa pellegrina?

Eug. Una donna civile e onorata.

Mar Sì, sì, l'informerò io di tutto.

Lea Via. andate a ordinare il pranzo.

Eug Quanti siamo? Noi tre, due donne che fanno cinque. Signor Don Marzio, avete Dama?

Mar. Io no: son con voi.

Eug. Ridolfo, verrete anche voi a mangiare un boccone con noi.

Rid. Le rendo grazie; io ho da badare alla mia bottega.

Eug. Eh via, non vi fate pregare.

Rid. (Mi pare assai che abbia tanto cuore.) (*piano ad Eugenio.*

Eug. Che volete voi fare? Giacchè ho vinto, voglio godere.

Rid. E poi?

Eug. E poi, buona notte; all' avvenire ci pensano gli astronomi. (*entra nella locanda.*

Rid. (Pazienza! Ho gettata via la fatica.) (*si ritira.*

SCENA XVI.

D. Marzio e il conte Leandro.

Mar. Via, andate a prendere la ballerina.

Lea. Quando sarà preparato, la farò venire.

Mar. Sediamo. Che cosa v'è di nuovo delle cose del mondo?

Lea. Io di nuove non me ne diletto. (*siedono.*

Mar. Avete saputo che le truppe moscovite sono andate a quartiere d'inverno?

Lea. Hanno fatto bene; la stagione lo richiedeva.

Mar. Signor no, hanno fatto male; non dovevano abbandonare il posto, che avevano occupato.

Lea. È vero. Dovevano soffrire il freddo, per non perdere l' acquistato.

Mar. Signor no; non avevano da arrischiarsi a star lì con pericolo di morire nel ghiaccio.

Lea. Dovevano dunque tirare avanti.

Mar. Signor no. Oh che bravo intendente di guerra! Marciar nella stagione d' inverno!

Lea. Dunque che cosa avevano da fare?

Mar Lasciate ch' io veda la carta geografica, e poi vi dirò per l'appunto dove avevano da andare.

Lea. (Oh che bel pazzo!)

Mar. Siete stato all' opera?

Lea. Signor sì.

Mar. Vi piace?

Lea. Assai.

Mar. Siete di cattivo gusto.

Lea. Pazienza.

Mar. Di che paese siete?

Lea. Di Torino.

Mar. Brutta città.

Lea. Anzi passa per una delle belle d' Italia.

Mar. Io son Napoletano. Vedi Napoli, e poi muori.

Lea. Vi darei la risposta del Veneziano.

Mar. Avete tabacco?

Lea. Eccolo. (*gli apre la scatola.*

Mar. Oh che cattivo tabacco.

Lea. A me piace così.

Mar. Non ve n' intendete. Il vero tabacco è rapè.

Lea. A me piace il tabacco di Spagna.

Mar. Il tabacco di Spagna è una porcheria.

Lea. Ed io dico, che è il miglior tabacco che si possa prendere.

Mar. Come! A me volete insegnare che cos' è ta-

bacco? Io ne faccio, ne faccio fare, ne compro di quà, ne compro di là. So quel che è questo, so quel che è quello. Rapè, rapè vuol essere, rapè. (*gridando forte.*

Lea. (*forte ancor esso*) Signor sì, rapè, rapè, è vero; il miglior tabacco è il rapè.

Mar. Signor nò. Il miglior tabacco non è sempre il rapè. Bisogna distinguere, non sapete quel che vi dite.

SCENA XVII.

Eugenio ritorna dalla Locanda, e detti.

Eug. Che è questo strepito?

Mar. Di tabacco non la cedo a nessuno.

Lea. Come va il desinare? (*ad Eugenio.*

Eug. Sarà presto fatto.

Mar. Viene la pellegrina?

Eug. Non vuol venire.

Mar. Via, signor dilettante di tabacco, andate a prendere la vostra signora.

Lea. Vado. (Se a tavola fa così, gli tiro un tondo nel mostaccio.) (*picchia dalla ballerina*

Mar. Non avete le chiavi?

Lea. Signor no. (*gli aprono, ed entra.*

Mar. Avrà quelle della porta di dietro. (*ad Eug.*

Eug. Mi dispiace, che la pellegrina non vuol venire.

Mar. Farà per farsi pregare.

Eug. Dice, che assolutamente non è più stata in Venezia.

Mar. A me non lo direbbe.

Eug. Siete sicuro che sia quella?

Mar. Sicurissimo; e poi, se poco fa ho parlato con lei, e mi voleva aprire ... Basta, non sono andato per non far torto all' amico.

Eug. Avete parlato con lei?

Mar. E come!

Eug. Vi ha conosciuto?

Mar. E chi non mi conosce? Sono conosciuto più della bettonica.

Eug. Dunque fate una cosa. Andate voi a farla venire.

Mar. Se vi vado io avrà soggezione. Fate così: aspettate che sia in tavola; andatela a prendere, e senza dir nulla conducetela su.

Eug. Ho fatto quanto ho potuto, e m' ha detto liberamente che non vuol venire.

SCENA XVIII.

Camerieri di locanda, che portano tovaglia, tovagliuoli, tondini, posate, vino, pane, bicchieri e pietanze in bottega di Pandolfo, andando, e tornando varie volte, poi Leandro, Lisaura, e Detti.

Cam. Signori, la minestra è in tavola.
(*va cogli altri in bottega del giuoco.*

Eug. Il Conte dov' è? (*a D. Marzio.*

Mar. (*Batte forte alla porta di Lisaura.*) Animo, presto, la zuppa si fredda.

Lea. (*dando mano a Lisaura.*) Eccoci, eccoci.

Eug. Padrona mia riverita. (*a Lisaura.*

Mar. Schiavo suo. (*a Lisaura, guardandola con l' occhialetto.*

Lis. Serva di lor signori.

Eug. Godo che siamo degni della sua compagnia.
(*a Lis.*

Lis. Per compiacere il signor Conte.

Mar. E per noi niente.

Lis. Per lei particolarmente, niente affatto.

Mar. Siamo d' accordo. (Di questa sorta di roba non mi degno.) (*piano ad Eug.*

Eug. Via, andiamo, che la minestra patisce; resti servita. (*a Lis.*

Lis. Con sua licenza. (*entra con Leandro nella bottega del giuoco.*)

Mar. Ehi! Che roba! Non ho mai veduta la peggio. (*ad Eugenio col suo occhialetto, poi entra nella bisca.*

Eug. Nè anche la volpe non voleva le ciriege. Io per altro mi degnerei. (*entra ancor esso.*

SCENA XIX.

Ridolfo dalla bottega.

Rid. Ecco lì, pazzo più che mai. A tripudiare con donne; e sua moglie sospira, e sua moglie patisce. Povera donna! Quanto mi fa compassione.

SCENA XX.

Eugenio, D. Marzio, Leandro e Lisaura negli stanzini della bisca, aprono le tre finestre che sono sopra le tre botteghe, ove sta preparato il pranzo, e si fanno vedere dalle medesime.

Ridolfo in istrada, poi Trappola.

Eug. Oh che bell' aria! Oh che bel sole! Oggi non è niente freddo. (*alla finestra.*

Mar. Pare propriamente di primavera.
(*ad altra finestra.*

Lea. Qui almeno si gode la gente che passa.
(*ad altra finestra.*

Lis. Dopo pranzo vedremo le maschere.
(*vicino a Leandro.*

Eug. A tavola, a tavola. (*siedono, restando Eugenio e Leandro vicini alla finestra.*

Tra. Signor padrone che cos' è questo strepito?
(*a Rid.*

Rid. Quel pazzo del signor Eugenio col signor Don Marzio, ed il conte colla ballerina, che pranzano qui sopra nei camerini di messer Pandolfo.

Tra. Oh bella! (*vien fuori, e guarda in alto.*) Buon prò a lor signori. (*verso le finestre.*

Eug. (*dalla finestra.*) Trappola, evviva.

Tra. Evviva. Hanno bisogno d' ajuto?

Eug. Vuoi venire a dar da bere?

Tra. Darò da bere, se mi daranno da mangiare.

Eug. Vieni, vieni che mangerai.

Tra. Signor padrone, con licenza. (*a Ridolfo; va per entrare nella bisca, ed un cameriere lo trattiene.*

Cam. Dove andate? (*a Trappola.*

Tra. A dar da bere ai miei padroni.

Cam. Non hanno bisogno di voi: ci siamo noi altri.

Tra. Mi è stato detto una volta, che oste in latino vuol dir nemico. Osti veramente nemici del pover' uomo!

Eug. Trappola, vieni su.

Tra. Vengo. A tuo dispetto. (*al cameriere ed entra.*

Cam. Badate ai piatti, che non si attacchi su i nostri avanzi. (*entra in locanda.*

Rid. Io non so come si possa dare al mondo gente di così poco giudizio! Il signor Eugenio vuol andare in rovina, si vuol precipitare per forza.

A me, che ho fatto tanto per lui, che vede con che cuore, con che amore lo tratto, corrisponde così? Mi burla, mi fa degli scherzi? Basta: quel che ho fatto, l'ho fatto per bene, e del bene non mi pentirò mai.

Eug. Signor Don Marzio, evviva questa signora. (*forte bevendo.*

Tutti Evviva, evviva.

SCENA XXI.

Vittoria mascherata, e detti.

Vit. (*Passeggia avanti la bottega del caffè, osservando se vi è suo marito.*

Rid. Che c'è, signora maschera? che comanda?

Eug. Vivano i buoni amici. (*bevendo.*

Vit. (*sente la voce di suo marito si avanza, guarda in alto, lo vede, e smania.*

Eug Signora maschera, alla sua salute. (*col bicchiere di vino fuor della finestra, fa un brindisi a Vittoria non conoscendola.*

Vit. (*Freme, e dimena il capo.*)

Eug. Comanda restar servita? È padrona, qui siamo tutti galantuomini. (*a Vit. come sopra.*

Lis. Chi è questa maschera, che volete invitare? (*dalla finestra.*

Vit. (*smania.*)

SCENA XXII.

Camerieri con altra portata vengono dalla locanda, ed entrano nella solita bottega, e detti.

Rid. E chi paga? Il gonzo.

Eug. Signora maschera, se non vuol venire, non

importa. Qui abbiamo qualche cosa meglio di lei. (*a Vittoria come sopra.*

Vit. Oimè! Mi sento male. Non posso più.

Rid. Signora maschera, si sente male? (*a Vit.*

Vit. Ah! Ridolfo, ajutatemi per carità. (*si leva la maschera.*

Rid. Ella è qui?

Vit. Son io pur troppo.

Rid. Beva un poco di rosolio.

Vit. No, datemi dell'acqua.

Rid. Eh! no acqua, vuol esser rosolio. Quando gli spiriti sono oppressi, vi vuol qualche cosa, che gli metta in moto. Favorisca, venga dentro.

Vit. Voglio andar su da quel cane; voglio ammazzarmi sugli occhi suoi.

Rid. Per amor del cielo, venga quì, s' acquieti.

Eug. E viva quella bella giovinotta. Cari quegli occhi! (*bevendo.*

Vit. Lo sentite il briccone? Lo sentite? Lasciatemi andare.

Rid. Non sarà mai vero, che io la lasci precipitare (*la trattiene.*

Vit. Non posso più. Ajuto, ch' io muoro. (*cade svenuta.*

Rid. Ora sto bene. (*la va ajutando, e sostenendo alla meglio.*

SCENA XXIII.

Placida sulla porta della locanda, e detti.

Pla. Oh cielo! Dalla finestra mi parve sentire la voce di mio marito; se fosse quì, sarei giunta bene in tempo a svergognarlo. (*esce il cameriere dalla bisca.* Quel giovane, ditemi in grazia, chi vi è lassù in quei camerini?

(*al cameriere , che viene dalla bisca.*

Cam. Tre galantuomini. Uno il signor Eugenio, l'altro il signor Don Marzio Napolitano, ed il terzo il signor conte Leandro Ardenti.

Pla. (Fra questi non vi è Flaminio, quando non si fosse cangiato nome.)

Lea. E viva la bella fortuna del signor Eugenio.

Tutti. Evviva. (*bevendo.*

Pla. (Questi è il mio marito senz' altro) Caro galantuomo, fatemi un piacere, conducetemi su da questi signori, che voglio loro fare una burla. (*al cameriere.*

Cam. Sarà servita. (solita carica dei camerieri.) (*l' introduce per la solita bottega del giuoco.*

Rid. Animo, prenda coraggio, non sarà niente . (*a Vit.*

Vit. Io mi sento morire. (*rinviene.*

Dalle finestre dei camerini si vedono alzarsi tutti da tavola in confusione per la sorpresa di Leandro, vedendo Placida , e perchè mostra di volerla uccidere.

Eug. No, fermatevi.

Mar. Non fate.

Lea. Levati di quì.

Pla. Ajuto, ajuto. (*fugge via per la scala, Leandro vuol seguitarla colla spada , Eugenio lo trattiene.*

Tra. (*Con un tondino di roba in un tovagliuolo salta da una finestra, e fugge in bottega del caffè.*

Pla. (*Esce dalla bisca correndo, e fugge nella locanda.*)

Eug. (*Con arme alla mano in difesa di Placida, contro Leandro che la insegue.*

Mar. (*esce pian piano dalla bisca , e fugge via dicendo.*) Rumores fuge.

Cam. (*dalla bisca passano nella locanda e servano la porta.*

Vit. (*resta in bottega assistita da Ridolfo.*

Lea. Liberate il passo. Voglio entrare in quella locanda. (*colla spada alla mano contro Eug.*

Eug. No, non sarà mai vero. Siete un barbaro contro la vostra moglie, ed io la difenderò fino all' ultimo sangue.

Lea. Giuro al cielo, ve ne pentirete.

(*incalza Eugenio colla spada.*

Eug. Non ho paura di voi. (*incalza Leandro, e l' obbliga a rinculare tanto, che trovando la casa della ballerina aperta, entra in quella, e si salva.*

SCENA XXIV.

Eugenio, Vittoria, e Ridolfo.

Eug. Vile, codardo, fuggi? Ti nascondi? vien fuori, se hai coraggio. (*bravando verso la porta della ballerina.*

Vit. Se volete sangue, spargete il mio.

(*si presenta ad Eug.*

Eug. Andate via di qui, donna pazza, donna senza cervello.

Vit. Non sarà mai vero, ch' io mi stacchi viva da voi.

Eug. Corpo di bacco, andate via, che farò qualche sproposito. (*minacciandola colla spada.*

Rid. (*Con arme alla mano corre in difesa di Vittoria, e si presenta contro Eugenio.*) Che pretende di fare, padron mio? Che pretende? Crede, per aver quella spada, di atterrir tutto il

Mondo? Questa povera donna innocente non ha nessuno che la difenda, ma finchè avrò sangue la difenderò io. Anche minacciarla? Dopo tanti strapazzi che le ha fatti, anche minacciarla? Signora, venga con me, e non abbia timor di niente. (*a Vittoria.*

Vit. No, caro Ridolfo; se mio marito vuol la mia morte, lasciate che si soddisfaccia. Via, ammazzami, cane, assassino, traditore; ammazzami, disgraziato; uomo senza riputazione, senza cuore, senza coscienza.

Eug. (*rimette la spada nel fodero senza parlare, mortificato.*)

Rid. Ah, signor Eugenio vedo, che già è pentito, ed io le domando perdono, se troppo temerariamente ho parlato. V. S. sa, se le voglio bene, e sa cosa ho fatto per lei, onde anche questo mio trasporto lo prenda per un effetto d' amore. Questa povera signora mi fa pietà. È possibile, che le sue lagrime non inteneriscano il di lei cuore? (*ad Eug.*

Eug. (*si asciuga gli occhi e non parla.*)

Rid. Osservi. Signora Vittoria, osservi il signor Eugenio; (*piano a Vittoria.*) piange, è intenerito, si pentirà, muterà vita, stia sicura che le vorrà bene.

Vit. Lagrime di coccodrillo. Quante volte mi ha promesso di mutar vita! Quante volte colle lagrime agli occhi mi ha incantata! Non gli credo più; è un traditore, non gli credo più.

Eug. (*freme tra il rossore, e la rabbia. Getta il cappello in terra da disperato, e senza parlare va nella bottega interna del Caffè.*)

SCENA XXV.

Vittoria, e Ridolfo.

Vit. Che vuol dire, che non parla? (*a Ridolfo.*
Rid. È confuso.
Vit. Che si sia in un momento cambiato?
Rid. Credo di sì. Le dirò; se tanto ella che io, non facevamo altro che piangere e che pregare, si sarebbe sempre più imbestialito. Quel poco di muso duro che abbiamo fatto, quel poco di bravata l' ha messo in soggezione, e l'ha fatto cambiare. Conosce il fallo, vorrebbe scusarsi, e non sa come fare.
Vit. Caro Ridolfo, andiamolo a consolare.
Rid. Questa è una cosa, che l'ha da fare V. S. senza di me.
Vit. Andate prima voi, sappiatemi dire, come ho da contenermi.
Rid. Volentieri. Vado a vedere; ma lo spero pentito.
(*entra in bottega.*

SCENA XXVI.

Vittoria, e poi Ridolfo.

Vit. Questa è l'ultima volta, che mi vede piangere. O si pente, e sarà il mio caro marito; o persiste, e non sarò più buona a soffrirlo.
Rid. Signora Vittoria, cattive nuove; non vi è più. È andato via per la porticina.

Vit. Non ve l'ho detto, ch'è perfido, ch' è ostinato?

Rid. Ed io credo, che sia andato via per vergogna, pieno di confusione, per non aver coraggio di chiederle scusa, di domandarle perdono.

Vit. Eh! che da una moglie tenera, come son io, sa egli quanto facilmente può ottenere il perdono.

Rid. Osservi. È andato via senza cappello.

(*prende il cappello in terra.*

Vit. Perchè è un pazzo.

Rid. Perchè è confuso; non sa quel che si faccia.

Vit. Ma se è pentito, perchè non dirmelo?

Rid. Non ha coraggio.

Vit. Ridolfo, voi mi lusingate.

Rid. Faccia così: si ritiri nel mio camerino; lasci che io vada a ritrovarlo, e spero di condurglielo qui, come un cagnolino.

Vit. Quanto sarebbe meglio, che non ci pensassi più!

Rid. Anche per questa volta faccia a modo mio, e spero non si pentirà.

Vit. Sì, così farò. Vi aspetterò nel camerino. Voglio poter dire, che ho fatto tutto per un marito. Ma se egli se ne abusa, giuro di cambiare in altrettanto sdegno l'amore.

(*entra nella bottega interna.*

Rid. Se fosse un mio figlio, non avrei tanta pena.

(*parte*

SCENA XXVII.

Lisaura sola dalla bottega del giuoco, osservando se vi è nessuno, che la veda.

Lis. Oh! Povera me che paura! Ah Conte briccone! Ha moglie, e mi lusinga di volermi spo-

sare! In casa mia non lo voglio mai più. Quanto era megliõ ch' io seguitassi a ballare, e non concepissi la malinconia di diventar Contessa. Piace un poco troppo a noi altre donne il viver senza fatica.

(*entra nella sua casa, e chiude la porta.*

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Leandro scacciato di casa da Lisaura.

Lea. A me un simile trattamento?
Lis. (*Sulla porta.*) Sì, a voi, falsario, impostore.
Lea. Di che vi potete dolere di me? D' aver abbandonata mia moglie per causa vostra?
Lis. Se avessi saputo ch', eravate ammogliato, non vi avrei ricevuto in mia casa.
Lea. Non sono stato io il primo a venirvi.
Lis. Siete però stato l'ultimo.

SCENA II.

D. Marzio, che osserva coll' occhialetto, e ride fra se, e detti.

Lea. Non avete meco gittato il tempo.
Lis. Sì, sono stata anch' io a parte de'vostri indegni profitti. Arrossisco in pensarlo; andate al diavolo, e non vi accostate più a questa casa.
Lea. Ci verrò a prendere la mia roba.
Mar. (*Ride, e burla di nascosto Leandro.*)
Lis. La vostra roba vi sarà consegnata dalla mia serva. (*entra e chiude la porta.*
Lea. A me un insulto di questa sorta? Me la pagherai.

Mar. (*Ride, e voltandosi Leandro, si compone in serietà.*)

Lea. Amico, avete veduto?

Mar. Che cosa? Vengo in questo punto.

Lea. Non avete veduto la ballerina sulla porta?

Mar. No certamente, non l'ho veduta.

Lea. (Manco male.)

Mar. Venite quà; parlatemi da galantuomo, confidatevi con me, e state sicuro, che i fatti vostri non si sapranno da chi che sia. Voi siete forestiere, come sono io; ma io ho più pratica del paese di voi. Se vi occorre protezione, assistenza, consiglio, e sopra tutto segretezza, son quà io. Fate pur capitale di me. Di cuore, con premura, da buon amico, senza che nessun sappia niente.

Lea. Giacchè con tanta bontà vi esibite di favorirmi, aprirò a voi tutto il mio cuore, ma per amor del cielo vi raccomando la segretezza.

Mar. Andiamo avanti.

Lea. Sappiate, che la pellegrina è mia moglie.

Mar. Buono!

Lea. Che l' ho abbandonata in Torino.

Mar. (Oh che briccone! (*da se guardandolo con l' occhialetto.*

Lea. Sappiate, ch' io non sono altrimenti il Conte Leandro.

Mar. (Meglio!) (*da se come sopra.*

Lea. I miei natali sono nobili.

Mar. Non sareste già figliuolo di qualche birro?

Lea. Mi maraviglio, signore, son nato povero, ma di gente onorata.

Mar. Via, via: tirate avanti.

Lea. Il mio esercizio era di scritturale....

Mar. Troppa fatica, non è egli vero?

Lea. E desiderando vedere il mondo...

Mar. Alle spalle de' gonzi.

Lea. Son venuto a Venezia....

Mar. A fare il birbante.

Lea. Ma voi mi strapazzate. Questa non è la maniera di trattare.

Mar. Sentite: io ho promesso proteggervi, e lo farò; ho promesso segretezza, e la osservo; ma fra voi e me, avete da permettermi che possa dirvi qualche cosa amorosamente.

Lea. Vedete il caso in cui mi ritrovo; se mia moglie mi scopre, sono esposto a qualche disgrazia.

Mar. Che pensereste di fare?

Lea. Si potrebbe vedere di far cacciar via di Venezia colei.

Mar. Via, via. Si vede, che siete un briccone.

Lea. Come parlate, signore?

Mar. Fra voi e me, amorosamente.

Lea. Dunque anderò via io; basta che colei non lo sappia.

Mar. Da me non lo saprà certamente.

Lea. Mi consigliate ch'io parta?

Mar. Si, questo è il miglior ripiego. Andate subito: prendete una gondola; fatevi condurre a Fusina (*a*), prendete le poste, e andatevene a Ferrara.

Lea. Anderò questa sera; già poco manca alla notte. Voglio prima levar le mie poche robe, che sono qui in casa della ballerina.

Mar. Fate presto, e andate via subito. Non vi fate vedere.

Lea. Uscirò per la porta di dietro, per non esser veduto.

Mar. (Lo diceva io; si serve per la porta di dietro.

(*a*) *Primo luogo in terra ferma.*

Lea. Sopra tutto vi raccomando la segretezza.

Mar. Di questa siete sicuro.

Lea. Vi prego d' una grazia; datele questi due zecchini; poi mandatela via. Scrivetemi, e torno subito. (*gli dà due zecchini.*

Mar. Le darò i due zecchini. Andate via.

Lea. Ma assicuratevi che ella parta ....

Mar. Andate, che siate maledetto.

Lea. Mi scacciate?

Mar. Ve lo dico amorosamente, per vostro bene; andate, che il diavolo vi porti.

Lea. (Oh che razza d' uomo! Se strapazza gli amici, che farà poi coi nemici!) (*va in casa di Lis.*

Mar. Il signor Conte! briccone? Il signor Conte! Se non si fosse raccomandato a me, gli farei romper l' ossa di bastonate.

SCENA III.

Placida dalla locanda, e detto.

Pla. Sì, nasca quel che può nascere, voglio ritrovare quell' indegno di mio marito.

Mar. Pellegrina, come va?

Pla. Voi, se non m' inganno, siete uno di quelli che erano alla tavola con mio marito.

Mar. Sì, son quello delle castagne secche.

Pla. Per carità, ditemi dove si trova quel traditore.

Mar. Io non lo so, e quando anco lo sapessi, non ve lo direi.

Pla. Per che causa?

Mar. Perchè se lo trovate, farete peggio. Vi ammazzerà.

Pla. Pazienza. Avvò terminato almen di penare.

Mar. Eh spropositi! Bestialità! Ritornate a Torino.

Pla. Senza mio marito?

Mar. Sì, senza vostro marito. Ormai, che volete fare? È un briccone.

Pla. Pazienza! almeno vorrei vederlo.

Mar. Oh! non lo vedete più.

Pla. Per carità, ditemi, se lo sapete; è egli forse partito?

Mar. È partito, e non è partito.

Pla. Per quel che vedo V. S. sa qualche cosa di mio marito.

Mar. Io? So, e non so; ma non parlo.

Pla. Signore, movetevi a compassione di me.

Mar. Andate a Torino, e non pensate ad altro. Tenete, vi dono questi due zecchini.

Pla. Il cielo vi rimeriti la vostra carità; ma non volete dirmi nulla di mio marito? Pazienza! me ne anderò disperata.

(*in atto di partire piangendo*

Mar. Povera donna! (*da se*) Ehi? (*la chiama*.

Pla. Signore.

Mar. Vostro marito è qui in casa della ballerina, che prende la sua roba, e partirà per la porta di dietro. (*parte*.

Pla. È in Venezia! Non è partito! È in casa della ballerina! Se avessi qualcheduno che mi assistesse, vorrei di bel nuovo azzardarmi. Ma così sola temo di qualche insulto.

SCENA IV.

Ridolfo ed Eugenio, e detta.

Rid. Eh! via, cosa sono queste difficoltà? Siamo tutti uomini, tutti soggetti ad errare. Quando l' uomo si pente, la virtù del pentimento cancella tutto il demerito dei mancamenti.

Eug. Tutto va bene, ma mia moglie non mi crederà più.

Rid. Venga con me; lasci parlare a me. La signora Vittoria le vuol bene; tutto si aggiusterà.

Pla. Signor Eugenio?

Rid. Il signor Eugenio si contenti di lasciarlo stare. Ha altro che fare, che badare a lei.

Pla. Io non pretendo di sviarlo da' suoi interessi. Mi raccomando a tutti nello stato miserabile, in cui mi ritrovo.

Eug. Credetemi, Ridolfo, che questa povera donna merita compassione; è onestissima, e suo marito è un briccone.

Pla. Egli mi ha abbandonata in Torino. Lo ritrovo in Venezia, tenta uccidermi, ed ora è sulle mosse per fuggirmi nuovamente di mano.

Rid. Sa ella dove egli sia?

Pla. È qui in casa della ballerina; mette insieme le sue robe, e fra poco se n' andrà.

Rid. Se andrà via, lo vedrà.

Pla. Partirà per la porta di dietro, ed io non lo vedrò, o se sarò scoperta, mi ucciderà.

Rid. Chi ha detto, che anderà via per la porta di dietro?

Pla. Quel signore, che si chiama Don Marzio.

Rid. La tromba della comunità. Faccia così; si ritiri in bottega qui del barbiere; stando lì si vede la porticina segreta. Subito che lo vede uscire, mi avvisi, e lasci operare a me.

Pla. In quella bottega non mi vorranno.

Rid. Ora. Ehi! Messer Agabito? (*chiama.*

SCENA V.

Il Garzone del barbiere dalla sua bottega, e detti.

Gar. Che volete, Messer Ridolfo?

Rid. Dite al vostro padrone, che mi faccia il piacere di tener questa pellegrina in bottega per un poco, fino che venga io a ripigliarla.

Gar. Volentieri: venga, venga, padrona, che imparerà a fare la barba. Benchè per pelare, la ne saprà più di noi altri barbieri.

(*rientra in bottega.*

Pla. Tutto mi convien soffrire per causa di quell' indegno. Povere donne! è meglio affogarsi, che maritarsi così. (*entra dal barbiere.*

SCENA VI.

Ridolfo, ed Eugenio.

Rid. Se posso, voglio vedere di far del bene anche a questa povera diavola. E nello stesso tempo facendola partire con suo marito, la signora Vittoria non avrà più di lei gelosia. Già m ha detto qualche cosa della pellegrina.

Eug. Voi siete un uomo di buon cuore. In caso d bisogno troverete cento amici che s' impiegheranno per voi.

Rid. Prego il cielo di non aver bisogno di nessuno. In tal caso non so che cosa potessi sperare. A1

mondo vi è dell'ingratitudine assai.

Eug. Di me potrete disporre finch' io viva.

Rid. La ringrazio infinitamente. Ma badiamo a noi. Che pens' ella di fare? Vuol andar in camerino da sua moglie, o vuol farla venire in bottega? Vuol andar solo? Vuole che venga anch' io? Comandi?

Eug. In bottega non istà bene; se venite anche voi avrà soggezione. Se vado solo, mi vorrà cavare gli occhi.... Non importa; ch' ella si sfoghi, che poi la collera passerà. Anderò solo.

Rid. Vada pure col nome del cielo.

Eug. Se bisogna, vi chiamerò.

Rid. Si ricordi che io non servo per testimonio.

Eug. Oh che caro Ridolfo! Vado.

(*in atto d' incamminarsi.*

Rid. Via, bravo.

Eug. Che cosa credete che abbia da essere?

Rid. Bene.

Eug. Pianti, o graffiature?

Rid. Un poco di tutto.

Eug. E poi?

Rid. Ognun dal canto suo cura si prenda.

Eug. Se non chiamo, non venite.

Rid. Già ci s'intende.

Eug. Vi raccontero tutto.

Rid. Via, andate.

Eug. (Grand' uomo è Ridolfo! Gran buon amico!)

(*entra nella bottega interna.*

SCENA VII.

Ridolfo, poi Trappola, e Giovani.

Rid. Marito e moglie? gli lascio stare quanto vogliono. Ehi, Trappola, Giovani, dove siete?

Tra. Son qui.

Rid. Badate alla bottega, che io vado qui dal barbiere. Se il signor Eugenio mi vuole, chiamatemi, che vengo subito.

Tra. Posso andar io a far compagnia al signor Eugenio?

Rid. Signor no, non avete da andare; e badate bene che là dentro non vi vada nessuno.

Tra. Ma perchè?

Rid. Perchè no.

Tra Anderò a veder se vuol niente.

Rid. Non andar se non chiama. (Voglio intendere un pò meglio dalla pellegrina come va questo suo negozio; e se posso, voglio vedere d' accomodarlo. (*entra dal barbiere* .

SCENA VIII.

Trappola, poi Don Marzio.

Tra Appunto perchè mi ha detto che non vi vada, son curioso d' andarvi.

Mar. Trappola, hai avuto paura?

Tra. Un poco.

Mar. Si è più veduto il signor Eugenio?

Tra. Si, signore, si è veduto; anzi è lì dentro. Ma! zitto .

Mar. Dove?

Tra. Zitto: nel camerino.

Mar. Che vi fa? giuoca?

Tra. Signor si, giuoca. (*ridendo.*

Mar. Con chi?

Tra. Con sua moglie. (*sotto voce,*

Mar. Vi è sua moglie?

Tra. Vi è; ma zitto.
Mar. Voglio andare a ritrovarlo.
Tra. Non si può.
Mar. Perchè?
Tra. Il padrone non vuole.
Mar. Eh via! buffone. (*vuole andare.*
Tra. Le dico che non si va. (*lo ferma.*
Mar. Ti dico che voglio andare. (*come sopra.*
Tra. Ed io dico che non anderà. (*come sopra.*
Mar. Ti caricherò di bastonate.

SCENA IX.

Ridolfo dalla bottega del barbiere, e detti.

Rid. Che c'è?
Tra. Vuol andar per forza a giuocar in terzo col matrimonio.
Rid. Si contenti, signore, che là dentro non vi si va.
Mar. Ed io ci voglio andare.
Rid. In bottega mia comando io, e non vi anderà. Porti rispetto, se non vuol che ricorra. E voi, finchè torno, là dentro non lasciate entrar chicchessia. (*a Trappola, ed altri garzoni; poi batte alla casa della ballerina, ed entra.*)

SCENA X.

D. Marzio, Trappola e Garzoni, poi Pandolfo.

Tra. Ha sentito? Al matrimonio si porta rispetto.
Mar. (A un par mio? Non vi anderà?... Porti ri-

spetto?... A un par mio? E sto cheto? E non parlo? E non lo bastono? Briccone! Villanaccio! A me? A me? (*sempre passeggiando.*) Caffè. (*siede.*)

Tra. Subito. (*va a prendere il caffè, e glielo porta.*

Pan. Illustrissimo, ho bisogno della sua protezione.

Mar. Che c' è, biscazziere?

Pan. C' è del male.

Mar. Che male c' è? Confidami, che t' ajuterò.

Pan. Sappia, signore; che ci sono dei maligni invidiosi, che non vorrebbero veder bene ai poveri uomini. Vedono che m' ingegno onoratamente per mantenere con decoro la mia famiglia, e questi bricconi mi hanno dato una querela di baro di carte.

Mar. Bricconi! Un galantuomo della tua sorte! Come l' hai saputo? (*ironico.*

Pan. Me l' ha detto un amico. Mi confido però, che non hanno prove, perchè nella mia bottega praticano tutti galantuomini, e niuno può dir male di me.

Mar. Oh! s' io avessi da esaminarmi contro di te, ne so delle belle della tua abilità!

Pan. Caro illustrissimo, per amor del cielo, la non mi rovini; mi raccomando alla sua carità, alla sua protezione, per le mie povere creature.

Mar. Via, sì, t' assisterò, ti proteggerò. Lascia fare a me. Ma bada bene. Carte segnate ne hai in bottega?

Pan. Io non le segno.... Ma qualche giuocatore si diletta.

Mar. Presto, abbruciale subito Io non parlo.

Pan. Ho paura di non aver tempo per abbruciarle.

Mar. Nascondile.

Pan. Vado in bottega, e le nascondo subito.

Mar. Dove le vuoi nascondere?

Pan. Ho un luogo segreto sotto le travature, che nè anche il diavolo le ritrova.

(*entra in bottega del giuoco.*

Mar. Và, che sei un gran furbo!

SCENA XI.

D. Marzio, poi un capo di birri mascherato, ed altri birri nascosti, poi Trappola.

Mar. Costui è alla vigilia della galera. Se trova alcuno, che scopra la metà delle sue bricconate, lo pigliano prigione immediatamente.

Capo (Girate qui d' intorno, e quando chiamo venite.) (*ai birri sulla cantonata della strada, i quali si ritirano.*

Mar. (Carte segnate! Oh che ladri!)

Capo Caffè. (*siede.*

Tra La servo. (*va per il caffè, e lo porta.*

Capo Abbiamo delle buone giornate.

Mar. Il tempo non vuol durare.

Capo Pazienza. Godiamolo finchè è buono.

Mar. Lo goderemo per poco.

Capo Quando è mal tempo, si va in un casino, e si giuoca.

Mar. Basta andare in luoghi dove non rubino.

Capo Qui, questa bottega vicina mi pare onorata.

Mar. Onorata? È un ridotto di ladri.

Capo Mi pare sia messer Pandolfo il padrone.

Mar. Egli per l' appunto.

Capo Per dir il vero, ho sentito dire che sia un giuocatore di vantaggio.

Mar. È un baro solennissimo.

Capo Ha forse truffatto ancora a lei?

Mar. A me no, che non sono gonzo. Ma quanti capitano, tutti li tira al trabocchetto.

Capo Bisogna ch' egli abbia qualche timore che non si vede.

Mar. È dentro in bottega, che nasconde le carte.

Capo Perchè mai nasconde le carte?

Mar. M' immagino, perchè sieno fatturate.

Capo Certamente. E dove le nasconderà?

Mar. Volete ridere? Le nasconde in un ripostiglio sotto le travature.

Capo (Ho rilevato tanto che basta.)

Mar. Voi, signore, vi dilettate di giuocare?

Capo Qualche volta.

Mar. Non mi par di conoscervi.

Capo Or ora mi conoscerete. (*s' alza.*

Mar. Andate via?

Capo Ora torno.

Tra. Eh! signore, il caffè. (*al capo.*

Capo Or ora lo pagherò. (*si accosta alla strada, e fischia. I birri entrano in bottega di Pan.*

SCENA XII.

Don Marzio, e Trappola.

Mar. (S' *alza e osserva attentamente senza parlare.*)

Tra. (*anch' egli osserva attentamente.*)

Mar. Trappola ....

Tra. Signor Don Marzio ....

Mar. Chi son coloro?

Tra. Mi pare l' onorata famiglia. (*a*).

(a) *Detto per ironia, si dice dei birri.*

SCENA XIII.

Pandolfo legato, birri, e detti.

Pan. Signor Don Marzio, gli sono obbligato.
Mar. A me Non so nulla.
Pan. Io andrò forse in galera, ma la sua lingua merita la berlina. (*va via coi birri.*
Capo Sì, signore, l' ho trovato che nascondeva le carte. (*a Don Marzio, e parte.*
Tra. Voglio andargli dietro, per veder dove va. (*parte.*

SCENA XIV.

Don Marzio solo.

Mar. Oh diavolo, diavolo! Che ho io fatto? Colui che io credeva un signore di conto, era un birro travestito. Mi ha tradito, mi ha ingannato. Io son di buon cuore; dico tutto con facilità.

SCENA XV.

Ridolfo e Leandro di casa della ballerina, e detto.

Rid. Bravo, così mi piace; chi intende la ragione fa conoscere che è un uomo di garbo: finalmente in questo mondo non abbiamo altro che il buon nome, la fama e la riputazione. *a Lea.*

Lea. Ecco lì quello che mi ha consigliato a partire.

Rid Bravo, signor Don Marzio; ella dà di questi buoni consiglj, invece di procurare di unirlo con la moglie, lo persuade abbandonarla, e andar via?

Mar. Unirsi con sua moglie? È impossibile, non la vuole con lui.

Rid. Per me è stato possibile; io con quattro parole l' ho persuaso. Tornerà con la moglie.

Lea. (Per forza, per non esser precipitato.)

Rid. Andiamo a ritrovar la signora Placida, che è qui dal barbiere.

Mar. Andate a ritrovare quella buona razza di vostra moglie.

Lea. Signor Don Marzio, vi dico in confidenza, tra voi e me, che siete una gran lingua cattiva.

(*entra dal barbiere con Ridolfo.*

SCENA XVI.

Don Marzio, poi Ridolfo.

Mar. Si lamentano della mia lingua, e a me pare di parlar bene. È vero, che qualche volta dico di questo, e di quello; ma credendo dire la verità, non me ne astengo. Dico facilmente quello che so; ma lo faccio, perchè son di buon cuore.

Rid. (*dalla bottega del barbiere.*) Anche questa è accomodata. Se dice davvero, è pentito. Se finge, sarà peggio per lui.

Mar. Gran Ridolfo! Voi siete quello che unisce i matrimonj.

Rid. E ella è quello che cerca di disunirli.

Mar. Io ho fatto per far bene.

Rid. Chi pensa male non può mai sperar di far bene. Non s' ha mai da lusingarsi, che da una cosa cattiva ne possa derivare una buona. Separare il marito dalla moglie è un' opera contro tutte le leggi, e non si possono sperare che disordini, e pregiudizj.

Mar. Sei un gran dottore! (*con disprezzo.*

Rid. Ella intende più di me; ma mi perdoni, la mia lingua si regola meglio della sua.

Mar. Tu parli da temerario.

Rid Mi compatisca, se vuole; e se non vuole, mi levi la sua protezione.

Mar. Te la leverò, te la leverò. Non ci verrò più a questa bottega.

Rid. (Oh il ciel volesse!)

SCENA XVII.

Un garzone della bottega del caffè, e detti.

Gar. Signor padrone, il signor Eugenio vi chiama. (*si ritira.*

Rid. Vengo subito; con sua licenza. (*a D. Mar.*

Mar. Riverisco il signor politico. Che cosa guadagnate in questi vostri maneggj?

Rid. Guadagno il merito di far del bene; guadagno l' amicizia delle persone; guadagno qualche marca d' onore, che stimo sopra tutte le cose del mondo. (*entra in bottega.*

Mar. Che pazzo! Che idee da ministro, da uomo di conto! Un caffettiere fa l' uomo di maneggio! E quanto s' affatica! E quanto tempo vi mette! Tutte cose, ch' io le avrei accomodate in un quarto d' ora.

SCENA XVIII.

Ridolfo, Eugenio, Vittoria dal caffè, e Don Marzio.

Mar. (Ecco i tre pazzi. Il pazzo discolo, la pazza gelosa, e il pazzo glorioso.)

Rid. In verità provo una consolazione infinita. (*a Vin.*

Vit. Caro Ridolfo, riconosco da voi la pace, la quiete, e posso dire la vita.

Eug. Credete, amico, ch'io era stufo di far questa vita, ma non sapeva come fare a distaccarmi dai vizj. Voi siate benedetto, m' avete aperto gli occhi, e un poco coi vostri consigli, un poco coi vostri rimproveri, un poco colle buone grazie, e un poco coi benefizj mi avete illuminato, mi avete fatto arrossire; sono un' altro uomo, e spero che sia durabile il mio cambiamento, a nostra consolazione, a gloria vostra, e ad esempio degli uomini savj, onorati e dabbene, come voi siete.

Rid. Dice troppo, signore, io non merito tanto.

Vit. Sino ch'io sarò viva, mi ricorderò sempre del bene che mi avete fatto. Mi avete restituito il mio caro consorte, l' unica cosa che ho di bene in questo mondo. Mi ha costato tante lagrime il prenderlo, tante me ne ha costato il perderlo, e molte me ne costa il riacquistarlo; ma queste sono lagrime di dolcezza, lagrime di amore e di tenerezza, che m' empiono l'anima di diletto che mi fanno scordare ogni affanno passato, rendendo grazie al cielo, e lode alla vostra pietà.

Rid. Mi fa piangere dalla consolazione.

Mar. (Oh pazzi maledetti!)(*Guardando sempre con l' occhialetto.*

Eug. Volete, che andiamo a casa?

Vit. Mi dispiace ch' io sono ancora tutta lagrime, arruffata e scomposta. Vi sarà mia madre, e qualche altra mia parente ad aspettarmi; non vorrei che mi vedessero col pianto agli occhi.

Eug. Via, acchetatevi; aspettiamo un poco.

Vit. Ridolfo, non avete uno specchio? Vorrei un poco vedere come sto.

Mar. (Suo marito le avrà guastato il tuppè.)
(*da se coll' occhialetto.*

Rid. Se si vuol guardar nello specchio, andiamo qui sopra nei camerini del giuoco.

Eug. No, là dentro non vi metto più piede.

Rid. Non sa la nuova? Pandolfo è ito in prigione.

Eug. Sì? Se lo merita; briccone! Me ne ha mangiati tanti.

Vit. Andiamo, caro consorte.

Eug. Quando non vi è nessuno, andiamo.

Vit. Così arruffata non mi posso vedere.
(*entra nella bottega del giuoco con allegria.*

Eug. Poverina! Gubbila dalla consolazione!
(*entra come sopra.*

Rid. Vengo ancor io a servirli. (*entra come sopra.*

SCENA XIX.

D. Marzio, poi Leandro, e Placida.

Mar. Io so perchè Eugenio è tornato in pace con sua moglie. Egli è fallito, e non ha più da vivere. La moglie è giovane, e bella .. Non l'ha pensata male, e Ridolfo gli farà il mezzano.

Lea. Andiamo dunque alla locanda a prendere il vostro piccolo bagaglio. (*uscendo dal barbiere.*

Pla. Caro marito, avete avuto tanto cuore di abbandonarmi?

Lea. Via, non ne parliamo più. Vi prometto di cambiar vita.

Pla. Lo voglia il cielo.

(*s'avvicinano alla Locanda.*

Mar. Servo di Vosustrissima, signor Conte.

(*a Leandro burlandolo.*

Lea. Riverisco il signor protettore, il signor buona lingua.

Mar. M' inchino alla signora contessa.

(*a Placida deridendola.*

Pla. Serva, signor cavaliere delle castagne secche.

(*entrà in locanda con Leandro.*

Mar. Anderanno tutti e due in pellegrinaggio a battere la birba. Tutta la loro entrata consiste in un mazzo di carte.

SCENA XX.

Lisaura alla finestra, e D. Marzio.

Lis. La Pellegrina è tornata alla Locanda con quel disgraziato di Leandro. S' ella ci sta troppo, me ne vado assolutamente di questa casa. Non posso tollerare la vista nè di lui, nè di lei

Mar. Schiavo, signora ballerina. (*coll' occhialetto.*

Lis. La riverisco (*bruscamente.*

Mar. Che cosa avete? Mi parete alterata.

Lis. Mi maraviglio del locandiere, che tenga nella sua locanda simil sorta di gente.

Mar. Di chi intende parlare?

Lis. Parlo di quella pellegrina, la quale è donna di mal' affare, e in questi contorni non ci sono mai state di queste porcherie.

SCENA XXI.

Placida dalla finestra della locanda, e detti.

Pla. Eh! signorina, come parlate de' fatti miei? Io sono una donna onorata. Non so se così si possa dir di voi.

Lis. Se foste una donna onorata, non andereste per il mondo birboneggiando.

Mar. (*Ascolta, e osserva di quà e di là coll' occhialetto, e ride.*)

Pla. Son venuta in traccia di mio marito.

Lis. Sì, e l' anno passato in traccia di chi eravate?

Pla. Io a Venezia non ci son più stata.

Lis. Siete una bugiarda. L' anno passato avete fatta una trista figura in questa città.

(*D. Marzio osserva, e ride come sopra.*

Pla Chi v' ha detto questo?

Lis. Eccolo lì; il signor Don Marzio me l'ha detto.

Mar. Io non ho detto nulla.

Pla. Egli non può aver detto una bugia; ma di voi si mi ha narrata la vita, e i bei costumi. Mi ha egli informata dell' esser vostro, e che ricevete le genti di nascosto per la porta di dietro.

Mar. Io non l' ho detto.

(*sempre coll' occhialetto di quà e di là.*

Pla. Sì che l' avete detto.

Lis È possibile che il signor Don Marzio abbia detto di me una simile iniquità?

Mar. Vi dico, non l' ho detto.

SCENA XXII.

Eugenio alla finestra de' camerini, poi Ridolfo da altra simile, poi Vittoria dall' altra, aprendole di mano in mano, e detti a' loro luoghi.

Eug. Sì, che l' ha detto, e l' ha detto anche a me e dell' una, e dell' altra. Della pellegrina che è stata l' anno passato a Venezia a birboneggiare, e della signora ballerina che riceve le visite per la porta di dietro.

Mar. Io l'ho sentito dir da Ridolfo.

Rid. Io non son capace di dir queste cose. Abbiamo anzi altercato per questo. Io sosteneva l' onore della signora Lisaura, e V. S. voleva che fosse una donna cattiva.

Lis. Oh disgraziato!

Mar. Sei un bugiardo.

Vit. A me ancora ha detto che mio marito teneva pratica colla ballerina, e colla pellegrina; e me le ha dipinte per due scelleratissime femmine.

Pla. Ah scellerato!

Lis. Ah maledetto!

SCENA XXIII.

Leandro sulla porta della locanda, e detti.

Lea. Signor sì, signor sì; V. S. ha fatto nascere mille disordini. ha levata la riputazione colla sua lingua a donne onorate.

Mar. Anche la ballerina onorata?

Lis. Tale mi vanto di essere, L'amicizia col signor Leandro non era che diretta a sposarlo non sapendo che egli avesse altra moglie.

Pla. La moglie l' ha, e sono io quella.

Lea. E se avessi abbadato al signor Don Marzio, l' avrei nuovamente sfuggita.

Pla. Indegno!

Lis. Impostore!

Vit. Maldicente!

Eug. Ciarlone!

Mar. A me questo? A me, che sono l'uomo il più onorato del Mondo?

Rid. Per essere onorato non basta non rubare, ma bisogna anche trattar bene.

Mar. Io non ho mai commessa una mala azione.

SCENA XXIV.

Trappola, e detti.

Tra. Il Signor Don Marzio l' ha fatta bella.

Rid. Che ha fatto?

Tra. Ha fatto la spia a Messer Pandolfo, l' anno legato, e si dice, che domani lo frusteranno.

Rid. È uno spione! Via dalla mia bottega.

(*parte dalla finestra.*

SCENA XXV.

Il Garzone del Barbiere, e detti.

Gar. Signore spione, non venga più a farsi far la barba nella nostra bottega. (*entra nella sua bottega.*

SCENA ULTIMA.

Il Cameriere della Locanda, e Detti.

Cam. Signora spia, non venga più a far desinari al-

la nostra Locanda. (*entra nella locanda.*

Lea. Signor protettore, tra voi e me in confidenza, far la spia è azion da briccone.

(*entra nella locanda.*

Pla. Altro che castagne secche, signor soffione.

(*parte dalla finestra.*

Lis. Alla berlina, alla berlina.

(*parte dalla finestra.*

Vit. O che caro signor Don Marzio! Quei dieci zecchini, che ha prestati a mio marito, saranno stati una paga di esploratore.

(*parte dalla finestra.*

Eug. Riverisco il signor confidente.

(*parte dalla finestra.*

Tra. Io fo riverenza al signor referendario.

(*entra in bottega.*

Mar. Sono stordito, sono avvilito, non so in qual mondo mi sia. Spione a me? A me spione? Per avere svelato accidentalmente il reo costume di Pandolfo sarò imputato di spione? Io non conosceva il birro, non prevedeva l'inganno, non sono reo di quest' infame delitto. Eppur tutti m' insultano, tutti mi vilipendono, niuno mi vuole, ognuno mi scaccia. Ah sì, hanno ragione; la mia lingua. o presto o tardi, mi doveva condurre a qualche gran precipizio. Ella mi ha acquistata l'infamia, che è il peggiore de' mali. Qui non serve il giustificarmi. Ho perduto il credito, e non lo riacquisto mai più. Anderò via di questa città; partirò a mio dispetto, e per causa della mia trista lingua mi priverò d' un paese, in cui tutti vivono bene, tutti godono la libertà, la pace, il divertimento, quando sanno essere prudenti, cauti, ed onorati.

Fine.

L' AVVENTURIERE
ONORATO
COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA

PERSONAGGI

GUGLIELMO *veneziano per avventura in Palermo.*
DONNA LIVIA *vedova ricca Palermitana.*
DONNA AURORA *moglie di*
DON FILIBERTO *povero cittadino di Palermo.*
ELEONORA *Napoletana promessa sposa a* GUGLIELMO.
IL MARCHESE d' OSIMO.
IL CONTE DI BRANO.
IL CONTE PORTICI.
IL VICERÈ.
BERTO *servitore di* DON FILIBERTO.
PAGGIO *di Donna* LIVIA.
FERMO. } *Camerieri di Donna* LIVIA.
TARGA. }
Un messo del VICERÈ.
IL BARGELLO.
BIRRI *che non parlano.*

La Scena si rappresenta in Palermo.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

[*Camera di Donna Aurora.*

Donna Aurora, e Berto.

Aur. Viene a me questo viglietto?
Ber. Sì, signora, a lei.
Aur. Non vi è la soprascritta. Hanno detto che tu lo dessi a me?
Ber. A lei propriamente.
Aur. Bene, io l' aprirò. Ritirati.
Ber. Mi ritiro.
Aur. Dimmi, hai fatto quel che occorre in cucina, hai preparato il bisognevole per il desinare?
Ber. Niente affatto, signora.
Aur. Come niente? Perchè?
Ber. Per una piccola difficoltà.
Aur. Come sarebbe a dire?
Ber. Perchè il padrone questa mattina non ha quattrini da darmi.
Aur. Come! mio marito non ha denari?
Ber. Questa è un' infermità, signora mia, che la patisce spesso. E poi lo sa ella meglio di me.
Aur. Mi dispiace per quel forestiere che abbiamo in casa; non vorrei che avessimo a restare in vergogna.

Ber. Per questa mattina io ci vedo poco rimedio.

Aur. Tieni questo scudo. Compra qualche cosa, e fa' presto.

Ber. Oh, sì signora, subito. (Le preme farsi onore col signor Guglielmo. Per suo marito questo scudo non lo avrebbe messo fuori.) (*parte.*

SCENA II.

Donna Aurora sola.

Gran disgrazia è la mia, aver per sempre da ritrovarmi fra le miserie! Un cittadino che non ha impiego, e non ha grandi entrate, passa magramente i suoi giorni. Mi dispiace per il signor Guglielmo, che abbiamo in casa. Io lo vedo assai volentieri, e non vorrei che se ne andasse. Ma vediamo chi è, che mi scrive questo viglietto. (*lo apre*) Ah sì, è donna Livia. Questa è una femmina fortunata; nacque mercantessa, ed è prossima ad esser dama. È giovane e ricca, e quel che più stimo, è vedova, e gode tutta la sua libertà. (*legge*) *Amica carissima. Le gentili maniere del signor Guglielmo dimostrano esser egli un uomo civile ed onesto....* Ah ah! la vedova è rimasta colta dal forestiere! Viene in casa mia col pretesto di veder me, e lo fa per il signor Guglielmo. *Egli barzellettando narrò jeri sera con buonissima grazia le sue indigenze, ed io mi prendo la libertà di mandar venti doppie....* Mandar denari ad una persona che è in casa mia? è un affronto gravissimo, ch' ella mi fa. *Di mandar venti doppie a voi....* A me! *Acciò con buona*

maniera le facciate tenere a lui. Non è necessario ch' egli sappia che il denaro esca delle mie mani; onde manderò fra poco un mio servitore colle venti doppie, il quale a voi le consegnerà, e le darete al signor Guglielmo quando vi parrà. Quand' è così, la cosa non va tanto male. Quest' è un affronto che si può tollerare. Mi pare ancora impossibile ch' ella mi mandi questo denaro. Sarebbe una femmina troppo generosa. Ecco mio marito.

SCENA III.

Don Filiberto, e detta.

Fil. Signora D. Aurora, questo forestiere quando se ne va di casa nostra?

Aur. Non dubitate. Ho detto, che fra otto o dieci giorni ci leverà l' incomodo.

Fil. Son quattro mesi, che va dicendo così. L' abbiamo ricevuto in casa per otto giorno, e sono quattro mesi.

Aur. Abbiate un poco di convenienza. Se abbiamo fatto il più, facciamo anche il meno.

Fil. Ma in qual linguaggio ve l' ho da dire? M'intendete, ch' io non so più come mi fare? Che non ho denari? Che non voglio fare altri debiti per causa sua?

Aur. Per oggi ho dato io uno scudo da spendere.

Fil. E domani come faremo?

Aur. Domani qualche cosa sarà. (Se venissero le venti doppie di D: Livia!)

Fil. Se non foste stata voi, l' avrei licenziato subito.

Aur. Avreste fatto una bella finezza a que' cavalieri Napoletani, che ve l' hanno raccomandato.

Fil. Quelli sono andati via, e nessuno mi dà quattrini per provvedere la tavola d'ogni giorno.

SCENA IV.

Berto, e detta.

Ber. Signora, è domandata.

Aur. Vengo subito. (Fosse almeno il servitore di donna Livia!) (*parte.*

Fil. Chi è che domanda mia moglie?

Ber. Un servitore. (*in atto di partire.*

Fil. Servitore di chi? Voglio saperlo.

Ber. Oh signor padrone, che novità è questa?

Fil. Novità di che?

Ber. Ella non ha mai usato voler sapere le ambasciate, e le visite della padrona.

Fil. Da qui innanzi le vorrò sapere.

Ber. Ho paura che sia tardi.... Basta....È il servitore di donna Livia. (*parte.*

Fil. Anche quella donna mette su mia moglie, e mi fa far delle spese.

SCENA V.

Don Filiberto, e Donna Aurora che torna.

Fil. Ebbene, chi era che vi domandava?

Aur. Il signor Guglielmo.

Fil. Subito una bugia. Non era il servitore di donna Livia?

Aur. Se lo sapete, perchè me lo domandate? Sì,

era il servitore di donna Livia, ma mi voleva anche il signor Guglielmo.

Fil. Se questo signore non se ne va colle buone, lo faremo andare colle cattive.

Aur. Mi maraviglio che parliate così. Il signor Guglielmo è un galantuomo, è un uomo onorato e civile, e non va trattato sì male.

Fil. Sarà come dite voi, ma io spendo, e non ne posso più.

Aur. Guardate s' egli è un uomo veramente garbato. Ora mi ha chiamato alla porta della sua camera; mi ha fatto un complimento di scusa....

Fil. E poi si è licenziato.

Aur. E poi mi ha pregato ricevere dieci doppie per comprare della cioccolata.

Fil. Dieci doppie? Dove sono?

Aur. Eccole in questa borsa.

Fil. Ma questo non è un affronto ch' egli ci fa?

Aur. Che affronto? Di questi affronti bisognerebbe riceverne parecchi; e poi ci può trattare con maggior delicatezza? Ce gli dà per la cioccolata.

Fil. Donde pensate voi che possa egli aver avuto questo denaro?

Aur. L' avrà avuto dal suo paese.

Fil. Crediamo ch' egli sia una persona nobile?

Aur. Egli non ha mai voluto dire nè il suo vero cognome, nè la sua condizione. Ma per quello che ho sentito dire ai due Napolitani che ce lo hanno raccomandato, è persona molto civile.

Fil. Bisognerà dunque comprare un poco di cioccolata, e farla subito.

Aur. Questa mattina andiamo a berla da donna Livia. L' ambasciata me l' ha mandata per questo.

Fil. Al signor Guglielmo io non dico nulla delle dieci doppie.

Aur. No certamente; egli non ha nemmen da sapere che voi le abbiate avute.

Fil. Sì, sì, ringraziatelo voi; a me non avete detto niente. Vediamo di uscirne con onore, se mai si può. Non vorrei però, che con queste dieci doppie pretendesse egli di star quì dieci anni.

Aur. Eccolo.

Fil. Vado via. Subito ch' ei ci lascia, ci converrà andar a stare un anno in villa per rimediare alle nostre piaghe. (*parte.*

SCENA VI.

Donna Aurora, poi Guglielmo.

Aur. A tempo giunte sono le venti doppie. Se donna Livia mi lascia in libertà di disporne, posso impiegarne dieci per acquietar mio marito, e ciò facendo tornano anch' esse in profitto di quello, a cui erano destinate.

Gug. Servitor divoto della signora donna Aurora.

Aur. Serva, signor Guglielmo. Che vuol dire che mi parete confuso?

Gug. Per dirle la verità, batto un poco la luna.

Aur. Che cosa avete, che vi disturba?

Gug. Non vedo lettere di casa mia; passano i giorni e i mesi, e sono stanco di essere sfortunato.

Aur. Via, abbiate pazienza. Seguitate a tollerar di buon animo le vostre disavventure. La sorte si ha da cambiare, e ha poi da farvi quella giustizia che meritate.

Gug. Ma non sono più in caso di differire. Convicne ch' io faccia qualche risoluzione.

Aur. Siete annojato di stare in questa casa?

Gug. Un uomo onorato, quale io mi professo di es-

sere, deve poi arrossire di aver dato un incomodo così lungo ad una casa, che lo ha favorito con tanta bontà.

Aur. Queste sono inutili cerimonie. Servitevi che ne siete il padrone; e quanto più state in casa nostra, tanto più ci moltiplicate il piacere.

Gug. Conosco di non meritar tante grazie. Nel caso, in cui sono, la loro pietà è per me una provvidenza del cielo. Ma non posso tirar innanzi così; conviene per assoluto ch'io me ne vada.

Aur. Perchè mai, signor Guglielmo? Perchè?

Gug. Signora, io sono un uomo schietto e sincero, e non mi vergogno parlar delle mie miserie. Oltre la casa, oltre il vitto, si sa quante cose sono necessarie ad un galantuomo. Non dico altro: veda ella se mi conviene partire.

Aur. (Il discorso non può essere più opportuno.) No, signor Guglielmo, voi non avete da partire per questo. In tutta confidenza, eccovi dieci doppie, servitevene nelle vostre occorrenze.

Gug. Dieci doppie?... La mi perdoni; non sono in grado di riceverle.

Aur. Per qual ragione le ricusate?

Gug. Domanderò a lei, se mi dà licenza, per qual ragione me le vuol dare.

Aur. Perchè ne avete bisogno.

Gug. Ne ho bisogno, è vero, ma non per questo...

Aur. Oh via tenetele, e non parlate.

Gug. Ma la supplico. Da chi viene l'offerta? Da lei, o dal signor D. Filiberto?

Aur. Ricevetele dalle mie mani, e non cercate più oltre.

Gug. E s' io le ricevessi, a chi ne sarei debitore?

Aur. A nessuno.

Gug. Non permetterò certamente....

Aur. Orsù, la vostra insistenza nel ricusarle è un' ingiuria che voi mi fate.

Gug. Non so che dire .... Per non mostrare di essere ingrato, le prenderò. (Ne ho di bisogno, ma pure le accetto con del rimorso.)

Aur. (Povero giovine! Può essere più modesto? Può essere più discreto?)

Gug. Non so che dire. Sono confuso da tante grazie ...

Aur. Non ne parliamo più. Ditemi, signor Guglielmo, siete dunque afflitto, perchè non avete lettere?

Gug. Da che sono a Palermo non ho avuta nuova di casa mia.

Aur. E della vostra signora Eleonora avete avuto notizia alcuna?

Gug. Nemmeno di lei.

Aur. Questo sarà il motivo della vostra malinconia, perchè non avete avute nuove della vostra cara.

Gug. Le dirò; la signora Eleonora l' ho amata, come le ho raccontato più volte, ma se devo dire la verità, l' ho amata più per gratitudine, che per inclinazione. Per impegno le ho promesso sposarla, e per lei mi sono quasi precipitato. Sono quattro mesi, ch' ella non mi scrive. S' ella si è scordata di me, procurerò io pure di scordarmi di lei.

Aur. Lo sa, che siete in Palermo?

Gug. Lo sa, perchè gliel' ho scritto.

Aur. Non lo sapete? Lontan dagli occhi, lontan dal cuore: ne avrà ritrovato un altro.

Gug. Quasi avrei piacere che fosse così. Conosco che io facea malissimo a sposarla. Ma quando uno è innamorato non pensa all' avvenire; e dopo fatto lo sproposito, si conosce.

SCENA VII.

Berto, e detti.

Ber. La signora donna Livia ha mandato la carrozza, e dice che se ne servano per andar da lei, e che non beve la c'occolata senza di loro.

Aur. Bene, bene. Di al cocchiere che aspetti.

Ber. Sì, signora. (Eccoli qui, sempre insieme; e il padrone non dice nulla.)

Aur. Che dite della vedovella che or ora andremo a ritrovare? Vi piace?

Gug. Per dir il vero, ella non mi dispiace.

Aur. Pare giovinetta, ma non lo è poi tanto; nessuno sa quant' anni ell' abbia meglio di me.

Gug. Lo credo benissimo.

Aur. Qui da noi passa per una bellezza; eppure non vi sono questi miracoli.

Gug. Oh! non si può dire, ch' ella non abbia il suo merito.

Aur. Sapete che cosa ha di buono? È ricca.

Gug. Non è poco. Quando una donna è ricca, par bella se anche non è, e tutti le corron dietro.

Aur. Signor Guglielmo, sareste anche voi uno di quelli che le correrebbono dietro per la ricchezza?

Gug. Io non sono nel caso, signora mia: perchè per isposarla, no certo, essendo con un' altra impegnato; per mangiarle qualche cosa nemmeno, perchè in queste cose sono delicatissimo.

Aur. Non vi consiglierei, che vi attaccaste con donna Livia. Ella è pretesa dai primi soggetti di questa città. Dal marchese d'Osimo, dal conte

di Brano, e che so io? Avreste degl' impegni non pochi.

Gug. Conti, e marchesi? Che figura vorrebbe ella che facesse fra questi gran signori un povero disgraziato?

Aur. Per altro circa alla condizione ci potreste stare anche voi.

Gug. Per grazia del cielo son nato anch' io galantuomo.

Aur. Ma siete proprio di Venezia?

Gug. Sì, signora, e me ne glorio, e spero che le mie disgrazie non mi renderanno mai indegno di nominar la mia patria.

Aur. Orsù io vado a dare alcuni ordini. Allestitevi per uscire, cheaudrémo insieme da donna Livia. Via, state allegro; non pensate a disgrazie; siete in casa di buoni amici, non vi mancherà nulla; e se avete bisogno, disponete, e comandate con libertà. (*parte.*

SCENA VIII.

Guglielmo solo.

Io non la capisco. Don Filiberto è un povero signore, di buon cuore sì, ma di poche fortune; e sua moglie » Dodici doppie non sono niente; se vi occorre, parlate, disponete». O donna Aurora ha delle rendite, che non si sanno, o vuol mandar in rovina il povero suo marito. Io però non l' ho da permettere. Non ho cuore da tirarmi innanzi così; ogni giorno, quando mi metto a tavola, mi vengono i rossori sul viso. Un uomo civile, nato bene, e bene allevato,

non può soffrire di vedersi lungamente dar da mangiare a uso, e specialmente da uno, che fa per impegno più di quello che le di lui forze permettono ch' egli faccia. Sarei partito anche prima d'adesso, ma donna Aurora bada a dire ch' io resti. Se fossi per esempio in casa di quella vedova ricca, non avrei tanti scrupoli a mangiarle un poco le costole. In questo mondo siamo tutti soggetti a disgrazie; non è vergogna raccomandarsi quando uno si trova in necessità. Qualche volta anch' io sono stato bene, ora son miserabile; ma la non ha da ire sempre così. Ho passato tante burrasche, passerà anche questa. Vo' stare allegro, vo' divertirmi, non voglio pensare a guaj. Anzi voglio rider di tutto, e fissar in me questa massima, che l' uomo di spirito deve esser superiore a tutti i colpi della fortuna. (*parte.*

SCENA IX.

Camera in casa di donna Livia.

Donna Livia, poi il di lei Paggio.

Liv. Ecco, quattro partiti di matrimonio mi si offeriscono, ma niuno di questi mi dà nel genio, credendoli tutti appassionati, non già per me, ma per l'acquisto della mia dote. O goder voglio la libertà vedovile, o se nuovamente ho da legarmi, far lo voglio per compiacermi, e non per sacrificarmi. Oh se quel Veneziano che è in casa di donna Aurora, fosse veramente una persona ben nata, come dimostra di essere, quan-

to volentieri lo sposerei! Ancorchè fosse povero non m'importerebbe; dieci mila scudi l'anno di rendita che mi ha lasciato mio padre, basterebbono anche per lui. Spero che quanto prima colle lettere di Venezia potrò assicurarmi del vero.

Pag. Signora.

Liv. Che c'è?

Pag. È qui la signora donna Aurora. È smontata, ed ha salito mezze le scale.

Liv. È sola?

Pag. Non signora. È in compagnia di un forestiere.

Liv. Sarà quello che sta in casa con lei. Non lo conosci?

Pag. Oh se lo conosco! E come! Se ne ricordano le mie mani.

Liv. Le tue mani? Perchè?

Pag. In Messina, dove io sono stato, egli faceva il maestro di scuola, e mi ha date tante maledette spalmate.

Liv. Faceva il maestro di scuola?

Pag. Sì, signora, e ora mi ricordo, mi ha anche dato due cavalli. E sa ella dove? Se non fosse vergogna, glie lo direi.

Liv. (Il maestro di scuola! Non vi è gran nobiltà veramente.) Eccoli. Fa' che passino. (*al Pag.*

Pag. (Se mi desse ora le spalmate e i cavalli, gli vorrei cavare un occhio.) (*parte.*

SCENA X.

Donna Livia, poi Donna Aurora, Guglielmo, e i servitori.

Liv. Eppure all'aspetto pare un uomo assai più civile. Basta, lo assisterò tant'è tanto, e se non

mi sarà lecito di sposarlo, procurerò almeno ch' egli resti impiegato in questa nostra città.

Aur. Amica, eccomi a darvi incomodo.

Liv. Voi mi onorate.

Gug. Fo umilissima riverenza alla signora donna Livia.

Liv. Serva, signor Guglielmo. Accomodatevi. La cioccolata. (*siedono. Donna Aurora nel mezzo. Servitori partono.*) Come ve la passate, signor Guglielmo? state bene?

Gug. Benissimo per ubbidirla.

Liv. Mi parete di buon umore questa mattina.

Gug. Piuttosto; in grazia della signora donna Aurora.

Liv. Amica, che cosa avete fatto per lui?

Aur. Niente. Io non posso far niente, e non ho merito alcuno.

Gug. Perdoni, io son fatto così. Quando ricevo una grazia, un benefizio, ho piacere che tutto il mondo lo sappia. La signora donna Aurora mi ha voluto dar dieci doppie.

Aur. Sì, ma io non ne ho merito. Nè voi sapete da chi vi vengono somministrate.

Gug. Io so, che le ho ricevute dalle sue mani.

Liv. Dieci doppie gli avete dato? (*a donna Aur.*

Aur. (Questa cosa m' imbrogha un poco.)

Liv. Perchè non dargliene venti? (*a D. Aurora.*

Gug. Oh signora! Sono anche troppo le dieci.

Aur. Vi dirò, gliene avrei anche date venti, ma siccome egli è un giovane generoso, potrebbe spenderle con troppa facilità, perciò mi riserbo dargliele un altra volta.

Liv. (Donna Aurora vuol far troppo l' economa.)

Gug. (Io ci scommetterei che questo denaro viene da donna Livia)

Liv. E bene, signor Guglielmo, come vi piace questa nostra città?

Gug. Mi piace assaissimo; ma tanto non mi piace la città, quanto i bei mobili che ci sono.

Liv. E dove sono questi bei mobili?

Gug. I mobili più preziosi di questa città sono in questa camera.

Liv. Queste tappezzerie non sono sì rare che possano attrarre le vostre ammirazioni.

Gug. Eh! signora, c' è altro che tappezzerie! Ciò che adorna questa camera, e questa città, sono due begli occhi, una bella bocca, un bel viso, un trattar nobile, una maniera che incanta.

Aur. Oh via, signor Guglielmo, non principiate a burlare; qui non ci sono le belle cose che dite.

Liv. (Sto a vedere ch' ella creda, ch' egli intenda parlar di lei.) Per altro in questa città ci starete voi volentieri? (*a Guglielmo.*

Gug. Sì, signora, ci starei volentieri.

Liv. Sarebbe bene, se voleste rimaner in Palermo, che aveste un impiego.

Aur. Dite, amica, che impiego credereste voi adattatto per il signor Guglielmo?

Liv. Col tempo potrebbe aver qualche cosa di buono; frattanto per non istare in ozio, per aver una ragione presso il pubblico di trattenersi, potrebbe fare il maestro di scuola.

Gug. (Oh diamine, che cosa sento!)

Aur. Il maestro di scuola!

Liv. Signor Guglielmo, non l'avete voi esercitato in Messina? Il mio paggio è stato alla vostra scuola.

Gug. Le dirò: è vero, non lo posso negare. A Messina ho dovuto insegnare l' Abbicci. Sappiano, signore mie, che partito da Napoli con un bastimento per venire a Palermo, una burrasca mi ha fatto rompere vicino al Faro. Ho perso la roba, ed ho salvato la vita. Son andato a Messina senza denari, mal concio dal mare, e

dalla fortuna, sconosciuto da tutti, senza sapere come mi far per vivere. Sono stato accolto con carità da un maestro di scuola, ed io per ricompensa del pane che egli mi dava, lo sollevava dalla fatica maggiore, e per tre mesi continui ho insegnato a leggere e scrivere a' ragazzi; professione che non pregiudica in verun conto nè alla nascita, nè al decoro di un uomo onesto e civile.

Aur. Sentite, il signor Guglielmo è una persona civile. Ha fatto il maestro per accidente.

(*a D. Livia.*

Liv. Come poi avete fatto a partir di Messina?

Gug. Coll' ajuto di un mio paesano. Noi altri Veneziani per tutto il mondo ci amiamo come fratelli, e ci ajutiamo, potendo. Mi ha egli assistito, mi sono imbarcato, e son giunto in Palermo.

Aur. Quei due Napolitani amici di mio marito, che vi hanno a lui raccomandato, dove gli avete voi conosciuti?

Gug. Per accidente nella tartana, che qui mi trasportò da Messina. Presero a volermi bene, e mi fecero il maggior regalo del mondo, collocandomi in una casa, che mi ha colmato di benefizj.

Aur. Il signor Guglielmo si fa adorare da tutti.

Liv. Sì, è vero; ha maniere veramente gentili.

Gug. Le prego, non mi facciano arrossire.

SCENA XI.

Fermo Cameriere, e detti, poi il conte di Brano.

Fer. Signora, è il signor conte di Brano. (*a D. Liv.*

Liv. Venga, è padrone.

Fer. Quel signore mi par di conoscerlo.
(*osservando bene Guglielmo, e parte.*

Aur. Se avete visite, vi leveremo l' incomodo.
(*a D. Livia.*

Liv. No, trattenetevi. Questi è uno de' miei pretendenti, ma non gli abbado. È un ipocondriaco collerico, non so che fare di lui.

Aur. (Quanta superbia per essere un po' ricca!)

Con. Servo di donna Livia. (*tutti s' alzano.*

Liv. Serva, signor conte. Accomodatevi. Sedete.
(*tutti siedono.*

Con. Voi siete in buona conversazione. (*a D. Liv.*

Liv. Quel signor forestiere è venuto con D. Aurora a favorirmi.

Gug. Servitor suo umilissimo.
(*al Con. che lo guarda.*

Con. Padron mio riveritissimo ... Mi pare, se non m' inganno, avervi veduto qualche altra volta.

Gug. Non è niente più facile.

Con. Non avete nome Guglielmo?

Gug. Per ubbidirla.

Con. Voi dunque siete il signor dottor Guglielmo, che esercitava in Gaeta la medicina?

Liv. (Un medico?)

Aur. (Un dottore?)

Liv. (Se è medico, può esser nobile.)

Gug. Si signore, è verissimo, a Gaeta ho esercitato la medicina, ma non son medico di professione. Mio padre era medico, ho imparato qualche cosa da lui, qualche cosa ho imparato a forza di leggere, e di sentir a discorrere. Ho girato il mondo, ed ho acquistato delle cognizioni particolari. Partito da Napoli, per causa di una disgrazia accadutami, mi sono ritirato a Gaeta, e non sapendo come altrimenti poter campare, mi sono introdotto in una spezieria, mi sono inte-

ao collo speziale, son passato per medico, ho ricettato, ho curato, ho guarito, ho ammazzato, ho fatto anch' io quello che fanno gli altri. In somma campai benissimo, e qualche cosa ho potuto anche avanzarmi. Finalmente, per curiosità di sapere che cosa era successo di una certa ragazza, son ritornato a Napoli, ed ho abbandonato la medicina, la quale per quattro mesi continui m' aveva fatto passare in Gaeta per l' eccellentissimo signor Guglielmo.

Aur. Bravissimo; lodo il vostro spirito.

Liv. Signor dottore, io patisco qualche incomodo, mi prevarrò della vostra virtù.

Gug. Può essere ch' io abbia un medicamento a proposito per il suo male.

Aur. Siete in casa mia, signore, avete prima da operar per me. De' mali ne patisco anch' io.

Gug. Non dubitino; le risanerò tutte e due.

Con. Dite: perchè avete lasciato di coltivare la medicina? Siete forse poco ben persuaso in favore di una tal professione?

Gug. Anzi la venero, e la rispetto.

Con. Eppure ci sarebbe molto che dire....

Gug. Signor conte, mi perdoni, non dica male de' medici; perchè se si dice male de' cattivi, se ne offendono ancora i buoni.

SCENA XII.

Fermo cameriere di D. Livia, e detti.

Fer. Signora, il signor marchese d' Osimo.
(*a donna Livia.*

Con. (Ecco un mio rivale.)

Liv. È padrone. (Anche costui mi secca)

Gug. (Or ora viene qualche principe, qualche duca.)

Fer. Signore, servitor suo. (*a Guglielmo mettendo una seggiola vicino a lui.*

Gug. Vi saluto.

Fer. Ella non mi conosce più?

Gug. Mi pare, ma non mi sovviene.

Fer. Non si ricorda a Roma che abbiamo servito insieme?

Liv. (Che sento!)

Aur. (Come!)

Gug. Servito? Dove? In qual maniera?

Fer. Si, signore, io era cameriere, ed ella era segretario.

Gug. Da servire a servire vi è della differenza.

Liv. Andate a rispondere all' ambasciata del signor marchese. (*a Fermo.*

Fer. (Vuol fare il cavaliere, e anch' egli mangiava il pane degli altri.) (*parte.*

Aur. Colui deve sbagliare; non vi conoscerà.

Gug. Non signora, non ha sbagliato, dice la verità. A Roma ho servito da segretario. Partii dalla patria per i disordini della gioventù. Andai per mio diporto; finchè ho avuto denari me la sono goduta; terminati questi, ho principiato a far de' lunarj: non sapeva più come andar innanzi. Trovai un cavaliere che conoscendomi ebbe compassione di me, e l' ho servito da segretario. La carica per altro di segretario con un cavaliere di rango, e di autorità, non toglie, anzi accresce l' onore ed il merito a un giovine nato bene che voglia esercitarsi per avanzare le sue fortune.

Liv. S' io fossi una signora di rango, esibirei al signor Guglielmo la mia piccola segreteria.

Gug. Mi sarebbe di gloria l' onor di poterla servire.

SCENA XIII.

Il Marchese d' Osimo, e detti.

Mar. Oh! signora donna Livia, siete ottimamente accompagnata.

(*tutti si salutano vicendevolmente.*

Liv. Io ho piacere di non restar sola.

Mar. Avete delle liti?

Liv. Perchè?

Mar. Vedo che avete quì l'avvocato.

Liv. E chi è quest' avvocato?

Mar. Eccolo quì, il signor Guglielmo. Io l'ho conosciuto in Toscana, ed egli forse non si ricorda di me.

Gug. Mi ricordo benissimo di aver avuto l'onor di vederla. So ch' ella aveva una causa di conseguenza, e so anche che l'ha perduta.

Aur. (Anche l' avvocato?)

Liv. Avete fatto l' avvocato in Toscana?

Gug. È verissimo, ho fatto anche l'avvocato. Stanco della soggezione, che deve un segretario soffrire, ho cambiato paese, ed ho cambiato ancora la professione. Ho esercitato la professione legale, e posso dir con fortuna; in poco tempo avea acquistato credito, aderenze, e quattrini; e se io tirava innanzi per quella strada, oggi forse sarei in uno stato da non invidiare nessuno.

Liv. Ma perchè abbandonare?...

Gug. Perchè ho voluto venir a stare in Palermo.

Aur. Caro avvocato, volete far la vostra professione da noi?

Liv. Io ho delle liti, e ho delle parentele parecchie; non dubitate, non vi lascerò mancar cause.

Con. (Donna Livia si scalda molto per quel forestiere: sta a vedere che è di lui innamorata.)

Mar. (Non vorrei che il signor avvocato facesse giù donna Livia. La sua dote non ha da essere sagrificata.)

SCENA XV.

Targa altro cameriere di Donna Livia, e detti.

Tar. Signora, il signor conte Portici. (*a D. Liv.*

Liv. Venga pure. Mettete un seggiola. (*a Targa.*

Gug. (Or ora viene tutta Palermo.)

Tar. Servitor umilissimo. (*a Gug. mettendo la seggiola.*

Gug. Addio, galantuomo.

Liv. Che! Lo conoscete anche voi? (*a Targa.*

Tar. Sì, signora, l'ho conosciuto in una città dello stato Veneto, dove era cancelliere del criminale. (*parte.*

Aur. (È bellissima.)

Liv. Quanti mestieri avete fatti? (*a Guglielmo.*

Gug. Che vuol che io dica? Ho fatto anche da cancellier criminale: e per dirle la verità, questo fra tanti mestieri che ho fatto è stato secondo me il più bello, il più dilettevole, il più omogeneo alla mia inclinazione. Un mestier civilissimo, che si esercita con nobiltà, con autorità; che porge l'occasione di trattar frequentemente con persone nobili; che dà campo di poter far del bene, delle carità, dei piaceri onesti; che è utile quanto basta, e tiene la persona discretamente e virtuosamente impiegata.

SCENA XV.

Il Conte Portici, e detti.

Liv. Riverisco lor signori. (*tutti salutano*) Oh! poeta mio, vi sono schiavo. (*a Guglielmo*) Siete qui per fare alcuna delle vostre opere?

Gug. Padrone mio riverito.

Aur. (Un altra novità.)

Liv. Anche poeta? (*verso Guglielmo.*

Con. Io l' ho conosciuto in Napoli. Ho inteso delle sue poetiche composizioni, ed ho veduto in parecchi teatri delle sue fatiche.

Aur. Oh questa è una bella professione!

Liv. Questo è un mestier dilettevole!

Gug. Il comporre per i teatri lo chiamano bella professione, mestier dilettevole? Se sapessero tutto, non l' intenderebbero già così. Di quanti esercizj ho fatto, questo è stato il più difficile, il più tormentoso. Oh! l' è pure la dura cosa, faticare, sudare, struggersi ad un tavolino, per far una teatrale composizione, e poi vederla gettare a terra, sentirla criticare, lacerare, e in premio del sudore, e della fatica aver de' rimproveri, e de' dispiaceri!

Aur. Ma credo poi sia un piacer grande quando si sentono le proprie fatiche applaudite dall' universale.

Gug. Prima le dirò, che poche volte l' universale si contenta; e poi quand' anche siasi più volte di uno scrittor compiaciuto, una cosa sola, che sia, o che sembri esser cattiva, fa perdere il merito a tutte le cose, che furono applaudite. E se la lode si dà a mezza voce, il biasimo si precipita sonoramente, e con baldanza.

Liv. È meglio che facciate l'avvocato. Io vi procurerò degli amici, e questi cavalieri vi assisteranno.

Aur. E poi mio marito non vi lascerà mancar cause.

Mar. La nostra città è ben provveduta; non c'è bisogno che un forestiere venga ad accrescere il numero degli avvocati. (Costui si va acquistando il cuore di Donna Livia.)

Liv. Signor marchese, se voi non volete prestargli la vostra protezione, non importa: tanto e tanto il signor Guglielmo avrà da vivere nella nostra città.

Mar. Sì, avrà da vivere. Basta, che una vedova ricca lo voglia mantenere.

Liv. Una vedova ricca può disporre del suo senza essere soggetta alle censure di chi non deve imbarazzarsi ne' fatti suoi.

Mar. Per non imbarazzarmi ne' fatti vostri, vi leverò il disturbo. Spero che il signor avvocato avrà cervello, e prima di prendere alcun impegno, s'informerà chi è il marchese d'Osimo. (*parte.*

SCENA XVI.

Donna Livia, Donna Aurora, Guglielmo, il Conte di Brano, il Conte Portici.

Gug. Ho capito, signore mie, si principia male.

Aur. Eh! non abbiate paura, mio marito vi difenderà.

Gug. L'avvocato non lo fo sicuramente. Non vorrei che il signor marchese ....

Liv. Bene, farete il medico.

Con. Che? Abbiamo noi necessità di medici? Chi volete si fidi d'un ciarlatano?

Gug. Mi onora troppo questo cavaliere. (*con ironia.*

Liv. Signor conte, voi parlate male di una persona che io ammetto alla mia conversazione.

Con. (Costui l'ha innamorata senz'altro.) Sì, ecco le persone che si proteggono dalle belle donne. Un incognito, un avventuriere, un impostore. Servitevi, come vi aggrada; ma il signor medico dispongasi a mutar aria. (*parte.*

SCENA XVII.

Donna Livia, Donna Aurora, Guglielmo, ed il Conte Portici.

Gug Per quel ch' io sento, andiamo sempre di bene in meglio.

Aur. Non abbiate paura, mio marito vi difenderà.

Gug. Nè anche il medico non lo fo certo; non voglio, come forestiere, che mi prendano per un ciarlatano.

Liv. Non avete detto che più vi va a genio la professione del cancelliere?

Gug È verissimo.

Liv. Io vi procurerò una delle migliori cancellerie, se la mia non sarà lucrosa tanto che basti.

Aur. Mio marito, mio marito ve la troverà.

Con. Oh! la sarebbe bella, che un forestiere venisse a mangiar il pane. che è riserbato per i paesani. Io mi protesto, che cancellerie il signor Guglielmo non ne avrà.

Gug. Obbligatissimo alle di lei grazie.

(*al conte Portici.*

Con. (A poco a poco donna Livia lo fa padrone del di lei cuore, e delle di lei ricchezze.)

Liv. Signor conte, voi non disponete delle cariche di questo regno.

Con. Eh via! signora, se vi preme il bel veneziano, mantenetelo del vostro, e se volete beneficarlo, sposatelo, che buon pro vi faccia.

Gug. (Questo sarebbe il più bell'impiego del mondo.)

Liv. Nelle mie operazioni non prendo da voi consiglio.

Aur. Eh! che il signor Guglielmo non ha bisogno di pane.

Liv. In ogni forma resterete in Palermo, e per far conoscere il vostro spirito, il vostro talento, darete al nostro teatro alcuna delle vostre composizioni.

Con. Sì, veramente ci farà un bel regalo. Verrà colle sue opere a rovinar anche il nostro teatro. Io parlerò altamente contro di lui; e se a voi, signore, piacciono le di lui opere, fatelo operare in casa. (Non sarà vero che un forestiere mi contrasti il cuore di donna Livia.) (*parte.*

SCENA XVIII.

Donna Livia, Donna Aurora, e Guglielmo.

Gug. Mi vogliono cacciar via di legge.

Liv. Orsù, a dispetto di tutto il mondo voi resterete in Palermo. Se vi contentate, la mia casa è a vostra disposizione.

Aur. Oh! perdonatemi, donna Livia, egli è in casa mia: non abbandonerà mio marito. Signor Guglielmo, andiamo; leviamo l' incomodo a donna Livia. (*s' alza.*

Gug. Sono a servirla. (Io mi trovo nel più curioso imbarazzo del mondo.)

Liv. Disponete della mia casa. Ricordatevi che ho della stima di voi; che potete fare la vostra fortuna; e non vi lasciate sedurre.

Aur. Venite o non venite? (*a Guglielmo in atto di partire.*

Gug. Vengo. (Sono imbrogliato davvero.) All' onore di riverirla. (*a donna Livia.*) (Non so che risolvere .... basta, mi regolerò.)

Aur. Serva, donna Livia.

Liv. Servitevi della mia carrozza, se vostro marito non ve ne avesse mandata un' altra.

Aur. Andiamo, andiamo. (*con dispetto a Guglielmo, e parte.*

Gug. (Si prende spasso. Questo è il solito; il ricco burla il povero.) (*parte.*

SCENA XIX.

Donna Livia sola.

Il signor Guglielmo è un giovine che merita tutto il bene, e tutto l' amore. Sempre più ho concepito stima di lui. Sì, lo voglio assistere a dispetto di chi non vuole. Non curo il marchese, non abbado al conte d'Osimo, rido del conte Portici, e donna Aurora mi fa compassione. Assisterò questo giovine a dispetto di tutto il mondo, poichè da tutto quello, che si raccoglie della sua vita sin' ora, egli è un uomo civile, egli è un avventuriere onorato. (*parte.*

Fine del primo Atto.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Camera in casa di D. Filiberto.

Don Filiberto, poi Berto con una lettera.

Fil. Mia moglie non fa che tormentarmi a causa di questo forestiere; non è mai contenta del trattamento ch'io gli fo. Non farebbe tanto, se fosse un nostro parente.... Basta: conosco donna Aurora; so ch'è una moglie onorata; lo so, lo credo, e non mi voglio inquietare.

Ber. Signore, una lettera.

Fil. Chi la manda?

Ber. Favorisca d'aprirla, e lo saprà subito.

Fil. Bravo il signor dottore!

Ber. (La mia dottrina non la scambierci colla sua.) *(parte.*

Fil. *(apre la lettera, e osserva la sottoscrizione.) Il conte di Brano.* Oh! che mi comanda il signor conte? *Amico, voi avete in casa un impostore, che ebbe l'ardire di passar per medico, tuttochè confessi egli medesimo di non esser tale, sacrificando all'interesse la vita degli uomini. Io l'ho conosciuto in Gaeta, da dove sarà fuggito per la scoperta della sua impostura. La vostra casa onorata non dee prestar asilo a simil sorta di gente; onde vi*

consiglio scacciarlo, e se volesse resistere, assicuratevi della mia assistenza. Oh che cosa sento! Dica ora mia moglie ciò che sa dire, da quì a quattro giorni al più voglio per assoluto, ch' ei se ne vada. Piuttosto gli renderò il suo denaro.

SCENA II.

Il conte Portici, e detto.

Con. Amico, si può venire?

Fil. Oh! signor conte Portici, mi fate onore. Che cosa avete da domandarmi?

Con. Non avete voi in casa un forestiere che ha nome Guglielmo?

Fil. È verissimo.

Con. Io vi parlo da amico; non vi consiglio tenerlo più lungamente con voi. Non si sa chi egli sia. Fa da poeta, ma credo che per causa di certa satira sia stato scacciato dal paese dove era prima; e se i suoi nemici lo trovano in casa vostra, avrete de' guai.

Fil. Signore, vi ringrazio con tutto il cuore. Mi prevarrò dell' avviso che voi mi date.

Con. Ognuno poi anche si stupisce di voi, che tenghiate in casa un giovine sconosciuto. Vi parlo da amico, si mormora assai di vostra moglie, e la vostra riputazione è in pericolo.

Fil. Dite davvero?

Con. Lo zelo di buon amico mi ha spinto ad avvertirvi di ciò. Non crediate già, ch' io sia sì temerario di credere che donna Aurora sia una donna di poca prudenza, ma il mondo è tristo; facilmente si critica, e voi vi renderete ridicolo.

Fil. Caro signor conte, quanto vi son tenuto!

Con. Prevaletevi dell' avviso. Schiavo, a rivederci.

Fil. Vi son servo, signor conte.

Con. (Costui non resterà lungo tempo in Palermo.) (*parte.*

SCENA III.

Don Filiberto, poi Berto con un altro viglietto.

Fil. Si mormora di me? Si mormora di mia moglie? Domani lo licenzio senz' altro.

Ber. Signore, ecco un altro viglietto. (Ora almeno a un bisogno non ci mancheranno fogli.)

Fil. Il signor Guglielmo è in casa?

Ber. C' è la padrona, ci avrebbe da essere egli pure.

Fil. Che c' entra la padrona con lui? (*alterato.*

Ber. Che so io? Parlo a aria, signore.

Fil. Di al signor Guglielmo che favorisca di venir qui.

Ber. Subito. (Se c' entra, e se non c'entra, lo saprà la padrona.) (*parte.*

SCENA IV.

Don Filiberto solo, poi Guglielmo.

Fil. Chi è che scrive? Se ci fosse colui, direbbe, favorisca d' aprire che lo saprà. Non ha tutto il torto però; vediamo. *Il marchese d' Osimo.* Che dice il signor marchese mio padrone? *Guardatevi dal forestiere che avete in casa. Non*

sapendosi chi egli sia, è reso sospetto al governo, e voi siete in vista prestando asilo ad una persona che può esser macchiata di reità. Rimediate per tempo al pericolo che vi sovrasta, e gradite l'avviso di chi vi ama. Non occorr'altro. Eccolo; lo licenzio in questo momento.

Gug. Che mi comanda il signor don Filiberto?

Fil. Signor Guglielmo carissimo, vi ho da dire una cosa, che mi dispiace infinitamente.

Gug. Dite pure senza riguardi. Cogli amici non ci vogliono certe riserve.

Fil. Davvero, quasi non so come principiare.

Gug. Dite su liberamente.

Fil. Vedo, che siete un uomo pieno di virtù, e di merito; ma io.... Oh! quanto me ne dispiace.

Gug. Già senza che diciate altro, v' ho capito, e vi risparmierò la fatica di terminar il discorso. Volete dirmi essere ormai tempo che vi levi l' incomodo, e che me ne vada di casa vostra; non è egli vero?

Fil. Non intendo scacciarvi di casa mia.... Ma.... non saprei.... Avrei da servirmi di quelle camere.

Gug. Benissimo. Tanto mi basta. Vi ringrazio di avermi sofferto con tanta generosità. Assicuratevi che conosco le mie obbligazioni, che so le convenienze, e che sarei andato via prima d' ora, se dalla bontà della vostra signora consorte non fossi stato soavemente violentato a restare.

Fil. (Hanno ragione, se mormorano di mia moglie)

Gug. Domani vi leverò l' incomodo. Vorrei pregarvi soltanto di questa grazia sola, che mi diceste il motivo, perchè mi licenziate così su due piedi?

Fil. Per ora, compatitemi, non posso dirvi di più. Dunque anderete domani?

Gug. (Dubito ch'egli sia diventato geloso della moglie. Quelle dieci doppie chi sa, che cosa abbiano partorito?) Signore, se così vi aggrada, son pronto a partire in questo momento.

Fil. No, non dico in questo momento. Ma.... Che so io? Se non v' incomodasse andar questa sera...

Gug. Non vi è niente di male. In meno d' un ora, senza che nessuno sappia i fatti nostri, me ne vado in un altro quartiere.

Fil. Caro amico, me ne dispiace, torno a dirvi, infinitamente; ma credetemi, non posso far a meno di far così. Un giorno poi vi dirò ogni cosa.

Gug. Ed io per ora non parlo, perchè voi siete il padrone di casa vostra, e a chi m' ha fatto del bene non voglio arrecar dispiaceri. Ma un giorno verremo in chiaro di tutto. Signor don Filiberto, vi domando perdono degl' incomodi, che vi ho cagionati, vi ringrazio infinitamente, e mi darò l' onore con comodo di riverirvi.

(*in atto di partire.*

Fil. Ehi! Sentite. Di quelle dieci doppie cosa facciamo?

Gug. (Cospetto! Le dieci doppie adunque son provenute da lui.) Non so che dire; farò tutto quello che voi volete. (Se le vorrà indietro, converrà metterle fuori.)

Fil. Gli uomini d' onore non si approfittano dell' altrui denaro.

Gug. Se siete voi un galantuomo, tale mi professo di essere ancora io.

Fil. Le dieci doppie .... (*tirando fuori la borsa.*

Gug. Sì, Signore, ecco qui le sue dieci doppie.

(*mostra la borsa.*

Fil. Come! Sono qui le vostre dieci doppie.
(*scuote la borsa.*

Gug. Le mie? Dico che le vostre sono in questa borsa.

Fil. Oh bellissima! Non avete voi dato dieci doppie effettive di Spagna a mia moglie, perchè comprasse della cioccolata?

Gug. Oh! che dite voi? Ella ha dato a me dieci doppie per le mie occorrenze.

Fil. Come va questa faccenda?

Gug. Ecco la signora donna Aurora, ella deluciderà ogni cosa.

SCENA V.

Donna Aurora e detti.

Fil. Moglie mia, queste dieci doppie a chi vanno?

Gug. E queste di chi sono? (*ciascheduno mostrando la borsa.*

Aur. (Che cosa ho da dire io?) Chi le ha se le tenga.

Fil. Io non le voglio in questa maniera.

Gug. Nemmen' io certamente.

Aur. Chi non le vuole non le merita. Le prendo io. (E le restituirò a donna Livia.) (*leva la borsa di mano a don Filiberto, e a don Guglielmo, e parte.*

SCENA VI.

Don Filiberto, e Guglielmo.

Fil. Dunque voi non avete dato a mia moglie le dieci doppie?

Gug. Vi dico, signore, che ella ha favorito me delle altre dieci.

Fil. (Come va la cosa dunque ? Mia moglie avea venti doppie!)

Gug. (Questo è un imbroglio . Sarà meglio , ch' io me ne vada.) Don Filiberto, vi sono schiavo.

Fil Amico, scusate.

Gug. Scusate voi l' ardire, con cui ...

Fil. Non parliamo altro.

Gug. (Ora è il tempo di accettare l' esibizione della vedova ; chi sa ch' ella non mi ajuti davvero ? Tutto il male non vien per nuocere.) (*parte.*

Fil. Venti doppie ? Venti doppie ? Di dove le può aver avute ? Io non sono mai stato geloso , ma queste venti doppie mi farebbero far de' lunarj. (*parte.*

SCENA VII.

Camera in casa di Donna Livia.

Donna Livia, poi il Paggio.

Liv. Chi pretende violentar il mio cuore s' inganna. Io non ho ricchezza maggiore della mia libertà; e mi crederei miserabile nell' abbondanza, se non potessi disporre di me medesima. Guglielmo sempre più m' incatena, e se assicurar mi potessi de' suoi natali, non esiterei a sposarlo in faccia di tutto il mondo, e a dispetto di tutti quelli che aspirano alle mie nozze.

Pag. Signora, è qui il signor maestro.

Liv Chi ?

Pag. Il signor maestro. Quello che mi ha favorito, con riverenza, dei cavalli.

Liv. Non lo chiamar mai più con questo nome. Egli è il signor Guglielmo. Fa' che passi.

Pag. (Ancora quando lo vedo mi fa tremare.) (*parte.*

SCENA VIII.

Donna Livia, poi Guglielmo.

Liv. Non ha tardato a venirmi a vedere. Segno che conosce la mia parzialità, e l'aggradisce.

Gug. Servitor umilissimo, mia signora.

Liv. Riverisco il signor Guglielmo; vi ringrazio, che siete venuto a vedermi. Che vuol dire che ora non mi parete più tanto allegro?

Gug. Ma! S'è cangiato il vento, signora. Il mare parea per me abbonacciato, ma ora è più che mai in burrasca.

Liv. Che c'è? Qualche novità?

Gug. La novità non è piccola. Il signor don Filiberto con gentilezza mi ha dato il mio congedo, ed io sono un uccellin sulla frasca, senza nido, senza ricovero, e senza panico.

Liv. Per che causa D. Filiberto vi ha licenziato?

Gug. Non saprei; male azioni io non ne ho fatte certo. Si sarà stancato di favorirmi.

Liv. Ma si licenzia di casa un galantuomo, così da un momento all'altro? (La cosa mi mette un poco in pensiero.)

Gug. In fatti il mio decoro ne tocca in questo fattarello ch'è qui. Non ha voluto dirmi il perchè; credo per altro potermelo immaginare.

Liv. Sarebbe bene che in ogni modo si venisse in chiaro della verità.

Gug. Ho paura, per dirgliela, che quelle dieci doppie che mi ha dato donna Aurora questa mattina....

Liv. Dieci sole ve ne ha date?

Gug. Dieci sole. Non ha sentito?

Liv. E vi ha lasciato uscire di casa sua, senza darvene dieci altre?

Gug. Anzi ha ripigliate anche quelle che mi aveva donato.

Liv. Le ha ripigliate? Questa è un azione indegna. A questo passo non so più contenermi. Sappiate che io stamane ho mandate venti doppie a donna Aurora, acciò per via d'amicizia, senza che voi sapeste da chi venissero, fossero a voi donate.

Gug. Ora capisco il mistero. Le venti doppie le ha divise a puntino, metà a me, e metà a suo marito. Sempre più, signora donna Livia, si accrescono le mie obbligazioni verso di lei; e sempre più mi maraviglio come Don Filiberto abbia potuto farmi la mal' azione.

Liv. L' avranno fatto per profittar delle venti doppie, ma non gliela vo' menar buona. Mi sentirà donna Aurora....

Gug. La supplico, signora, se son degno di sperar qualche grazia, non mi neghi questa per amor del cielo. Dissimuliamo, doniamo tutto a donna Aurora, a don Filiberto. Mi hanno mantenuto per tanto tempo, non è giusto ch'io paghi con un risentimento le obbligazioni, che ho seco loro contratto.

Liv. Siete un uomo di belle viscere. Ammiro la vostra gratitudine, e me ne compiaccio.

Gug. La gratitudine è un debito, che non si cancella nemmeno cogl' insulti di quello che ci ha una volta fatto del bene.

Liv (Sempre più con queste belle massime m' innamora.) Che cosa dunque risolvete di fare?

Gug. Non lo so nemmen' io. (*sospirando.*

Liv. Caro signor Guglielmo, se la casa mia vi aggrada, ve ne fo padrone.

Gug. Signora, la sua esibizione mi consola. Ma un giusto riguardo mi tiene in dubbio se io la debba accettare.

Liv. E qual è questo dubbio?

Gug. Ella è sola, io sono un forestiere; con qual titolo onesto vorrebb' ella ch' io stessi in casa?

Liv. Se vi degnate, avrete la bontà di assistere agli affari della mia casa, e di rispondere per me a qualche lettera di rimarco.

Gug. Se mi degno, ella dice? Una signora, com' ella è, rende onore, e dà fregio a chi ha la sorte di poterla servire.

SCENA IX.

Il Paggio, e detti.

Pag. Signora, è domandata.

Liv. Chi mi vuole?

Pag. Una giovane forestiera ch' io non conosco.

Liv. Fatti dire chi è.

Pag. Non lo vuol dire. Desidera parlar con lei.

Liv. Dille che si trattenga, che ora son da lei.

Pag. (Il signor maestro viene spesso a dar le lezioni alla mia padrona.) (*parte.*

Liv. Chi può esser costei? Or ora la vedrò. Signor Guglielmo, tenete questa lettera; vi supplico di rispondere immediatamente.

Gug. Come comanda ella che io risponda? Mi dica il suo sentimento.

Liv. Rispondete come vi piace. Sentite il tenor della lettera, e formate voi quella risposta, che le dareste, se foste nel caso mio. (Dalla maniera con cui risponderà a questa lettera da me inventata, rileverò s' egli ha il coraggio di aspirare alle nozze di una persona, che da tanti soggetti nobili vien ricercata.) (*parte.*

SCENA X.

Guglielmo solo.

Bella, bella davvero! 'Vuol ch' io risponda alla lettera, e non mi dice la sua intenzione. A questo modo ella non mi fà solamente suo segretario, ma mi rende arbitro del suo cuore. Oh! se ciò fosse vero, felice me! Chi sa? Di questi casi se ne sono dati degli altri. Ma Eleonora? Eleonora si è scordata di me, ed io non mi ricorderò più di lei. Sentiamo il tenore di questa lettera, per pensare a quello che dovrò rispondere. A chi è diretta? A donna Livia. Chi la scrive? Non c' è nemmeno la sottoscrizione. Ella conoscerà il carattere; ma io, se non so chi scrive, non saprò nemmeno in quali termini concepir la risposta. Leggiamo. *Cugina amatissima.* Scrive un suo cugino. *A voi è noto quanto interesse io mi prenda in tutto ciò, che vi può render contenta, poichè oltre il titolo della parentela, ho una particolare tenerezza per voi* . . . Un cugino ha della tenerezza per lei? Alle volte anche i parenti . . . Basta, tiriamo innanzi. *Non posso perciò dissimulare aver inteso con qualche sorpresa, che voi*

distinguete un giovane forestiere, a segno che, ingelositi di lui tutti quelli, che aspirano alle vostre nozze, si teme che lo vogliate altrui preferire nel possesso della vostra mano. Si teme dunque, ch' ella voglia me preferire? I pretendenti suoi hanno di me gelosia? Convien dire ch' ella abbia dato loro motivo di sospettar così. In fatti ella mi fa arbitro del suo cuore; mi fa rispondere a lettere di questa sorta a piacer mio; dunque siamo a cavallo. Donna Livia mi ama, Donna Livia è poco meno che mia ... Ma adagio, non andiamo di galoppo. Sentiamo il resto di questa lettera. *Niuno si può opporre al piacer vostro, ma ricordatevi, che perdereste tutta la vostra estimazione, se vi sposate ad un uomo di vil condizione . . .* In quanto alla nascita le farò vedere, e toccar con mano, che potrei aspirare alle nozze di una, che fosse nobile. *Questo, di cui sento parlare, è un incognito, che non sa dar conto di se. Molti lo credono un impostore. Evvi chi dice ch' ei possa essere con altra donna legato, onde pensateci, e s' egli non si dà bene a conoscere, allontanatelo dalla vostra casa, e discacciatelo dal vostro cuore.* Ho capito. A questa lettera ella vuol ch' io risponda, e vuole, che la risposta sia a genio mio. Risponderò, e dal tenore della mia risposta capirà chi scrive, e capirà chi diede a me questa lettera, che Guglielmo è bensì un uomo, che non sa alzar l' ingegno per farsi ricco; ma non è sciocco nemmeno per lasciarsi fuggir dalle mani le trecce della fortuna. (*parte.*

SCENA XI.

Altra camera di Donna Livia.

D. Livia ed Eleonora.

Liv. Qui in questa stanza staremo con maggior libertà. Qui potete svelarmi ogni arcano, senza timore che nessuno ci ascolti.

Ele. Prima, ch' io passi a narrarvi la serie delle mie disavventure, permettetemi, ch' io vi chieda se sia a vostra notizia, che trovisi qui in palermo un giovane Veneziano nominato Guglielmo.

Liv. Sì, egli è in Palermo; lo conosco benissimo. (Ormè! mi trema il cuore.)

Ele. Deh! assicuratemi, se sia vero ciò che poc' anzi mi venne asserito, cioè s' egli trovisi nella vostra casa.

Liv. È verissimo, egli è in mia casa.

Ele. Ah! Signora, sappiate, che Guglielmo è il mio sposo.

Liv. Come! vostro sposo Guglielmo?

Ele. In Napoli ei mi diede la fede.

Liv. Le nozze sono concluse?

Ele. Egli partì nel punto in cui si dovevano concludere.

Liv. Per qual ragione vi abbandonò?

Ele. Guglielmo in Napoli avea intrapreso un certo traffico mercantile ...

Liv. (Ha fatto anche il mercante.)

Ele. Ed era unito in società con un altro. Lo tradì il suo compagno, gli portò via i capitali, e il pover' uomo fu costretto a partire.

Liv. Dove andò egli?

Ele. A Gaeta.

Liv. A fare il medico?

Ele. È vero; la necessità lo fece prender partito.

Liv. Tornò in Napoli a rivedervi?

Ele. Tornovvi dopo il giro di pochi mesi. Ma siccome lo insidiavano i creditori, assassinati dal compagno infedele, dovette nuovamente partire, e si è ricoverato in Palermo.

Liv. Con voi ha tenuto corrispondenza?

Ele. Appena ebbi la prima lettera, mi partii tosto da Napoli per rintracciarlo. I venti contrarj mi tennero quattro mesi per viaggio: egli non ha avuto mie lettere, e forse mi crederà un infedele.

Liv. (Ah! mie perdute speranze. Ah! Guglielmo, tu non mi dicesti di essere con altra donna impegnato!)

Ele. Deh! movetevi a pietà di me. Concedetemi, ch' io veder possa il mio adorato Guglielmo.

Liv. Eccolo, eh' egli viene alla volta nostra.) La gelosia mi divora.)

Ele. O cielo! la consolazione mi opprime il cuore!

SCENA XII.

Guglielmo con un foglio in mano, e detti.

Gug. Eccomi, signora, colla risposta.... (*a D. Liv.*

Liv. Ecco a chi dovete rispondere. (*prende la lettera con disprezzo.*) Osservate una sposa, che viene in traccia di voi.

Gug. (Eleonora!)

Ele. Caro Guglielmo, adorato mio sposo, eccomi a voi, dopo il corso di quattro mesi....

Gug. Quattro mesi senza nemmeno scrivermi? Siete un' ingrata.

Ele. Quattro mesi ho consumato appunto nel viaggio. Mi partii all' arrivo della vostra lettera; ed ecco registrato in queste fedi il giorno della mia partenza.

Gug. (Questo è un colpo grande; ma ci vuol franchezza e disinvoltura.) Cara Eleonora, siete arrivata in tempo, che il cielo ha provveduto per me, e spero avrà provveduto anco per voi. Questa buona signora piena di carità degnossi appoggiare a me gli affari domestici della sua casa; mi ha ella beneficato con un assegnamento di trenta ducati al mese; onde con questo, sposati che noi saremo, potremo vivere comodamente.

Liv. Male avete fondate le vostre speranze. Io non tengo in mia casa persone in matrimonio congiunte, e molto meno sposi, amanti, incogniti, fuggitivi. Provvedetevi altrove; voi non fate per me.

Gug. Come! Ella mi licenzia?

Liv. Sì, vi licenzio.

Ele. Signora, se per causa mia lo private di tanto bene, pronta sono a partire.

Liv. Non più. Andatevene immediatamente di casa mia. (*a Guglielmo.*

Gug. Non so che dire. Vi vuol pazienza. Ma non ho mai creduto però, che ad una persona di garbo, saggia, e civile, com' ella è, potesse spiacere un uomo che sa mantenere la fede; un uomo che per non veder sacrificato l' onore di una fanciulla, si contenta piuttosto di perdere la sua fortuna, e di passare miseramente i giorni della sua vita. Signora, me n' andrò; penerò fra gli stenti, ma non mi pentirò mai di un'

azione onorata; e mi saranno sempre care le mie miserie, rammentando avermele io medesimo procurate, per non mancare alla mia parola, per non abbandonare una giovane, che a posto a rischio per me la propria vita, e la propria riputazione. (*parte.*

SCENA XIII.

Donna Livia, ed Eleonora.

Liv. (Eppure mi muove a pietà.)

Ele. Infelice Guglielmo! Oimè! per mia cagione ti sarai tu medesimo precipitato? Ma qualunque sia il tuo destino, teco mi avrai a parte. Ti seguirò per tutto.... (*in atto di partire.*

Liv. Fermatevi. Tralasciate di piangere e ritiratevi in quella stanza,

Ele. No, signora, non lo sperate. Voglio seguitare il mio sposo.

Liv. Se amate Guglielmo, se avete premura del di lui bene, non partite di quì per ora.

Ele. Oh cielo! Che volete voi far di me?

Liv. Una donna onorata non può che procurar di giovarvi.

Ele. Perchè licenziar di casa vostra Guglielmo?

Liv. Perchè in casa mia riunir non voglio due amanti, dopo essere stati per quattro mesi disgiunti.

Ele. Vi ritornerà egli?

Liv. Sì, forse vi tornerà.

Ele. Abbiate compassione di noi.

Liv. Ritiratevi, e non dubitate.

Ele. Cieli, a voi vi raccomando. (*parte.*

SCENA XIV.

Donna Livia sola.

Perchè scacciarlo da me? Perchè privarlo della mia casa? Di che è egli reo? Mi ha forse giurato la di lui fede? Mi ha egli promesso amore? Mi ha assicurato di non essere con altra donna legato? Ah, che soverchiamente la gelosia mi ha acciecato! Infelice Guglielmo, andrai ramingo per mia cagione? No, torna ad occupare quel posto.... Ma che? avrei cuor di soffrirlo vicino, colla rivale dinanzi agli occhi? Potrei vederlo porgere alla cara sposa gli amplessi! No, non fia mai; vada pure da me lontano. Egli non è degno di me. A tempo m' illumina il cielo, mi provvede il destino. Ma giacche ha egli formato la risposta alla lettera da me finta, vedasi con quai sentimenti ha risposto. Può essere, che i sensi di questo foglio servano a maggiormente disingannarmi. (*apre, e e legge*) *Signore L' interesse che voi prendete per la delicatezza dell' onor mio, non è, che una costante prova del vostro amore verso di me; onde trovomi in debito, prima di ringraziarvi, e poi di giustificarmi. Se io ho mirato con occhio di parzialità l' incognito, di cui parlate, ciò non e derivato per una cieca passione, ma perchè non mi parve degno del mio disprezzo. Se quelli che hanno qualche pretensione sopra di me, lo guardano con gelosia, conosceranno di meritare assai meno di lui, e non mi curo delle critiche mal fondate, ri-*

guardando in me stessa l'onestà del mio cuore, e de' miei pensieri. So ancor io preferire il decoro alle mie passioni, e quando amassi un incognito, non caderei nella debolezza di farmi sua senza prima conoscerlo. Io non amo il signor Guglielmo; se l'amassi, non mi dichiarerei alla cieca; ma certa sono che se assicurarmi volessi della sua nascita, non sarebbe egli indegno della mia mano. Mi direte: chi di ciò vi assicura? Risponderò francamente, che chi per quattro mesi ha dato saggj di onesto e discreto vivere, non fa presumere, che abietti sieno i di lui natali. Oimè! Che lettera è questa? Che lettera piena di misteriose parole! Può egli con maggior delicatezza rispondere? Sostiene il diritto della mia libertà, senza offendere la persona, a cui suppone di scrivere. Parla di se con modestia, e fa conoscere che è nato bene. Tratta l'amor mio con tale artifizio che nell' atto medesimo, in cui mi fa dire: *Non amo il signor Guglielmo*, il resto della lettera prova tutto il contrario. E un uomo di questa sorta potrò io privarlo della mia grazia? Ma a che impiegare la grazia mia per uno che ad altra donna ha donato il cuore? E non potrei averlo meco senza pretendere il di lui cuore? No, non è possibile, ch'io lo faccia. O deve esser tutto mio, o non l'ho più da vedere. Come mai potrebbe egli divenir mio? Amore assottiglia l'ingegno de' veri amanti. Io non dispero, qualche cosa sarà. *(parte.*

SCENA XV.

Strada colla casa di donna Livia.

Il conte di Brano, poi Guglielmo che esce di casa di donna Livia.

Con. Donna Livia è una bella donna, è una ricca vedova; e non ci sarà in Palermo chi vaglia a contrastarmi l' acquisto di una sposa piena di merito, e di fortuna. Guglielmo, scacciato per ora da Don Filiberto, sarà esiliato dalla città.

Gug. (*esce di casa di donna Livia melanconico.*

Con. (Come! Colui in casa di donna Livia?)

Gug. (Ci vuol coraggio; qualche cosa sarà. Eleonora è venuta in tempo per rovinarmi. Pazienza! L' attenderò qui in istrada per ringraziarla.)

Con. (Temerario!) (*guardando bruscamente Guglielmo nel mentre che gli passa vicino.*

Gug. Servitor umilissimo. (*al conte.*

Con. Con qual coraggio siete tornato voi in quella casa?

Gug. Un galantuomo può andar per tutto.

Con. Voi non siete un galantuomo.

Gug. Non lo sono? Con qual sentimento può dirlo, padron mio?

Con. Se avete avuto l' ardire di passar per medico e non lo siete, vi manifestaste per un impostore.

Gug. Se non sono medico di attual professione, posso esserlo quando voglio, perchè ho cognizione ho abilità. ho teorica, ho pratica per far tutto quello che fanno gli altri.

Con. Siete un gabbamondo.

Gug. Mi maraviglio di voi, sono un uomo d'onore.

Con. E se anderete in quella casa, giuro al cielo, vi farò romper le braccia.

Gug. Ora lo capisco. Sono un impostore, un gabbamondo, perchè vo in casa di donna Livia. Signor Conte, ella parla assai male.

Con. Giuro al cielo, così si dice a un mio pari?

Gug. Vi venero, vi rispetto, ma non mi lascio calpestar da nessuno.

Con. Vi calpesterò io co' miei piedi. (*alterato con agitazione.*

Gug. La cosa sarà un pochetto difficile. (Or ora gli vengono i flati ipocondriaci.)

Con. Se non temessi avvilir la mia spada, vorrei privarti di vita.

Gug. S' ella si proverà d' avvilire la di lei spada nel mio sangue, io cercherò di nobilitar la mia nel suo petto.

Con. Ove sono i miei servitori?

(*guardando per la scena.*

Gug. Ha bisogno di nulla? Son qui, la servirò io.

(*ironico.*

Con. Voglio farti romper le braccia.

Gug. Se ne avessi quattro, potrei servirla di due.

(*come sopra.*

Con. Temerario! ancor mi deridi? Ti bastonerò.

Gug. Mi bastonerà? S' ella mi tratterà da villano col bastone, io la tratterò da cavaliere, l' ammazzerò.

Con. (Oimè! Sento, che la bile mi affoga; il mio decoro non vuole che con costui mi cimenti. Mi sento ardere, mi sento crepare.)

(*va smaniando per la scena.*

Gug. Signor Conte, si fermi, si quieti; ella può cascar morto.

Con. Io cascar morto? oimè! come?

Gug. Sì signore, lo conosco agli occhi, al color della faccia. Ascolti un medico, che ragiona, non un impostore che parla. La di lei collera è prodotta da un irritamento, che fa la bile nel finimento dell' *Intestino duodeno*, ove bollono *i sughi viziosi*, onde si stimola eccedentemente il *Pilaro* al moto *preternaturale*, e *confuso*, da che provengono gravissimi *sintomi* ai *precordii*. Nel tempo medesimo passa il *sugo bilioso* per i canali *Pancreatici*, e *Colidochi*, e si stempera, e si corrompe la *massa del sangue*, e fra la *convulzione* prodotta *nella diramazione dei nervi*, e fra la *corruzione*, che si forma nel sangue, scorrendo questo con troppa *espansione* per le vene anguste del *cerebro*, si produce l'*apoplesia*, la macchina non resiste, e si rimane sul colpo.

Con. Oimè! Voi mi avete atterrito. Mi palpita il cuore. Parmi aver delle convulsioni.

Gug. Favorisca il polso.

Con. Eccolo. (*Guglielmo gli tasta il polso.*

Gug. È *sintomatico*, e *convulsivo*; ma, niente, non tema di nulla. Son quà io per lei. È necessario temprar questo *fermento acre*, e *maligno*; conviene rallentare il moto agli umori con delle *bibite acidule*, e corroborare il *ventricolo* con qualche *elexir appropriato*. Vada subito alla spezieria, si faccia far delle *bibite* di qualche cosa di *teiforme*, si faccia dare una *Confezione* o un *Antidoto*, o un *Elettuario*. Anzi si faccia dare una presa di *Elettuario del Fracastoro*, che è il più attivo, e il più pronto per regolare gli umori *tumultuanti*, e *scorretti*.

Con. Addio; vi ringrazio, vado subito. Le gambe mi tremano. Mi manca il respiro. Chi sa se arriverò a tempo alla spezieria prima di cadere?

(*parte*

SCENA XVI.

Guglielmo, poi il marchese d' Osimo.

ug. Questa volta ne sono uscito con una tirata da medico. Con un ipocondriaco ci vuol poco. Gli ho cacciato in corpo tale spavento, che per del tempo s' asterrà di montar in collera. Ma che fa Eleonora, che non esce di questa casa? Già me l' immagino; curiosità donnesca. Donna Livia le avrà fatto centomila interrogazioni. Ed io che cosa farò? Dove andrò a ricovrarmi? come potrò io reggere ora, che di più ho una femmina al fianco? Una bella finezza mi ha fatto Eleonora! Basta, son un uomo d' onore, e benchè in oggi non abbia per Eleonora quella passione, ch' io aveva per essa un giorno, sono in debito di sposarla, per riparo della di lei riputazione.

ar. (Che fa costui intorno alla casa di donna Livia?)

g. (Oh! m' aspetto dal signor marchese un altro complimento simile a quello del signor conte.)

ar. Che fate qui voi?

g. Io cammino per la mia strada.

ar. Queste strade le passeggerete per poco.

g. Perchè, signore?

ar. Nella nostra città noi non vogliamo parabolani.

g. Perchè mi dà questo grazioso titolo?

ar. Perchè se foste un uomo dotto, avreste seguitato la professione vostra dell' avvocato; ma siccome l' avrete esercitata con impostura, sen-

za alcun fondamento, sarete stato scoperto, e cacciato via.

Gug. Ella s' inganna, signore. Quì son venuto per mia elezione. Gli uomini della mia sorte non si discacciano. Ella mi conosce poco, signor marchese.

Mar. Il bravo signor avvocato! quanti ne avete assassinati nel vostro studio.

Gug. Io non ho assassinato nessuno, signore; anzi più del sapere mi sono sempre piccato della sincerità. E se ella, quando aveva la sua causa, fosse venuto a farsi assister da me, in luogo di perderla, l' avrebbe vinta.

Mar. L' avrei guadagnata? Sapete voi qual fosse la mia causa?

Gug. Sì, signore, ne sono informato.

Mar. E dite, che voi me l' avreste fatta vincere?

Gug. Lo dico, e m' impegno di sostenerlo. Mi dà ella la permissione che le dica ora, benchè fuor di tempo, la mia opinione?

Mar. Sì, dite. (Sentiamo, che cosa sa dire costui:)

Gug. Nella di lei causa si trattava di ricuperare un annua rendita di seimila scudi. La domanda era giusta, e se il di lei difensore non errava nell' ordine, la causa l' avrebbe vinta. Trovasi ne' libri antichi della di lei casa, che i marchesi di Tivoli pagavano a quei d' Osimo seimila scudi l' anno per livelli fondati su i beni del debitore. Scorsero sessanta, o settant' anni, senza che un tal canone si pagasse. Ella ha mosso la lite, ma si è principiata male. Hanno intentato un giudizio in *petitorio*, senza poter *identificare* gli effetti. Conveniva far prima la causa del *possessorio*, e regolarsi così: ecco l' ordine che tener si doveva, ecco la domanda che andava in caso tal concepita. Per tanti anni

la casa di Tivoli pagò alla casa d'Osimo, sei mila scudi l'anno di canone; sono sessant'anni che non si pagano, *petitur condemnari pars adversaria ad solvendum.* Che cosa avrebbono gli avversarj risposto? *non teneri*? Avremmo detto loro: *rede rationem.* E colla ragione del *uti possidetis* sarebbesi convertito a loro debito il peso di provare la *soluzione.* Ma quando con un *Salviano* si domandano i fondi, spetta all'attore *identificargli*, e trattandosi di antichi titoli, trovandosi della confusione nei *passaggi*, nelle *divisioni*, nei *contratti*, si perdono le cause, non per mancanza delle ragioni, ma per difetto dell'ordine, e della condotta. E se quest'ignorante; ch'ella si compiace di trattar male, avesse avuto l'onor di servirla, scommetterei la testa, ch'ella vinceva la causa, andava al possesso dei sei mila scudi di rendita, gli pagavano i *Canoni arretrati* di sessant'anni, e poi col tempo si potevano *scorporare gli effetti*, *verificare i titoli*, *giustificare le ragioni*, e impossessarsi di una tenuta di beni. Essendo pur troppo vero, dipendere per lo più dalla buona condotta del difensore la fortuna, o la rovina della causa, del cliente, e della famiglia.

Mar. Signor avvocato, avreste voi difficoltà di venire a casa mia, e discorrerla alcun poco con i miei difensori?

Gug. Io parlo con chicchessia. Parlo con fondamento, e sono a servirla, se mi comanda.

Mar. Bene; oggi vi aspetto. Domandate il palazzo del marchese d'Osimo.

Gug. Verrò senz'altro a ricevere i suoi comandi.

Mar. Compatite, se avessi detto.... Io non l'ho fatto per ingiuriarvi.

Gug. Ella è mio padrone, signor marchese.

Mar. (Costui parla bene. Mi persuade, e può darsi che colla sua direzione si possa ripristinare la causa.) (*parte.*

SCENA XVII.

Guglielmo solo.

Anche questa l' ho accomodata, e può essere, che di un nemico mi sia fatto un protettore. Sta bene saper di tutto. Vengono di quelle occasioni che tutto serve, e dice il proverbio a questo proposito: impara l' arte, e mettila da parte. Costui che viene, è il servitore di don Filiberto .... Briccone! Mi ha sempre veduto mal volentieri. L' ho sofferto fin' ora per rispetto de' suoi padroni, voglio sfuggire adesso l'occasione di bastonarlo. Mi ritirerò dietro di questa casa sino che vedo uscire Eleonora. (*si ritira.*

SCENA XVIII.

Berto con una borsa, poi il Paggio di D. Livia, che esce di casa.

Ber. Oh bellissima! In casa si muor di fame, la mia padrona ha queste venti doppie, e in vece di servirsene, le manda a Donna Livia. Mi pare una pazzia questa. Supponiamo che gliele abbia da rendere. Si potrebbe ciò fare un po' per volta, ma mangiare almeno.

Pag. Questa mia padrona è curiosa. Manda via il Signor maestro, e poi lo fa ricercare, e vuole che torni.

Ber. Addio, giovanotto.

Pag. Berto, buon giorno.

Ber. È ella in casa la vostra padrona?

Pag. Sì, è in casa. Sono due ore, che non fa altro che ciarlare con una forestiera.

Ber. Bisognerebbe, che io le parlassi.

Pag. Che cosa volete da lei?

Ber. Se sapeste! Ho proprio la saetta.

Pag. Con chi l' avete voi?

Ber. La mia padrona manda alla vostra queste venti doppie; e scommetto, che domani non vi è da far bollire la pentola.

Pag. Può essere, che la mia padrona gliele abbia prestate.

Ber. E per questo c'era bisogno di rendergliele tutte in una volta? Io so, che il padrone è rifinito, e io sono tre mesi che non tiro il salario.

Pag. Certo, che la mia padrona non ne ha bisogno. Affè di mio; ha monetaccie che spaventano.

Ber. Quasi quasi mi vorrebbe voglia di far una di quelle cose, che non ho mai fatto.

Pag. Eh! Se l' è qualche cosa, ch' io vi possa ajutare facciamola.

Ber. Queste doppie ... propriamente mi dice il cuore: Donna Livia non ne ha bisogno.

Pag. No, non ne ha bisogno.

Ber. Lasciar di dargliele dunque.

Pag. A me non preme.

Ber. Paggino, facciamo una cosa? Dividiamole metà per uno.

Pag. Per me ci sto.

Ber. Alò; ma zitto, ve.

Pag. Oh! non parlo io.

Ber. E poi?...

Pag. Fate voi.

Ber. Eh! Con dieci doppie in tasca chi mi piglia è bravo. Andiamo, dieci per uno.

(*vuole aprire la borsa.*

SCENA XIX.

Guglielmo, e detti.

Gug. Che fate voi, birboni? (*leva la borsa di mano a Berto*) Così si rubano i quattrini?

Pag. Io non so nulla.

Ber. Come c' entrate voi, signore scrocco! Datemi i miei quattrini.

Gug. Briccone! Questa borsa l' avrà chi doveva averla, e tu sarai gastigato.

Pag. Fatevela rendere. (*piano a Berto.*

Ber. Giuro a Bacco, vo' la mia borsa.

Gug. Va' via di quà, birbonaccio.

Ber. Vi spaccherò la testa in due pezzi.

Gug. Ti romperò le braccia io.

SCENA XX.

Il Bargello coi Birri, e detti.

Bar. Che rumore è questo?

Ber. Signor bargello, colui mi ha rubato una borsa con venti doppie.

Bar. Come! (*verso Guglielmo.*

Gug. Son un galantuomo; colui volea trafugare questa borsa.

Ber. Sì, io la voleva rubare! La borsa è nelle sue

mani, ed io la voleva rubare! L' ha rubata a me il ladraccio.

Bar. Favorisca, andiamo. (*vuol arrestar Gug.*

Gug. Fermatevi, signor bargello, e prima di far un affronto ad un povero forestiere, pensateci bene. Volete voi, che qui su due piedi vi faccia toccar con mano chi è il ladro, e chi è il padrone di questa borsa? Osservate. Signor Berto garbatissimo, ella dice che è sua questa borsa?

Ber. Lo dico certo; se è mia.

Gug. Se è cosa sua, saprà che monete ci son dentro.

Ber. Sicuro che lo so. Sono venti doppie.

Gug. Ma in che monete son esse?

Ber. Che ne so io? Sono venti doppie.

Gug. Chi ve l' ha date queste venti doppie?

Ber. È roba mia, e tanto serve.

Gug. Vedete che si confonde? (*al bargello*) Se è roba vostra, saprete dire che monete sono.

Ber. Io non ho memoria...

Gug. O bene; se non sa egli dire che monete siano, tenete, signor bargello, riscontrate se io so dirlo. (*dà la borsa al bargello.*

Ber. Vi dico, corpo del diavolone...

Bar. Fermatevi, signor gradasso. (*a Berto.*

Gug. Là dentro vi deve essere una doppia da quattro, tre doppie da due, e dieci doppie di Spagna.

Bar. Per l' appunto; è verissimo. (*riscontrandole.*

Gug. Che vi pare!.... (*al Bargello.*

Bar. Dico, che voi avete ragione, che la borsa è vostra, e costui lo menerem prigione.

(*fermano Berto.*

Gug. Salva, salva. (*fugge.*

Ber. È un ingiustizia questa....

Bar. Briccone! Va', va', la galera ti aspetta.

Ber La galera? Se non ho sentito nemmeno l'odore.

(*i birri lo conducono via legato.*

Bar. Scusate. (*a Guglielmo.*

Gug. Mi meraviglio. Anzi devo ringraziarvi.

Bar. Certo, che .... per dirla .... a me non toccava far da giudice. Bisognava andar su tutti insieme. Ma so che siete un galantuomo; non so se mi capite?

Gug. Che vorreste voi dire?

Bar. La mia cattura non la vorrei perdere.

Gug. Vi pagherete sulla pelle di quel briccone.

Bar. Eh via. Una di quelle doppie la potete spendere.

Gug. Non vi darei un quattrino.

Bar. No eh?

Gug. No, certo.

Bar. Bene, bene, mi capiterai trall' ugne.

Gug. Gli uomini onorati non hanno timore de' pari vostri.

Bar. Oh se ci capiterai. E per questo non occorre trattar bene con isperanza di dire.... è galantuomo. Tirar giù, corde, manette. Da qui innanzi voglio far così da uomo d' onore. (*parte.*

SCENA XXI.

Guglielmo, poi Targa Cameriere di D. Livia di casa della medesima.

Gug. È andata meglio ch' io non credeva. Questo vuol dire aver pratica del criminale. In tutte le cose vi vuole spirito e disinvoltura. Ho più piacere d' averla passata netta senza dar nulla al bargello, che se avessi guadagnato per me questa borsa. Ma io non la deggio tenere. Donna Aurora la rimanda onoratamente a D. Livia,

ed io non voglio differire un momento a dar questa giustificazione ad una donna d' onore. Picchierò all' uscio di casa, e se mi si presenterà alcuno, di cui mi possa fidare, gliela farò tenere.

(*picchia all' uscio.*

Tar. Che comanda, signore?

Gug. Recate queste venti doppie alla vostra padrona. Ditele che Donna Aurora le manda, e ci e Guglielmo le porta. Ditele che le manda una donna d' onore, e che le porta un giovine sfortunato.

Tar. Sarà servita.

Gug. Glielo direte voi bene?

Tar. La non ci pensi. Dirò bene. (Poverino! L' intendo, ma se si può far servizio, perchè non s' ha da fare?)

(*entra in casa.*

SCENA XXII.

Guglielmo, poi un Messo del Vicerè.

Gug. Questi è il suo camerier più fidato ....

Mes. Signore, è ella il signor Guglielmo Veneziano?

Gug. Certo; io per l' appunto.

Mes. Venga subito dal Vicerè.

Gug. Eccomi. Sapete voi che cosa voglia da me?

Mes. Io non lo so. Venga meco. Ho ordine di condurla subito.

Gug. Vengo subito. (Ho capito. Qui vi avrebbe a essere qualche imbrogliuccio.) Andiamo pure, io non ho paura di niente. Posso esser calunniato, ma mi fido nella mia innocenza. In tutte le mie avventure ho salvato sempre il ca-

rattere dell' uomo onesto; e siccome nessuno può rimproverarmi una bricconata, son certo altresì che in mezzo alle disgrazie troverò un giorno la mia fortuna; e se altra fortuna io non avessi oltre quella di vivere, e di morire onorato, questo è un bene che supera tutti i beni, e che dolcissime fa riescire tutte le amarezze dell' avverso destino. (*parte col Messo.*

Fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Camera in casa di Donna Livia.

Donna Livia, ed Eleonora.

Liv. Dunque mi assicurate che il signor Guglielmo sia una persona ben nata?

Ele. Sì, signora, ve lo dico con fondamento, e ve lo posso provare.

Liv. Come potete voi provarlo?

Ele. In Napoli aveva egli tutti quelli attestati che potevano giustificare l'esser suo, la sua nascita, le sue parentele, e lo stato vero della sua famiglia. A me nella di lui partenza sono restate tutte le robe sue. Fra queste vi sono i di lui fogli, de' quali sono io depositaria, e gli ho meco portati per rendergli a lui, che forse sarà in grado di adoperargli per darsi a conoscere in un paese, ove non sarà ben conosciuto.

Liv. Voi colla vostra venuta avete fatto nello stesso tempo un gran bene, e un gran male al vo tro Guglielmo.

Ele. Del bene che gli posso aver fatto, ho ragione di consolarmi; siccome rattristarmi io deggio per il male che supponete avergli io cagionato.

Liv. Sì, un gran bene sarà per lui l'essere in Palermo riconosciuto; ma un rimarcabile pregiudizio gli reca l'essere con voi impegnato.

Ele. Perchè, signora, dite voi questo?

Liv. Perchè se libero egli fosse, sperar potrebbe le nozze di una femmina, la quale non gli porterebbe in dote niente meno di diecimila scudi d' entrata.

Ele. Oh cielo! Guglielmo è in grado di conseguire un tal bene?

Liv. Sì, ve lo assicuro Quand' egli provi la civiltà dei natali, può disporre di una sì ricca dote.

Ele. Ed io sarò quella, che gli formerà ostacolo ad una sì straordinaria fortuna?

Liv. Sino ch' egli è impegnato con voi, non può dispor di se stesso.

Ele. Oimè! Come viver potrei senza il mio adorato Guglielmo?

Liv. Ditemi, gentilissima Eleonora, ha egli con voi altro debito, oltre quello della fede promessa?

Ele. No certamente. Sono un' onesta fanciulla. E se caduta sono nella debolezza di venir io stessa a rintracciarlo in Palermo, venni scortata da un antico fedel servitore e trasportata da un eccesso d' amore.

Liv. Voi non vorrete perdere il frutto delle vostre attenzioni.

Ele. Perderlo non dovrei certamente.

Liv. Quand' è così, sposate Guglielmo, e sarete due miserabili.

Ele. Povero mio cuore! Egli si trova fieramente angustiato.

SCENA II.

Targa cameriere, e dette.

Tàr. Signora, queste venti doppie le manda la signora Donna Aurora, ed il signor Guglielmo le ha portare sino alla porta.

Liv. Che ha egli detto nel dare a voi questa borsa?

Tar. Mi ha ordinato di dirle espressamente, che le invia una donna d' onore, e le porta un giovane sfortunato.

Liv. Perchè non viene egli stesso a recarmele di sua mano?

Tar. Non saprei, signora...

Liv. Andate; cercatelo, e ditegli, che si lasci da me vedere.

Tar. Sarà servita. *(parte.*

Liv. Ah, signora Eleonora! Guglielmo merita una gran fortuna; il cielo gliela offerisce, e voi glie la strappate di pugno.

Ele. Voi mi trafiggete, voi mi uccidete. Ditemi, che far potrei, per non essere la cagione della sua rovina? Potrei sagrificar l'amor mio; potrei perdere il cuore; potrei donargli la vita; ma come riparare all' onore? Come rimediare ai disordini della mia fuga? Che sarebbe di me, sventurata, ch' io sono?

Liv. Venite meco, e se amate veramente Guglielmo, preparatevi a far due cose per lui. La prima a giustificar l' esser suo cogli attestati, che sono in vostro potere; la seconda, e questa sarà per voi la più dura, far un sacrifizio del vostro cuore alla di lui fortuna.

Ele. Aggiungetene un' altra: morire per sua cagione.

Liv. Se non avete valor per resistere, non lo fate.

Ele. Voi non mi proponete una cosa da risolversi su due piedi.

Liv. Andiamo, pensateci, ne parleremo.

Ele. Sì, andiamo, e se il destino vuol la mia morte, si muoja. — (*parte.*

Liv. Eh che il dolor non uccide. Troverò il modo io coll' oro, e coll'argento di acquietare Eleonora. di obbligare Guglielmo, e di consolare l'innamorato mio cuore. (*parte.*

SCENA III.

Camera nel palazzo del Vicerè

Il Vicerè, ed il Conte Portici.

Con. Signore, a voi, che siete il nostro degnissimo Vicere, che vale a dire quella persona, che rappresenta il nostro Sovrano, non parlerei senza fondamento. Non sono io solamente, che abbia de' ragionevoli sospetti contro il forestiere, di cui parliamo. Tutti oramai in Palermo lo guardano di mal occhio; tutti lo trattano con riserva, e quasi tutti lo credono un impostore.

Vic. L' ho mandato a chiamare; poco può tardare a venire. Scoprirò l'esser suo; s' egli sarà persona sospetta, lo farò partire immediatamente; e se di qualche colpa sarà macchiato, lo tratterò come merita.

Con. Io credo, che egli stia in Palermo facendo la caccia alla dote di Donna Livia.

Vic. Non è da desiderarsi, che un forestiere venga

a levare una ricca dote di qui, per trasportarla altrove.

Con. Quattro mesi ha mangiato alle spalle del povero Don Filiberto.

Vic. Ha trovato un uomo di buon cuore. Un povero cittadino che qualche volta si dà aria di cavaliere.

Con. E quel ch' è più rimarcabile, Donna Aurora è incantata dall' arte di quel ciarlone.

Vic. Conte, basta così; state certo che se sarà giusto, lo farò partire.

SCENA IV.

Il Messo, e detti.

Mes. Eccellenza, è quì il forestiere che mi ha comandato di ricercare.

Vic. Conte, ritiratevi, lasciatemi solo con lui.

Con. Farò come comandate. (Il Vicerè è risoluto, lo esilierà certamente, ed io avrò nel cuore di donna Livia un rivale di meno.) (*parte.*

Vic. Passi il forestiere. (*al Messo che parte.*

SCENA V.

Il Vicerè, poi Guglielmo.

Vic. È debito di chi governa tener la città purgata da gente oziosa, da vagabondi, e impostori. Eccolo. All' aria non sembra uomo di cat-

tivo carattere; ma sovente l' aspetto inganna. Noi non abbiamo da giudicar dalla faccia, ma da' costumi. (*siede.*

Gug. Mi umilio all' Eccellenza vostra.

Vic. Chi siete voi?

Gug. Guglielmo Aretusi, Eccellenza.

Vic. Di qual patria?

Gug. Veneziano, per ubbidirla.

Vic. Qual è la vostra condizione?

Gug. Nato io sono di genitori onesti, e civili. Trasse mio padre l' origine di Lombardia, e trasportata la famiglia in Venezia, si è sempre conservato lo stesso grado, vivendo in parte delle scarse rendite nostre, e in parte col lucro degli onorati impieghi. Non mancarono i miei genitori medesimi di farmi applicare a quelli studj, che convenivano alla mia condizione; ed ho anche provato ne' primi anni miei il favor della fortuna. Un amore imprudente, un contratto di nozze, che poteva essere la mia rovina totale, mi ha fatto aprire gli occhi, e mi ha determinato ad una violenta risoluzione. Abbandonai la patria, troncato ho il corso delle mie speranze; cambiai cielo, e fui per qualche tempo lo scherzo della fortuna, la quale ora alzandomi a qualche grado di felicità, ora cacciandomi al fondo della miseria, ha sempre però in me rispettato la civiltà della nascita, e l' onestà de' costumi, e ad onta di tutte le mie disgrazie non ho il rimorso di aver commessa una mal azione.

Vic. (La maniera sua di parlare non mi dispiace.) Che fate voi in questa città?

Gug. Glielo dirò, Eccellenza, proseguendo a narrarle qualche parte delle mie vicende. Dopo varj accidenti, messo insieme qualche poco di soldo, passai a Napoli. Colà un certo Agapito Astolfi

mi tirò seco in società mercantile, e si piantò un negozio colla ragione in mio nome. Parea che le cose camminassero prosperamente, quando il compagno mio, il quale teneva presso di se la cassa, fatta una segreta vendita de' capitali migliori, levato il soldo, fuggì di Napoli, e mi lasciò miserabile, e quel ch'è peggio, esposto col nome, e colla persona ai creditori della ragione. Questo è il motivo, per cui mi sono rifugiato in Palermo, celando il casato, per non essere così presto riconosciuto. Il traditore è inseguito; attendo la nuova del di lui arresto, e disperando di poter nulla ricuperare, dovrò determinarmi a qualche nuova risoluzione.

Vic. (Il suo ragionamento sembra assai naturale.) Conoscete voi donna Livia?

Gug. La conosco, Eccellenza sì.

Vic. Avete seco alcuna amicizia?

Gug. Ella non mi vede di mal' occhio.

Vic. Anzi sento dire, ch'ella abbia dell' inclinazione per voi.

Gug. Volesse il cielo che ciò fosse la verità.

Vic. Che? Ardireste voi di sposarla?

Gug. Eccellenza, mi perdoni, il mio costume è di dire la verità. Se le mie circostanze mi permettessero di sposare una donna ricca, non sarei sì stolido di ricusarla. La mia nascita non mi fa arrossire, e circa le ricchezze, queste le considero un accidente della fortuna. Siccome la sorte ha beneficato donna Livia col mezzo di un'eredità, potrebbe beneficar me ancora col mezzo di un matrimonio.

Vic. Per quel ch' io sento, voi avete delle forti speranze rispetto a un tal matrimonio.

Gug. Anzi non ispero nulla, Signore. Sono impegnato con una giovane napoletana. Questa è venu-

ta a ritrovarmi in Palermo, e quantunque sia ella povera, vuole la mia puntualità, ch' io la sposi.

Vic Sposereste la povera, e lascereste la ricca?

Gug. Così pensa, e così opera chi più delle ricchezze stima il carattere dell' uomo onesto. Non credo che donna Livia conti nulla sopra di me; ma s' ella in mio favore si dichiarasse, sarebbe tanto lo stesso.

Vic. (Egli ha sentimenti di vero onore.) Quanto tempo è che siete in Palermo?

Gug. Saranno ormai quattro mesi.

Vic. Ed io finora non l'ho saputo?

Gug. Chiedo umilmente perdono. Lo avrebbe saputo prima, se qui si praticasse un certo metodo, che ho io nel capo; una certa regola nuova rispetto agli alloggj de' forestieri, ed alle abitazioni de' paesani.

Vic. E qual è questo metodo?

Gug. È qualche tempo, che mi occupa la mente un progetto rispetto agli alloggj tanto fissi, che accidentali. Questo mio progetto tende a tre cose: all' utile pubblico, al comodo privato, al buon ordine della città. Se l' E. V. ha la bontà di udirmi, vedrà la novità del pensiere, e la facilità dell' esecuzione.

Vic. Esponete, ed assicuratevi della mia protezione.

Gug. Perdoni, Eccellenza; questo non mi par luogo per trattare, e concludere un affare di questa sorta. Sarebbe necessario essere a tavolino... E poi l' E. V. Cavaliere pieno di carità, e di clemenza, spero, che prima d'obbligarmi a parlare, vorrà assicurarmi, che il mio progetto, trovato che sia profittevole, non anderà senza premio.

Vic. Di ciò potete esser sicuro. Andiamo a discorrerne nel mio gabinetto.

Gug. S' ella mi permette, vado a prendere un foglio in cui le farò vedere in un colpo d'occhio tutta la macchina disegnata, e compita.

Vic. Andate che io vi attendo.

Gug. A momenti sono a servirla. M' inchino all' E. V. (Il foglio in meno d' un quarto d' ora lo fo. Vedrò intanto Eleonora. Ella mi sta a cuore niente meno della mia fortuna.) (*parte.*

SCENA VI.

Il Vicerè, poi il Conte Portici.

Vic. Ha dello spirito, ha del talento, e le sue massime esser non possono migliori. Per quel che io scorgo, viene perseguitato più per invidia, che per giustizia. Il Conte è un amante di D. Livia, non lo credo sincero.

Con. Permette, Eccellenza?

(*accostandosi con rispetto.*

Vic. Oh! Conte, credo, che a voi questa città avrà una grande obbligazione.

Con. Per qual ragione, signore?

Vic. Voi mi avete scoperto esservi quel forestiere...

Con. È poi la cosa come diceva io? È un impostore? Un gabbamondo?

Vic. Egli è uno, il quale darà una memoria, che tende all'utile pubblico, al comodo privato, e al buon ordine della città. Si andrà fra poco a sviluppare il progetto, per il quale avrà il signor Guglielmo il premio che gli si conviene, e voi sarete ringraziato, per aver promosso la sua fortuna, ed un pubblico benefizio. (*parte.*

SCENA VII.

Il Conte Portici solo.

Il Vicerè si burla de' fatti miei. Quell' ardito parobolano alzato avrà l'ingegno per insinuarsi nell' animo suo, ed ei, credendogli, mi deride. Sarò io menzognero creduto? L' onor mio vuole, che mi giustifichi, e ch' io sostenga, e provi quanto di colui ho proposto. Troverò il Marchese d' Osimo, troverò il Conte di Brano: essi, che conoscono Guglielmo assai più di me, verranno meco dal Vicerè, e sosterranno essere colui un impostore, un bricconc. (*parte.*

SCENA VIII.

Camera in casa di Donna Livia.

D. Livia, ed Eleonora.

Liv. Bravissima. Siete un' eroina. Voi rinunziate all' amor di Guglielmo, ed io vi lascio in libertà di disporre di seimila scudi.

Ele. Che volete, ch' io faccia di tal danaro?

Liv. Servirà per la vostra dote; e perchè non temiate di non ritrovare lo sposo, io stessa mi esibisco di procurarvelo.

Ele. Eh! signora, chi ha bene amato un oggetto non può assicurarsi di amarne un altro.

Liv. Non vi propongo un amante, vi propongo un marito.

Ele. Un matrimonio senza amore sarebbe lo stesso, voler vivere sempre penando.

SCENA IX.

Targa cameriere, e dette.

Tar. Il signor Guglielmo avrebbe premura di parlare colla signora Eleonora.

Liv. Venga pure, io non glielo vieto.

Tar. Non vorrebbe salire, l'aspetta giù.

Liv. Come! ricusa di salir le mie scale? Gli hai tu detto, ch'io gli voleva parlare?

Tar. Sì, signora; dice che verrà poi. Che ora è aspettato dal Vicerè, e che vorrebbe solamente dire una parola alla signora Eleonora.

Liv. Se vuol parlar con lei, ditegli, che venga quì; altrimenti non le parlerà certamente.

Tar. Glielo dirò. (*parte.*

SCENA X.

Donna Livia, ed Eleonora.

Ele. (Come mai lo riceverò?)

Liv. Su via, seguite ad essere valorosa. Ricevetelo da voi sola. Mi ritirerò per lasciarvi in libertà di parlare, come il cuore vi suggerisce. Non voglio che la mia presenza abbia a dar soggezione. Non voglio che dir possiate che siete stata da me violentata. Eccolo, parlategli come vi aggrada; e nuovamente pensate che dalle vostre parole può dipendere la sua fortuna. (*parte.*

SCENA XI.

Eleonora, poi Guglielmo.

Ele Oimè! Quand' io non lo vedeva, non pareami tanto difficile l' abbandonarlo. Ora colla sua vista mi si accresce il tormento.

Gug. Che vuol dire? tanto vi fate desiderare?

Ele. Eh! signor Guglielmo, non credo poi che mi abbiate tanto desiderata.

Gug. Sono tre ore, che io vi aspetto.

Ele. Ed io sono tre, ore che piango.

Gug. Che! Piangete? Per qual motivo?

Ele. Piango per causa vostra.

Gug. Per me? Che v' ho io fatto di male?

Ele. Non piango per il male che fate a me: piango per quello ch' io sono in grado di fare a voi.

Gug. Oh! Perchè volete pianger per questo? In vece di farmi del male, e piangere, fatemi del bene, e ridiamo.

Ele. Sì, sì, voi riderete, ed io penerò.

Gug Ma che cosa è stato? Vi è qualche novità?

Ele. Parvi piccola novità il dovervi lasciare?

Gug. Lasciarmi? Perchè?

Ele. Per non levarvi una gran fortuna.

Gug. Qual fortuna?

Ele. Quella di sposare una ricca vedova.

Gug. Io sposare una ricca vedova?

Ele. Sì, donna Livia con diecimila scudi d' entrata.

Gug. Oh per l' appunto! S' ella non ci pensa nemmeno.

Ele. Anzi vi desidera; e sarà vostra, se io vi cedo.

Gug. E voi che cosa dite?

Ele. Dico che morirò, se così volete.

Gug. Eh via! Che cos'è questo morire?

Ele. Crudele! Avreste cuore di abbandonarmi? Son qui per voi, esule dalla patria, priva della grazia de' genitori, in grado di dover miseramente perire. Mi lascerete voi in preda alla disperazione?

Gug. No, non sarà mai vero. Sono un uomo d'onore. Tutto perisca, ma non si dica giammai, che per mia cagione una fanciulla onesta siasi precipitata. Sì, vi sposerò, e mi meraviglio che donna Livia abbia cuore di veder una giovane per sua cagione penare, col pericolo di rovinarla.

Ele. Ella mi ha offerto seimila scudi.

Gug. Seimila scudi?

Ele. E giunse perfino a promettermi, ch' ella mi avrebbe ritrovato lo sposo.

Gug. Lo sposo! Seimila scudi? Voi che cosa dite?

Ele. La sua proposizione m' irrita.

Gug Seimila scudi non son pochi.

Ele. Potrebbe darmeli sposando voi.

Gug. Vuol essere un po' difficile.

Ele. Caro Guglielmo, non mi volete voi bene?

Gug. Sì, ve ne voglio. Ma diecimila scudi d' entrata!

Ele. Ah sì, l' interesse vi accieca. Voi m' abbandonate, voi mi tradite.

Gug. No, non vi abbandono, non vi tradisco. Eccomi qui; vi sposo, se volete, anche in questo momento; e vi farò vedere che per mantenere la mia parola saprò rinunziare a' diecimila scudi d' entrata.

Ele. Ed io avrei cuore di privarvi di un sì gran bene?

Gug. A questo passo non so che dire. Quando io dico di sposarvi, faccio il mio debito. Se pare

a voi di pregiudicarmi, tocca a voi a ritrovare il rimedio.

Ele. Sì, vi rimedierò.

Gug. Come?

Ele. Mi ucciderò, mi darò la morte.

Gug. Ecco: queste son pazzie, ragazzate. Quando parlate di morire, sposiamoci, ed è finita.

Ele. Se poi mi sposaste, avreste sempre a rimproverarmi la dote perduta.

Gug. Vi dirò: qualche cosa potrebbe darsi, che mi scappasse di bocca: meriterò di esser compatito.

Ele. Dunque sposate pur donna Livia.

Gug. E voi?

Ele. Ed a me non pensate.

Gug. Badate, Eleonora. Con seimila scudi, e l'assistenza di donna Livia, non vi mancherebbe un miglior partito.

Ele. Ah perfido! Vedo che voi mi odiate; vedo che con piacere mi abbandonate.

Gug. Vi odio? Vi abbandono? Son quì; datemi la mano.

Ele. Che mano?

Gug. La mano per isposarvi; e finiamola.

Ele. E poi?

Gug. E poi, ci penseranno gli astrologi.

Ele. E i diecimila scudi d'entrata?

Gug. Buon viaggio ai diecimila scudi. Noi mangeremo colle rendite del matrimonio.

Ele. Caro Guglielmo, io vi amo più di quello che voi credete, e non ho cuore di rovinarvi.

Gug. Se rovinate me, per conseguenza rovinate anche voi.

Ele. Dunque ....

Gug. Dunque che cosa?

Ele. Addio. (*in atto di partire.*

Gug. Dove volete andare?

Ele. Dove il cielo destinerà.

Gug. Oh! questo poi no. Voglio sapere che intenzione avete.

Ele. Crudele!

Gug. Eh via!

Ele. Si, siete un barbaro, siete un ingrato.

Gug. Ma non è vero .... Ma se son pronto a sposarvi ....

Ele. Andate a sposare i diecimila scudi. (*parte.*

SCENA XII.

Guglielmo solo.

Sentite, fermatevi. Va come il vento. Il Vicerè mi aspetta, e ho anche soverchiamente tardato. Dice, ch'io vada a sposare diecimila scudi di entrata. Un tal matrimonio non sarebbe cosa da gettar via. Lo farei volentieri; ma la povera ragazza mi fa compassione. Diamine! una ricchezza di questa sorta la porrò in confronto di una fanciulla, per cui non ho nemmeno una gran passione? No, non metto la dote al paragone con Eleonora: la metto in bilancia col di lei onore, e col mio, e concludo in me medesimo che il prezzo dell'onore supera quello dell'oro; che se Eleonora si acquieterà, e salvo sarà il suo decoro, abbraccerò la fortuna; altrimenti non la comprerò mai a prezzo di viltà, d'ingratitudine, di sconoscenza. (*parte.*

SCENA XIII.

Altra camera in casa di Donna Livia.

D. Livia, e D. Aurora, poi Targa.

Aur. No, il signor Guglielmo da me non si è più veduto, e mi maraviglio di lui, che sia partito di casa mia, senza da me congedarsi.

Liv. Se vostro marito lo ha scacciato villanamente, non conveniva ch' egli più oltre si trattenesse.

Aur. Io non ho parte nella sgarbatezza di mio marito; anzi mi sono con lui risentita, e non glie la perdono mai più.

Liv. Siete irata dunque con D. Filiberto?

Aur. Sì: ho già fatto prepararmi il letto in un altra camera.

Liv. E vorrete per questo?...

Aur. Orsù ditemi: avete ricevuto le venti doppie?

Liv. Sì, le ho avute. Ma se io le ho donate al signor Guglielmo, perchè voi rimandarle?

Aur. Perchè il signor Guglielmo non le ha volute.

Liv. Eh, donna Aurora, ci sono degl' imbroglietti.

Tar. Con permissione. (*a D. Aurora*) (Il signor Guglielmo parte in questo momento.) (*piano a D. Livia, e parte.*)

Liv. Aspettatemi, che ora vengo. (*a D. Aurora, e parte subito.*

SCENA XIV.

Donna Aurora, poi Eleonora.

Aur. Credevami trovar Guglielmo, e non l'ho veduto. Perfido! Se ti trovo, ti vo' rimproverare come meriti. È questa la gratitudine che tu hai per una che ti ha fatto del bene?

Ele. Signora, dov'è donna Livia? Poc'anzi non era qui?

Aur. Sì, è partita ora, ed a momenti ritorna.

Ele. (Ho già risoluto. Parlerò a donna Livia; le farò la rinunzia del cuor di Guglielmo. Ahi! Che mi sento morire.)

Aur. Che avete, signora? Pare che vi rammarichiate di qualche cosa.

Ele. Le mie disavventure non son poche.

Aur. Chi siete voi? È lecito che io lo sappia?

Ele. Il mio nome è Eleonora.

Aur. Di quai patria?

Ele. Napoletana.

Aur. (Eleonora? Di Napoli?) Ditemi; sareste voi forse l'amante di un tal Guglielmo?

Ele. Sì, non lo nego. E questo Guglielmo come è da voi conosciuto?

Aur. Quattro mesi alloggiò egli nella mia casa. Finalmente con poco garbo si è da me allontanato, credo per cagione di quella vedova che sarà forse il motivo della vostra disperazione.

Ele. Siete voi da marito?

Aur. Anzi l'ho il marito. Non mi lagno della vedova per gelosia; spiacemi solo ch'ella colle sue

lusinghe abbia guastato il cuore al miglior uomo del mondo.

Ele. Ah pur troppo me lo ha avvelenato! Io dovrò perderlo per sua cagione.

Aur. E voi lo cederete così vilmente, senza scuotervi, senza domandar giustizia?

Ele. Non ho cuore per vederli perdere una dote doviziosa.

Aur. Eh semplice che siete! Chi vi ha insegnato ad amare in tal guisa? Rinunziare l'amante per fare la sua fortuna? Pensateci un poco meglio. Non vi lasciate sedurre, non vi lasciate ingannare. La vostra pace val più di tutto l'oro del mondo, e se per arricchire il signor Guglielmo vi esponete al pericolo di morire, non siate sciocca di farlo. Non sacrificate all'altrui fortuna il vostro cuore, e la vostra vita. (*parte.*

SCENA XV.

Eleonora, poi donna Livia.

Ele. Chi è costei, che mi parla? Una voce del cielo, o un demonio dell' inferno?

Liv. (Partì Donna Aurora? Non ci fosse venuta mai: per sua cagione non ho potuto veder Guglielmo.) Eleonora, che fate qui? Avete voi risoluto?

Ele. Sì signora, ho risoluto. Guglielmo è il mio sposo; non voglio sagrificare per voi il mio cuore, e la mia vita. (*parte.*

Liv. Che sento? Parla così risoluta? Ah! temo, che Donna Aurora l'abbia sedotta. Però non mi voglio perdere, e non vo' lasciare alcun tentativo

per vincerla, per persuaderla. Non risparmierò danaro, fatica, e lagrime per l'acquisto dell'adorato Guglielmo. (*parte.*

SCENA XVI.

Camera nel palazzo del Vicerè.

Il Vicerè, e Guglielmo.

Vic. Io sono talmente persuaso del vostro progetto, che domani lo spedisco a Napoli a Sua Maestà, ove son certo, che sarà posto in uso, e voi avrete un premio, che vi darà uno stato mediocre per tutto il tempo di vostra vita.

Gug. Che dice l'Eccellenza Vostra? Non è facile ? non è sicuro ?

Vic. È regolato assai bene, non può fallire.

Gug. Potrà nessuno dolersi ?

Vic. No certamente; anzi tutti loderanno l' autore.

Gug. Converrà poi ritrovare una persona onesta, capace di presiedere alla nuova incombenza.

Vic. Si troverà.

Gug. Eccellenza, vorrei supplicarla di una grazia .

Vic. Dite pure.

Gug. Giacchè io ho avuto la sorte di proporre una cosa, che l' E. V. crede utile per la Città , e per il Regno, desidererei, che ella si degnasse di eleggere fra quei ministri, che vi saranno impiegati, una persona, che infinitamente mi preme.

Vic. Quando sia abile, lo farò volentieri.

Gug. Sarà abilissimo. Questi è Don Filiberto.

Vic. Bene; Don Filiberto avrà la carica, e riconoscerà da voi quell' utile, che al novello impiego sarà assegnato.

Gug. Rendo le più umili grazie all' E. V.

SCENA XVII.

Il Conte Portici, introdotto da un servitore del Vicerè, e detti.

Con. Signore, io comparisco in faccia dell' E V. un calunniatore, poichè colui avrà avuto l'arte di farsi credere qualche cosa di buono. Non è maraviglia, che un poeta, e un poeta teatrale, avvezzo a macchinar sulle scene, abbia l' abilità di guadagnarsi l'animo di chi l'ascolta. Io son nell' impegno, e ci va del mio decoro medesimo, se non fo constare quanto ho allegato intorno alle di lui imposture. Glielo dico in faccia, e non ho soggezione. Se a me l'E. V. non crede, ecco chi più di me lo conosce; venite signor Conte, venite signor Marchese. Questi due cavalieri vi parleranno di lui. (*al Vicerè.*

SCENA XVIII.

Il Marchese D' Osimo, Il Conte di Brano, e detti.

Gug. Eccellenza, io sto cheto per rispetto di lei.

Vic. Conte, voi vi riscaldate soverchiamente; e voi, Conte di Brano, che avete a dirmi contro questo giovine?

C. B. Dico, Eccellenza, che da lui riconosco la vita. Soprafatto da una eccessiva collera, fui da esso avvisato, che mi sovrastava la morte. Mi sug-

geri il rimedio, corsi alla spezieria, e fui costretto a cadere. Presi il rimedio da lui suggeritomi, e sono quasi rimesso. Egli in Gaeta ha fatto il Medico, l' ho creduto un impostore; ma ora dico esser uomo di garbo, il quale oltre le altre virtù ha quella di esser un perfetto fisonomista.

C. P. Un accidente non lo può autenticare per un uomo di vaglia.

C.B. E non abbiamo prova in contrario per crederlo un impostore.

Gug. (Eppure è la verità. La paura l'ha fatto quasi crepare.)

Vic. E voi, signor Marchese, che dite di questo forestiere?

Mar. Sono disgustato con lui, l'ho pregato di venire in mia casa; e non è venuto.

Gug. Il luogo, dove ella mi trova, mi giustifica bastantemente.

Mar. Sappiate, signor Guglielmo, (con permissione di S. E.) che ho comunicato la vostra idea ad altri Avvocati, e tutti l'applaudiscono, e condannano, come voi faceste, la direzione tenuta da' miei difensori. Anzi penso di domandar la revisione, e voi sarete il principal direttore.

Gug. Grazie dell' onore ch' ella si degna di farmi.

Vic. Signor Conte, che dite voi? (*al conte Por.*

C. P. Dico ch'egli ha incantato tutti. Ecco Don Filiberto, chieda a lui l' E. V. perchè l' ha discacciato di casa sua.

SCENA XIX.

Don Filiberto, e detti.

Fil. Eccellenza, se io ho tenuto in casa per quattro mesi quel forestiere, l' ho fatto non conoscendolo; ma s' egli è in disgrazia vostra, se ha qualche malanno addosso, io non ne so nulla, e subito che da questi signori mi è stato dato qualche motivo, non ho tardato un momento a licenziarlo di casa.

Vic. Ho inteso. E in ricompensa d' averlo voi licenziato, il signor Guglielmo vi ha ottenuto la grazia di essere voi preferito in un impiego novello.

Fil. A me? (*al Vicerè.*

Vic. Si, a voi.

Fil. A me? (*a Guglielmo.*

Gug. Si, signore, a voi, per gratitudine di avermi per quattro mesi tenuto in casa.

Fil. Oh! Siete un gran galantuomo! Signore, quando si principia la carica? (*al Vicerè.*

Vic. Vi è tempo. Ha da ritornare il rescritto di S. M. Ne sarete avvisato. Che dice il signor conte Portici?

Con. Dico, che il signor Guglielmo è un uomo di merito, e che per coronare la sua fortuna, non manca altro, se non che donna Livia lo sposi. (*con ironia.*

Gug. (Oh dicesse la verità! Ma sarà difficile. L'impegno con Eleonora mi fa disperare affatto questa fortuna.)

SCENA XX.

Il Messo del Vicerè, poi Donna Livia, e detti.

Mes. Eccellenza, è quì la signora donna Livia che desidera udienza. (*al Vicerè.*

Vic. Venga, che viene a tempo. (*il Messo parte.*

Gug. Pare proprio uno di quelli accidenti ad uso di commedia, in cui si fanno venir le persone quando abbisognano.

Liv. Eccellenza, vi supplico di perdono, se vengo ad incomodarvi. Io sono una vedova, che vale a dire una donna libera che può dispor di se stessa. La fortuna mi ha beneficato con una eredità doviziosa; e questa mia ricca dote eccita in molti la cupidigia più che l'amore. Ci sono di quelli, che pretendono avermi o coll'autorità, o colla soverchieria; e quì davanti all'E.V. vedo tre rivali, tre amanti, non di me, ma della mia eredità. Chi mi ha questa lasciata non mi vincola a verun partito, posso io soddisfarmi; intendo di farlo, e imploro la vostra autorità per poterlo fare. Amo il signor Guglielmo, e lo desidero per consorte. Vi scuotete? Fremete? Egli lo merita, perchè onestamente sa vivere. La sua nascita si prova con questi fogli; la di lui onestà è ormai a tutti palese. Onde se ei non mi sdegna, se il Vicerè non contrasta, se posso dispor di me stessa, quì alla presenza di chi comanda, e di chi invano d' impedirlo procura, a lui offerisco la mano, il cuore, e tutto quel bene che mi concede la mia fortuna.

(*i tre pretendenti si vedono fremere.*

Vic. Io non intendo di oppormi. Siete arbitra di voi stessa. Che dite, signor Guglielmo?

Gug. Dirò ch'io rimango sorpreso, come una signora di tanto merito si compiaccia di onorarmi a tal segno. Conosco ch'io non son degno di una sì gran fortuna, e infatti accettarla non posso a causa dell' impegno mio colla giovane Napoletana. Questa non ha voluto mettermi in libertà, ed io non deggio tradirla; se Eleonora non me l'accorda, non vi sarà pericolo, ch'io sposi mai altra donna, e lascerò qualsisia gran sorte per evitare uno sfregio, un rimorso, un motivo di essere giustamente censurato.

SCENA XXI.

Eleonora, e Detti.

Ele. No, Signor Guglielmo, non vi tradite per me. Sposatevi a Donna Livia, accettate quel bene, che vi offerisce il destino, e siate certo, che io non vi sarò di ostacolo per conseguirlo. Dopo un lungo combattimento fra l' amor mio, e la mia virtù, mi suggerì la ragione, che chi ama davvero, evitar dee la rovina della persona amata. Donna Livia quì mi ha seco condotta, essa mi ha facilitato il modo di mandar ad effetto la mia opportuna risoluzione. Ecco in questo foglio una cartella de' luoghi di Monte del valore di seimila scudi, ed eccone mille in questa borsa. Con questi, e colla scorta di due buoni amici di Donna Livia, vado in questo momento a chiudermi in un ritiro, e non mi vedrete mai più. (*parte.*

SCENA XXII.

Il Vicerè, Donna Livia, Guglielmo, il Marchese di Osimo, il Conte di Brano, il Conte Portici, e Don Filiberto.

Gug. Fermatevi per un momento . . .
(*dietro ad Eleonora*.

Vic. Lasciate, ch' ella sen vada. Non impedite un' opera sì generosa. (*a Guglielmo*.

Gug. Non so che dire. Se ne ha voglia, non conviene poi frastornarla.

Liv. Sì, lasciate, ch' ella vada a godere uno stato, che certamente non le potea promettere la miserabile sua condizione; nell' accettar la mia mano, quì alla presenza del nostro benignissimo Vicerè, prendete il possesso di me, del mio cuore, e di quanto possiedo.

Con. Por. Signore, disse pure l' E. V. che non conveniva, che un forestiere trasportasse dalla nostra Città in un' altra una ricca dote.

Vic. Sì, è vero, lo dissi, e lo ridico. Ciò non conviene; e per questa ragione il signor Don Guglielmo resterà in Palermo, aggregandolo alla cittadinanza, e pensionandolo per il merito di un suo progetto.

Fil. Veramente l' ho sempre detto, che il signor D. Guglielmo era un uomo garbato.

Con. Por. Sì, garbatissimo in tutto, e speciamente nell' incantar le donne. Ecco qui vostra moglie tirata anch' essa dalla di lui garbatezza.

SCENA ULTIMA.

Donna Aurora, e Detti.

Aur. Signore, come parlate voi? (*al Conte Portici.*
Non son qui venuta per il signor Guglielmo, ma per impetrare da S. E. la scarcerazione di Berto mio Servitore.

Fil. Conte, voi mi offendete. (*al Conte Portici.*

Vic. Orsù, vi ho sofferto abbastanza. Andate, moderate la lingua, se non volete morire entro il maschio di una fortezza. (*al Conte Portici*

Con. Por. Signore... compatite la mia passione. Mi lusingava poter conquistare la dote di Donna Livia, e vedendola da un forestiere occupata, non mi potei contenere. Vi chiedo scusa, mi rimetto al voler del cielo, e vi assicuro, che non ne parlo mai più.

Mar. Il signor Guglielmo la merita, e solo a lui avrei cedute le mie pretensioni.

Con. di Bra. Anch' io aspirava alle nozze di Donna Livia, ma perchè conosco essere il signor Guglielmo degno di averla, m' acquieto, e non parlo più.

Aur. Dunque il signor Guglielmo sposerà Donna Livia?

Liv. Sì, malgrado le triste insinuazioni, che fatte avete nell' animo di Eleonora.

Aur. Vi sposi pure, ch' egli n' è degno. Ho fatto stima di lui, ho compatite le sue disgrazie, e la mia stima, e la mia compassione non ha mai passato il segno dell' onestà. Sono una donna onorata, e tanto basta per assicurarvi non

avere avuto per lui, che una semplice inclinazione.

Fil. Ehi, il signor Guglielmo mi ha procurato una carica decorosa, e lucrosa. (*a Donna Aurora.*

Aur. Che animo generoso! Mi vengono le lagrime per tenerezza. Non ho cuor di vederlo. (*si ritira.*

Vic. Orsù andiamo, poichè io desidero che si concluda il vostro nuzial contratto; e prima di uscire da questo palazzo, si ha da stabilir legalmente.

Gug. Son confuso da tante grazie. Resto attonito per cotanta bontà. Ringrazio il Cielo, che mi ha assistito; ringrazio Donna Livia, che mi benefica; ringrazio altresì quella povera giovane, che è andata a chiudersi per mia cagione. Molte, e grandi sono le vicende, che ho passate in questo mondo: fatto ho la vita dell' Avventuriere: ma al fine sono assistito dal Cielo, e favorito dalla fortuna, perchè fui sempre un Avventuriere onorato.

Fine dell' Atto Terzo.

IL VENTAGLIO

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA.

PERSONAGGI

Il Signore EVARISTO.
La Signora GELTRUDE *Vedova.*
La Signora CANDIDA *sua Nipote.*
Il BARONE *del Cedro.*
Il CONTE *di Rocca Marina.*
TIMOTEO *Speziale.*
GIANNINA *giovane contadina.*
La Signora SUSANNA *Merciaja.*
CORONATO *Oste.*
CRESPINO *Calzolajo.*
MORACCHIO *Contadino fratello di* GIANNINA.
LIMONCINO *Garzone di Caffè.*
TOGNINO *Servitore delle due Signore.*
SCAVEZZO *Servitore d' Osteria.*

La Scena è una Villa del Milanese delle Case nuove.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

TUTTI.

Disposizione, e colpo d' occhio di questa prima scena.

GELTRUDE *e* CANDIDA *a seder sulla terrazza: la prima facendo de' gruppetti, la seconda dell' entoilage.* EVARISTO *ed il* BARONE *vestiti propriamente da cacciatori sedendo su i seggioloni, e bevendo il caffè co' loro schioppi al fianco. Il* CONTE *da campagna con rodengotto, cappello di paglia, e bastone, sedendo vicino allo speziale, e leggendo un libro.* TIMOTEO *dentro alla sua bottega, pestando in un mortajo di bronzo sulla balconata.* GIANNINA *da paesana sedendo vicino alla sua porta filando.* SUSANNA *sedendo vicino alla sua bottega, e lavorando qualche cosa di bianco.* CORONATO *sedendo sulla banchetta vicino all' osteria con un libro di memorie in mano, ed una penna da lalapis.* CRESPINO *a sedere al suo banchetto, e lavorando da Calzolajo con una scarpa in forma.* MORACCHIO *di quà dalla casa di Giannina verso i lumi, tenendo in mano una corda con un cane da caccia attaccato, dandogli del pane a mangiare.* SCAVEZZO *di quà dall' osteria verso i lumi pelando un pollastro.* LIMONCINO *presso ai due che bevono il caffè, colla*

sottocoppa in mano, aspettando le tazze. Tognino *spazzando dinanzi alla porta del palazzo, e sulla facciata del medesimo. Alzata la tenda, tutti restano qualche momento senza parlare, ed agendo come si è detto, per dar tempo all' uditorio di esaminare un poco la scena.*

Eva. Che vi pare di questo caffè? (*al Barone.*

Bar. Mi par buono.

Eva. Per me lo trovo perfetto. Bravo signor Limoncino, questa mattina vi siete portato bene.

Lim. La ringrazio dell' elogio, ma la prego di non chiamarmi con questo nome di Limoncino.

Eva. Oh bella! Tutti vi conoscono per questo nome, siete famoso col nome di Limoncino. Tutti dicono andiamo alle case nuove a bevere il caffè da Limoncino, e ve ne avete a male per questo?

Lim. Signore, questo non è il mio nome.

Bar. Oh via! da quì innanzi vi chiameremo signor Arancio, signor Bergamotto. (*bevendo il caffè.*

Lim. Le dico, che io non son fatto per far il buffone.

Can. (*ride forte.*)

Eva. Che ne dice, signora candida? (*si fa fresco col ventaglio, e lo rimette sul poggio.*

Can. Che vuole ch' io dica? Sono cose da ridere veramente.

Gel. Via signori, lasciatelo stare quel buon ragazzo, egli fa del buon caffè, ed è sotto la mia protezione.

Bar. Oh quando è sotto la protezione della signora Geltrude, gli si porterà rispetto. (Sentite, la buona vedova lo protegge.) (*piano ad Eva.*

Eva. Non dite male della signora Geltrude. Ella è

la più saggia, e la più onesta donna del mondo. (*piano al Barone.*

Bar. Tutto quel che volete, ma si dà aria di protezione come là .... il signor conte, che siede e legge con un aria da Giusdicente. (*come sopra.*

Eva. Oh in quanto a lui non avete il torto, è una vera caricatura, ma è troppo ingiusta la comparazione colla signora Geltrude. (*come sopra.*

Bar. Uno per un verso, l' altra per l' altro, per me li trovo ridicoli tutti due. (*come sopra.*

Eva. E cosa trovate di ridicolo nella signora Geltrude!

Bar. Troppa dottrina, troppo contegno, troppa sufficienza.

Eva. Scusatemi, voi non la conoscete. (*piano fra loro.*

Bar. Stimo più la signora Candida cento volte. (*Il Barone ed Evaristo finiscono di bere il caffè; si alzano, e rendono le tazze a Limoncino. Tutti due vogliono pagare. Il barone previene: Evaristo lo ringrazia piano. Limoncino con le tazze, e i denari va in bottega. In questo tempo Timoteo pesta più forte.*

Eva Sì, è vero . . . La nipote ha del merito . . .
(Non vorrei che costui mi fosse rivale.)

Con. Eh! Signor Timoteo. (*grave.*

Tim. Che mi comanda?

Con. Questo vostro pestare m' annoia.

Tim. Perdoni . . . (*battendo.*

Con. Non posso leggere, mi rompete la testa.

Tim. Perdoni, or ora ho finito.
(*seguita, staccia, e ripesta.*

Cre. Ehi, Coronato? (*lavorando e ridendo.*

Cor. Cosa volete, maestro Crespino?

Cre. Il signor Conte non vuole che si batta.
(*batte forte sulla forma.*

Con. Che diavolo d' impertinenza! non la volete finire questa mattina?

Cre. Signor Illustrissimo, non vede cosa faccio.

Con. E cosa fate? (*con sdegno*.

Cre. Accomodo le sue scarpe vecchie.

Con. Zitto là, impertinente. (*si mette a leggere.*

Cre. Coronato? (*ridendo batte, e Timoteo batte.*

Con. Or ora non posso più.
(*dimenandosi sulla sedia*.

Sca. Moracchio? (*chiamandolo e ridendo.*

Mor Cosa c' è, Scavezzo?

Sca. Il Signor Conte!
(*ridendo, e burlandosi del Conte*.

Mor. Zitto, zitto, che finalmente è un signore...

Sca. Affamato.

Gia. Moracchio? (*chiamandolo*.

Mor. Cosa vuoi?

Gia. Cosa ha detto Scavezzo?

Mor. Niente niente, bada a te, e fila.

Gia. Oh è gentile veramente il mio signor fratello! Mi tratta sempre così. (Non vedo l' ora di maritarmi.)
(*con sdegno volta la sedia, e fila con dispetto.*

Sus. Cos' è, Giannina? Che cosa avete?

Gia. Oh se sapeste, signora Susanna! Non credo che si dia al mondo un uomo più grossolano di mio fratello.

Mor. Ebbene! Son quel che sono. Cosa vorresti dire? Finchè stai sotto di me...

Gia. Sotto di te? Oh spero che ci starò poco.
(*con dispetto fila*.

Eva. Via, cosa c' è? (*a Moracchio*) Voi sempre tormentate questa povera ragazza. (*s' accosta a lei.*) E non lo merita, povesina.

Gia. Mi fa arrabbiare.

Mor. Vuol saper tutto.

va. Via via, basta così.

ar. È compassionevole il signor Evaristo.

(*a Candida.*

an. Pare anche a me veramente.

(*con un poco di pass.*

el. Gran cosa! non si fa che criticare le azioni altrui, e non si prende guardia alle proprie.

(*a Candida.*

ir. (Ecco, questi sono que' dottoramenti ch' io non posso soffrire.

e. (Povera Giannina! Quando sarà mia moglie, quel galeotto non la tormenterà più.)

(*da se lavorando.*

r. (Sì, la voglio sposare, se non fosse che per levarla da suo fratello.)

a. Ebbene, signor Barone, volete che andiamo?

(*accostandosi a lui.*

ir. Per dirvi la verità, questa mattina non mi sento voglia d'andar a caccia. Sono stanco di jeri...

a. Fate come vi piace. Mi permetterete che ci vada io?

r. Accomodatevi. (Tanto meglio per me. Avrò comodo di tentare la mia sorte colla signora Candida.

a. Moracchio?

or. Signore.

a. Il cane ha mangiato?

or. Signor sì.

a. Prendete lo schioppo, e andiamo.

or. Vado a prenderlo subito. Tieni. (*a Giannina.*

a. Cosa ho da tenere?

or. Tieni questo cane fin che io ritorno.

a. Date qui, mala grazia. (*prende il cane e lo accarezza. Moracchio va in casa.*

r. È proprio una giovane di buon cuore. Non

vedo l'ora ch'ella divenga mia. (*da se.*

Cre. Che bella grazia che ha a far carezze! Se le fa ad un cane, tanto più le farà ad un marito. (*da se.*

Bar. Scavezzo.

Sca. Signore. (*si avanza.*

Bar. Prendete questo schioppo, e portatelo nella mia camera.

Sca. Si Signore. (Questo almeno è ricco e generoso. Altro che quello spiantato del Conte!) (*porta lo schioppo nell' osteria,*

Eva. Pensate voi di restar qui per oggi? (*al Barone.*

Bar. Sì, mi riposerò all' osteria.

Eva. Fate preparare; che verrò a pranzo con voi.

Bar. Ben volentieri, vi aspetto. Signore, a buon riverirlo. (*alle Signore.*) Partirò per non dar sospetto. (*da se.*) Vado nella mia camera, ed oggi preparate per due. (*a Coronato, ed entra.*

Cor. S'accomodi, sarà servita.

SCENA II.

Moracchio, Evaristo, e Dette.

Mor. (*Collo schioppo esce di casa, e si fa dare il cane da Giannina.* Eccomi, signore, sono con lei. (*ad Eva.*

Eva. Andiamo. (*a Moracchio.*) Signore mie, se me lo permettono, vado a divertirmi un poco collo schioppo. (*verso le due signore, e prende lo schioppo.*

Gel. S' accomodi, e si diverta bene.

Can. Le auguro buona preda, e buona fortuna.

Eva. Son sicuro di essere fortunato, se sono favorito da' suoi auspizj. (*a Candida, e va accomodando lo schioppo e gli attrezzi da caccia.*

Can. Veramente è gentile il signor Evaristo! (*a Gel.*

Gel. Sì, è vero. È gentile e compito. Ma nipote mia, non vi fidate di chi non conoscete perfettamente.

Can. (Perchè cosa dite questo, signora zia?)

Gel. (Perchè da qualche tempo ho ragione di dirlo.)

Can. (Io non credo di poter esser condannata...)

Gel (No, non mi lamento di voi, ma vi prevengo, perchè vi conserviate sempre così.)

Can. Ah, è tardo il suo avvertimento. Sono innamorata quanto mai posso essere. (*da se.*

Eva. Oh tutto è all'ordine; andiamo. (*a Mor.*) Nuovamente servitor umilissimo di lor signore. (*saluta le due signore in atto di partire.*

Gel. Serva. (*si alza per fargli riverenza.*

Can. Serva umilissima. (*s' alza ancor ella, urta, e il Ventaglio va in istrada.*

Eva. Oh! (*raccoglie il Ventaglio.*

Can. Niente, niente.

Gel. La non s' incomodi.

Eva. Il ventaglio è rotto, me ne dispiace infinitamente.

Can. Eh non importa, è un ventaglio vecchio.

Eva. Ma io sono la cagione ch'è rotto.

Gel. Non si metta in pena di ciò.

Eva. Permettano che abbia l' onore... (*vorrebbe portarlo in casa.*

Gel. La non s' incomodi. Lo dia al servitore. Tognino? (*chiama.*

Tog. Signora. (*a Geltrude.*

Gel. Prendete quel ventaglio..

Tog. Favorisca. (*lo chiede ad Evaristo.*

Eva. Quando non mi vogliano permettere... tetenete... (*dà il Ventaglio a Tognino, che lo prende e va dentro.*

Gan. Guardate quanta pena si prende, perchè si è rotto il Ventaglio! (*a Geltrude.*

Gel. Un uomo pulito non può agir altrimenti. (Lo conosco, che c' entra della passione.)

SCENA III.

Tognino sulla terrazza dà il Ventaglio alle donne, esse lo guardano, e l' accomodano.

Evaristo, Susanna, e Detti.

Eva. (Mi dispiace infinitamente, che quel ventaglio si sia rotto per causa mia; ma vo' tentare di rimediarvi.) Signora Susanna. (*piano alla stessa.*

Sus. Signore.

Eva. Vorrei parlarvi. Entriamo in bottega.

Sus. Resti servita. S' accomodi. (*s' alza.*

Eva. Moracchio.

Mor. Signore.

Eva. Andate innanzi. Aspettatemi all' entrata del bosco, che or ora vengo. (*entra con Susanna.*

Mor. Se perde il tempo così, prenderemo delle zucche, e non del Salvaggiume. (*parte col cane.*

Gia. Manco male che mio fratello è partito. Non vedo l' ora di poter dire due parole a Crespino; ma non vorrei, che ci fosse quel diavolo di Coronato. Mi perseguita, e non lo posso soffrire. (*da se filando.*

Con. Oh oh bella, bella, bellissima! (*leggendo.*) Signora Geltrude?

Cre. Cosa ha trovato di bello, signor conte?

Con. Eh cosa c' entrate voi? Cosa sapete voi, che siete un ignorantaccio?

Cre. (Ci scommetto che ne so più di lei.) (*batte forte sulla forma.*

Gel. Che mi comanda il signor conte?

Con. Voi che siete una donna di spirito, se sentiste quello ch' io leggo presentemente, è un capo d' opera.

Gel. È qualche istoria?

Con. Eh! (*con disprezzo.*

Gel. Qualche trattato di filosofia?

Con. Oh! (*come sopra.*

Gel. Qualche bel pezzo di poesia?

Con. No. (*come sopra.*

Gel. E ch' è dunque?

Con. Una cosa stupenda, maravigliosa, tratta dal francese; è una novella, detta volgarmente una favola.

Cre. (Maledetto! una favola! stupenda! maravigliosa!) (*batte forte.*

Gel. È di Esopo?

Con. No.

Gel. È di monsieur de la Fontaine?

Con. Non so l' autore, ma non importa. La volete sentire?

Gel. Mi farà piacere.

Con. Aspettate. Oh che ho perduto il segno. La troverò .... (*cerca la carta.*

Can. Voi che leggete de' buoni libri, amate di sentir delle favole? (*a Geltrude.*

Gel. Perchè no? Se sono scritte con sale, istruiscono, e divertono infinitamente.

Con. Oh l' ho trovata. Sentite ....

Cre. (Maledetto! legge le favole!) (*pesta forte.*

Con. Oh principiate a battere? (*a Crespino.*

Cre. Non vuol che le metta i soprattacchi? (*al conte, e batte.*

Tim. (*Torna a pestar forte nel mortajo.*)

Con. Ecco qui quest'altro canchero che viene a pestar di nuovo. La volete finire? (*a Timoteo.*

Tim. Signore, io faccio il mio mestiere. (*pesta.*

Con. Sentite. *Eravi una donzella di tal bellezza.* (*a Geltrude.*) Ma quietatevi, o andate a pestar in un altro luogo. (*a Timoteo.*

Tim. Signore, mi scusi. Io pago la mia pigione, e non ho miglior luogo di questo. (*pesta.*

Con. Eh andate al diavolo con questo maledetto mortajo. Non si può leggere, non si può resistere. Signora Geltrude, verrò da voi. Sentirete, che pezzo, che roba, che novità! (*batte sul libro, ed entra in casa di Geltrude.*

Gel. È un poco troppo ardito questo signore speziale. Andiamo a ricevere il signor conte. (*a Candida.*

Can. Andate pure, sapete che le favole non mi divertono.

Gel. Non importa, venite che la convenienza lo vuole.

Can. Oh questo signor conte! (*con disprezzo.*

Gel. Nipote mia, rispettate, se volete essere rispettata. Andiamo via.

Can. Sì, sì, verrò per compiacervi. (*s' alza per andare.*

SCENA IV.

Evaristo e Susanna escono della bottega, e detti.

Can. Come! ancora qui il signor Evaristo! Non è andato a caccia? Son ben curiosa di sapere il perchè. (*osserva indietro.*

Sus. La non si lagni di me, perchè le assicuro che le ho dato il ventaglio a buonissimo prezzo. (*a Evaristo.*

Eva. (Non v' è più la signora Candida!) Mi dispiace che non sia qualche cosa di meglio.

Sus. Non ne ho nè di meglio, nè di peggio: questo è il solo, questo è l' ultimo, che m' era restato in bottega.

Eva. Benissimo, mi converrà valermi di questo.

Sus. M' immagino, che ne vorrà fare un presente. (*ridente.*

Eva. Certo ch' io non l'avrò comprato per me.

Sus. Alla signora Candida?

Eva. (È un poco troppo curiosa la signora Susanna.) Perchè credete voi, ch' io voglia darlo alla signora Candida?

Sus. Perchè ho veduto, che si è rotto il suo.

Eva. No, no, il ventaglio l'ho disposto diversamente.

Sus. Bene, bene, lo dia a chi vuole. Io non cerco i fatti degli altri. (*siede e lavora.*

Eva. Non li cerca, ma li vuol sapere. Questa volta però non le è andata fatta. (*da se, e si accosta a Gianniña.*

Can. Gran segreti colla merciaja. Sarei ben curiosa di sapere qualche cosa. (*si avanza un poco.*

Eva. Giannina. (*piano accostandosi a lei.*

Gia. Signore. (*sedendo e lavorando.*

Eva. Vorrei pregarvi d' una finezza.

Gia. Oh cosa dice! comandi, se la posso servire.

Eva. So che la signora Candida ha dell'amore per voi.

Gia. Si signore, per sua grazia.

Eva. Anzi mi ha ella parlato, perchè mi interessi presso di vostro fratello.

Gia. Ma è una gran disgrazia la mia! Sono restata senza padre, e senza madre, e mi tocca a star soggetta ad un fratello, che è una bestia, signore, è veramente una bestia. (*fila con sdegno.*

Eva. Ascoltatemi.

Gia. Parli pure, che il filare non mi tura l'orecchie. (*altiera filando.*

Eva. (Suo fratello è stravagante, ma anch' ella ha il suo merito, mi pare.) (*ironico.*

Sus. Che avesse comprato il Ventaglio per Giannina? non credo mai. (*da se.*

Cor. e Cresp. mostrano curiosità di sentir quel che dice Evaristo a Giannina, ed allungano il collo per sentire.

Can. Interessi colla Merciajo, interessi con Giannina! non capisco niente. (*si avanza sulla terrazza.*

Eva. Posso pregarvi di una finezza? (*a Giannina.*

Gia. Non le ho detto di si? Non le ho detto che mi comandi? Se la rocca le dà fastidio, la butterò via. (*si alza, e getta la rocca con dispetto.*

Eva. (Quasi quasi non direi altro, ma ho bisogno di lei.)

Can. (Cosa sono mai queste smanie?)

Cre. Getta via la rocca?

(*da se, e colla scarpa e martello in mano si alza, e si avanza un poco.*

Cor. Mi pare che si riscaldino col discorso! (*da se. col libro si alza, e si avanza un poco.*

Sus. Se le facesse un presente, non anderebbe in collera. (*da se osservando.*

Gia. Via, eccomi quà, mi comandi. (*ad Evaristo.*

Eva. Siate buona, Giannina.

Gia. Io non so di essere mai stata cattiva.

Eva. Sapete che la signora Candida ha rotto il Ventaglio?

Gia. Signor sì. (*con muso duro.*

Eva. Ne ho comprato uno dalla Merciaja.

Gia. Ha fatto bene. (*come sopra.*

Eva. Ma non vorrei che lo sapesse la signora Geltrude.

Gia. Ha ragione. (*come sopra.*

Eva. E vorrei che voi glie lo deste segretamente.

Gia. Non la posso servire. (*come sopra.*

Eva. (Che risposta villana!)

Can. (Mi dà ad intendere che va a caccia, e si ferma qui.)

Cre. (Quanto pagherei sentire!) (*si avanza, e mostra di lavorare.*

Cor. Sempre più mi cresce la curiosità. (*si avanza fingendo sempre di conteggiare.*

Eva. Perchè non volete farmi questo piacere? (*a Giannina.*

Gia. Perchè non ho ancora imparato questo bel mestiere.

Eva. Voi prendete la cosa sinistramente. La signora Candida ha tanto amore per voi.

Gia. È vero; ma in queste cose . . .

Eva. Mi ha detto, che vorreste maritarvi a Crespino . . . (*dicendo così si volta, e vede i due, che ascoltano.*) Che fate voi altri? Che baronata è questa?

Cre. Io lavoro, signore. (*torna a sedere.*

Cor. Non posso scrivere, e passeggiare? (*torna a sedere.*

Can. (Hanno dei segreti importanti .)

Sus. (Che diavolo ha costei , che tutti gli uomini le corrono dietro ?)

Gia. Se non ha altro da dirmi , torno a prendere la mia rocca . (*prende la rocca .*

Eva. Sentite ; mi ha pregato la signora Candida , acciò m' interessi per voi per farvi avere delle doti , e acciò Crespino sia vostro marito.

Gia. Vi ha pregato ? (*cangia tuono , e getta via la rocca.*

Eva. Sì , ed io sono impegnatissimo perchè ciò segua .

Gia. Dove avete il Ventaglio ?

Eva. L' ho qui in tasca .

Gia. Date qui , date qui , ma che nessuno veda.

Eva. Eccolo . (*glie lo dà di nascosto.*

Cre. (Le dà qualche cosa.) (*da se allungando il collo .*

Cor. (Cosa mai gli ha dato ?) (*come sopra .*

Sus. (Assolutamente le ha donato il Ventaglio . (*da se.*

Can. Ah sì , Evaristo mi tradisce . Il Conte ha detto la verità .

Eva. Ma vi raccomando la segretezza. (*a Giannina.*

Gia. Lasci fare a me , e non dubiti mente .

Eva. Addio .

Gia. A buon riverirla .

Eva. Mi raccomando a voi .

Gia. Ed io a lei. (*riprende la rocca , siede e fila.*

Eva. (*Vuol partire , si volta e vede Candida sulla terrazza .*) (Oh eccola un' altra volta sulla terrazza . Se potessi prevenirla !) (*da se , guarda intorno , e le vuol parlare .*) Signora Candida ?

Can. (*Gli volta le spalle , e parte senza rispondere .*

Eva. Che vuol dir questa novità? Sarebbe mai un disprezzo? non è possibile . . . So che mi ama, ed è sicura che io l'adoro. Ma pure . . . Capisco ora cosa sarà. Sua zia l'avrà veduta, l'avrà osservata, non avrà voluto mostrare presso di lei . . . Si sì, è così, non può essere diversamente. Ma bisogna rompere questo silenzio, bisogna parlare alla signora Geltrude, ed ottenere da lei il prezioso dono di sua nipote. (*parte.*

Gia. In verità sono obbligata alla signora Candida, che si ricorda di me. Posso far meno per lei? Fra noi altre fanciulle sono piaceri che si fanno, e che si cambiano senza malizia. (*filando.*

Cor. (*S' alza e si accosta a Giannina.*) Grand' interessi, gran segreti col signor Evaristo!

Gia. E cosa ci entrate voi? e cosa deve premere a voi?

Cor. Se non mi premesse, non parlerei.

Cre. (*S' alza pian piano dietro a Coronato per ascoltare.*)

Gia. Voi non siete niente del mio, e non avete alcun potere sopra di me.

Cor. Se non sono ora niente del vostro, lo sarò quanto prima.

Gia. Chi l' ha detto? (*con forza.*

Cor. L' ha detto, e l' ha promesso, e mi ha data parola, chi può darla, e chi può disporre di voi.

Gia. Mio fratello forse? (*ridendo.*

Cor. Sì, vostro fratello, e gli dirò i segreti, le confidenze, i regali ...

Cre. Alto alto, padron mio. (*entra fra i due.*) Che pretenzione avete voi sopra questa ragazza?

Cor. A voi non deggio rendere questi conti.

Cre. E voi che confidenza avete col Signor Evaristo? (*a Giannina.*

Gia. Lasciatemi star tutti due, e non mi rompete la testa.

Cre. Voglio saperlo assolutamente. (*a Gian.*

Cor. Cos' è questo voglio? Andate a comandare a chi v' appartiene. Giannina mi è stata promessa da suo fratello.

Cre. Ed io ho la parola da lei, e val più una parola della sorella, che cento parole di suo fratello.

Cor. Su questo ci toccheremo la mano. (*a Cre.*

Cre. Cosa vi ha dato il Signor Evaristo? (*a Gia.*

Gia. Un diavolo che vi porti.

Cor. Eh ora ora. L' ho veduto sortire dalla merciaja. La merciaja me lo dirà (*corre da Sus.*

Cre. Che abbia comprato qualche galanteria? (*va dalla medesima.*

Gia. (Oh io non dico niente sicuro.... Non vorrei che Susanna....)

Cor. Ditemi in grazia. Che cosa ha comprato da voi il signor Evaristo? (*a Susanna.*

Sus. Un ventaglio. (*ridendo.*

Cre. Sapete voi che cosa ha donato a Giannina?

Sus Oh bella! Il Ventaglio. (*come sopra.*

Gia. Non è vero niente. (*contro Susanna.*

Sus. Come non è vero niente? (*a Gia. alzandosi.*

Cor. Lasciate veder quel ventaglio. (*a Gia. con for.*

Cre. Voi non c' entrate. (*dà una spinta a Coronato.*) Voglio veder quel ventaglio. (*a Gia.*

Cor. (*alza la mano e minaccia Crespino.*)

Cre. (*fa lo stesso.*)

Gia. Per causa vostra. (*a Susanna.*

Sus. Per causa mia? (*a Giannina con sdegno.*

Gia. Siete una pettegola.

Sus. A me pettegola? (*s' avanza minacciando.*

Gia. Alla larga, che giuro al cielo... (*alza la rocca.*

Sus. Vado via, perchè ci perdo del mio. (*ritirandosi.*

Gia. Ci perde del suo?

Sus. Siete una contadina, trattate da quella che siete. (*corre in bottega.*

Gia. (*vorrebbe seguitarla, Crespino la trattiene.*) Lasciatemi stare.

Cre. Lasciatemi vedere il ventaglio. (*con forza.*

Gia. Io non ho ventaglio.

Cor. Cosa vi ha dato il signor Evaristo? (*a Gia.*

Gia. Vi dico che è un' impertinenza la vostra. (*a Cor.*

Cor. Voglio saperlo. (*si accosta a Giannina.*

Cre. Non tocca a voi, vi dico. (*lo rispinge.*

Gia. Non si tratta così colle fanciulle onorate. (*si accosta alla sua casa.*

Cre. Ditelo a me, Giannina. (*accostandosi a lei.*

Gia. Signor no. (*si accosta di più alla porta.*

Cor. Io, io ho da saperlo. (*rispinge Crespino, e si accosta a Giannina.*

Gia Andate al diavolo. *entra in casa, e li serra la porta in faccia.*

Cor. A me quest' affronto? (*a Crespino.*) Per causa vostra. (*minacciandolo.*

Cre. Voi siete un impertinente.

Cor. Non mi fate riscaldare il sangue. (*minacciandosi.*

Cre. Non ho paura di voi.

Cor. Giannina deve esser mia. (*come sopra.*

Cre. No, non lo sarà mai. E se questo fosse, giuro al cielo ....

Cor. Cosa sono queste minacce? Con chi credete di aver che fare?

Cre. Io sono un galantuomo, e son conosciuto.

Cor. Ed io cosa sono?

Cre. Non so niente.

Cor. Sono un oste onorato.

Cre. Onorato?

Cor. Come! ci avreste voi qualche dubbio?

Cre. Non son io che lo metto in dubbio.

Cor. E chi dunque?

Cre. Tutto questo villaggio.

Cor. Eh amico! non è di me che si parla. Io non vendo il cuojo vecchio per il cuojo nuovo.

Cre. Nè io vendo l' acqua per vino, nè la pecora per castrato, nè vado di notte a rubar i gatti per venderli o per agnelli, o per lepre.

Cor. Giuro al cielo.... (*alza la mano.*

Cre. Ehi!... (*fa lo stesso.*

Cor. Corpo di bacco! (*mette la mano in tasca.*

Cre. La mano in tasca! (*corre al banchetto per qualche ferro.*

Cor. Non ho coltello.... (*corre e prende la sua panchetta.*

Cre. (*lascia i ferri, e prende un seggiolone dello speziale, e si vogliono dare.*

SCENA V.

Timoteo, Scavezzo, e detti.

Tim. (*Dalla sua bottega col pestello in mano.*)

Lim. (*Dal caffè con un legno.*)

Sca. (*Dall' osteria con un spiede.*)

Con. (*Dalla casa di Geltrude per dividere.*) Alto, alto, fermate, ve lo comando. Son io, bestie, sono il conte di Roccamonte. Ehi, bestie! fermatevi, ve lo comando. (*temendo però di buscare.*

Cre. Hai ragione che porto rispetto al signor conte. (*a Cor.*

Cor. Sì, ringrazia il signor conte, altrimenti t' avrei fracassato l' ossa.

Con. Animo, animo, basta così. Voglio saper la contesa. Andate via voi altri. Ci son io, e non c'è bisogno di nessuno.

Tim. C'è alcuno che sia ferito? (*Lim. e Sca. partono.*

Con. Voi vorreste, che si fossero rotto il capo, scavezzate le gambe, slogato un braccio, non è egli vero? per avere occasione di esercitare il vostro talento, la vostra abilità.

Tim. Io non cerco il mal di nessuno, ma se avessero bisogno, se fossero feriti, storpiati, fracassati, li servirei volentieri. Sopra tutti servirci di cuore in uno di questi casi V. S. illustrissima.

Con. Sei un temerario, ti farò mandar via.

Tim. I galantuomini non si mandano via così facilmente.

Con. Si mandan via gli speziali ignoranti, temerarj, impostori, come voi siete.

Tim. Mi maraviglio, ch' ella parli così, signore; ella che senza le mie pillole sarebbe morto.

Con. Insolente!

Tim. E le pillole non me l'ha ancora pagate. (*parte.*

Cor. Il Conte in questo caso mi potrebbe giovare. (*da se.*

Con. Ebbene, cosa è stato? cos' avete? qual' è il motivo della vostra contesa?

Cre. Dirò, signore.... Non ho riguardo di dirlo in faccia di tutto il mondo.... Amo Giannina....

Cor. E Giannina dev' esser mia.

Con. Ah, ah! ho capito. Guerra amorosa. Due campioni di Cupido. Due valorosi rivali. Due pretendenti della bella Venere, della bella Dea delle Case nuove. (*ridendo.*

Cre. Se ella crede di volermi porre in ridicolo.... (*vuol partire.*

Con. No. Venite qui. (*lo ferma.*

Cor. La cosa è seria, glie l' assicuro.

Con. Sì, lo credo. Siete amanti, e siete rivali. Cospetto di bacco! guardate le combinazioni! Pare la favola ch' ho letto alla signora Geltrude. (*mostrando il libro, e legge.*)» Eravi una donzella d' una bellezza sì rara .... »

Cre. (Ho capito.) Con sua licenza.

Con. Dov' andate? Venite quì.

Cre. Se mi permette, vado a terminar di accomodare le sue scarpe.

Con. Oh sì, andate, che siano finite per domattina.

Cor. E sopra tutto che non siano accomodate col cuojo vecchio.

Cre. Verrò da voi per aver del cuojo nuovo. (*a Cor.*

Cor. Per grazia del cielo io non faccio nè il ciabattino, nè il calzolajo.

Cre. Non importa, mi darete della pelle di cavallo, della pelle di gatto. (*parte.*

Cor. (Certo, colui ha da morire per le mie mani.)

Con. Che ha detto di gatti? Ci fareste voi mangiare del gatto?

Cor. Signore, io sono un galantuomo, e colui è un impertinente, che mi perseguita a torto.

Con. Questo è un effetto della passione, della rivalità. Siete voi dunque amante di Giannina?

Cor. Sì, signore, ed anzi voleva raccomandarmi alla di lei protezione.

Con. Alla mia protezione? (*con aria*) Bene, si vedrà. Siete voi sicuro ch' ella vi corrisponda?

Cor. Veramente dubito, ch' ella sia portata più per colui che per me.

Con. Male.

Cor. Ma io ho la parola di suo fratello.

Con. Non è da fidarsene molto.

Cor. Moracchio me l' ha promessa sicuramente.

Con. Questo va bene, ma non si può violentare una donna. (*con forza.*

Cor. Suo fratello può disporre di lei.

Con. Non è vero; il fratello non può disporre di lei. (*con caldo.*

Cor. Ma la di lei protezione....

Con. La mia protezione è bella e buona; la mia protezione, la mia protezione è potente. Ma un cavaliere, come son io, non arbitra, e non dispone del cuor di una donna.

Cor. Finalmente è una contadina.

Con. Che importa questo? La donna è sempre donna; distinguo i gradi, le condizioni, ma in massima rispetto il sesso.

Cor. (Ho capito, la sua protezione non val niente.)

Con. Come state a vino? Ne avete provveduto del buono?

Cor. Ne ho del perfetto, dell' ottimo, dell' esquisito.

Con. Verrò a sentirlo. Il mio quest' anno è riuscito male.

Cor. (Son due anni che l' ha venduto.)

Con. Se il vostro è buono, mi provvederò da voi.

Cor. (Non mi curo di questo vantaggio.)

Con. Avete capito?

Cor. Ho capito.

Con. Ditemi una cosa. S' io parlassi alla giovine, e con buona maniera la disponessi?

Cor. Le sue parole potrebbero forse oprar qualche cosa in mio vantaggio.

Con. Voi finalmente meritate d' esser preferito.

Cor. Mi parebbe che da me a Crespino....

Con. Oh non vi è paragone. Un uomo, come voi, proprio, civile, galantuomo....

Cor. Ella ha troppa bontà per me.

Con. E poi rispetto le donne, è vero, ma appunto per questo trattandole, com' io le tratto, vi assicuro, che fanno per me quel che non farebbero per nessuno.

Cor. Questo è quello che pensava anch'io, ma ella mi voleva disperare.

Con. Io faccio, come quelli avvocati, che principiano dalle difficoltà. Amico, voi siete un uomo, che ha una buona osteria, che può mantenere una moglie con proprietà; fidatevi di me, mi voglio interessar per voi.

Cor. Mi raccomando alla sua protezione.

Con. Ve l' accordo, e ve la prometto.

Cor. Se volesse darsi l' incomodo di venir a sentir il mio vino....

Con. Ben volentieri. In casa vostra non vi ho alcuna difficoltà.

Cor. Resti servita.

Con. Buon galantuomo! (*gli mette la mano sulla spalla.*) Andiamo. (*entra.*

Cor. Due, o tre barili di vino non saranno mal impiegati.

Fine dell' primo Atto.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Susanna sola, che esce dalla bottega, e accomoda la roba della mostra.

Sus. Gran poche faccende si fanno in questo villaggio! Non ho venduto che un ventaglio fin ora, ed anche l' ho dato ad un prezzo . . . . veramente per disfarmene. Le persone, che possono spendere, vanno alla città a provvedersi. Dai poveri vi è poco da guadagnare. Sono una gran pazza a perdere qui il mio tempo; e poi in mezzo a questi villani senza convenienza, senza rispetto: non fanno differenza da una mercante merciaja a quelle, che vendono il latte, l' insalata, e l' ova. L' educazione, che io ho avuta alla città, non mi val niente in questa campagna. Tutte eguali, e tutti compagni: Susanna, Giannina, Margherita, Lucia, la Mercantessa, la Capraja, la Contadina; si fa di ogni erba un fascio. Si distinguono un poco queste due signore, ma poco veh! poco pochissimo. Quell' impertinente di Giannina poi, perchè ha un poco di protezione, si crede di essere qualche cosa di grande. Le hanno donato un ventaglio! Cosa vuol fare una contadina di quel ventaglio? Oh farà la bella figura! Si farà fresco . . . là . . . così . . . Oh che ti

venga del bene! Sono cose da ridere; ma cose che qualche volta mi fan venire la rabbia. Son così, io che sono allevata civilmente, non posso soffrire le male grazie. (*siede, e lavora.*

SCENA II.

Candida che esce dal Palazzino, e detta.

Can. Non son quieta, se non vengo in chiaro di qualche cosa. Ho veduto Evaristo sortire dalla merciaja, e poi andar da Giannina, e qualche cosa sicuramente le ha dato. Vo' vedere se Susanna sa dirmi niente. Dice bene mia zia, non bisogna fidarsi delle persone, senza bene conoscerle. Povera me! Se lo trovassi infedele! È il mio primo amore. Non ho amato altri che lui.

(*a poco a poco s'avanza verso Susanna.*

Sus. Oh signora Candida, serva umilissima.

(*si alza.*

Can. Buon giorno, signora Susanna, che cosa lavorate di bello?

Sus. Mi diverto, metto assieme una cuffia.

Can. Per vendere?

Sus. Per vendere, ma il cielo sa quando.

Can. Può essere, ch'io abbia bisogno di una cuffia da notte.

Sus. Ne ho delle fatte. Vuol restar servita?

Can. No no, c'è tempo, un'altra volta.

Sus. Vuol accomodarsi qui un poco?

(*le offre la sedia.*

Can. E voi?

Sus. Oh io prenderò un'altra sedia. (*entra in*

bottega, *e piglia una sedia di paglia*.) S'accomodi qui, che starà meglio.

Can. Sedete anche voi, lavorate. (*siede*.

Sus. Mi fa grazia a degnarsi della mia compagnia. (*siede*.) Si vede che è nata bene. Chi è ben nato si degna di tutti. Questi villani sono superbi come luciferi, e quella Giannina poi...

Can. A proposito di Giannina, avete osservato quando le parlava il signor Evaristo?

Sus. Se ho osservato? e come!

Can. Ha avuto una lunga conferenza con lei.

Sus. Sa dopo cosa è succeduto? Sa la baruffa che è stata?

Can. Ho sentito uno strepito, una contesa. Mi hanno detto che Coronato, e Crespino si volevano dare.

Sus. Certo, e per causa di quella bella grazia, di quella gioja.

Can. Ma perchè?

Sus. Per gelosia fra di loro, per gelosia del signor Evaristo.

Can. Credete voi, che il signor Evaristo abbia qualche attacco con Giannina?

Sus. Io non so niente, non bado ai fatti degli altri, e non penso mal di nessuno; ma l' oste, e il calzolajo se sono gelosi di lui, avranno le loro ragioni.

Can. (Povera me! L' argomento è troppo vero in mio danno.)

Sus. Perdoni, non vorrei commettere qualche fallo.

Can. A proposito di che?

Sus. Non vorrei che ella avesse qualche parzialità per il signor Evaristo ....

Can. Oh, io! non ce ne ho nessuna. Lo conosco, perchè viene qualche volta in casa; è amico di mia zia.

Sus. Le dirò la verità. (Non credo che ella si potrà offendere di questo). Credeva quasi che fra lei, ed il signor Evaristo vi fosse qualche buona corrispondenza .... lecita e onesta; ma dopo che è stato da me questa mattina, mi sono affatto disingannata.

Can. È stato da voi questa mattina?

Sus. Sì, signora, le dirò .... È venuto a comprare un ventaglio.

Can. Ha comprato un ventaglio? (*con premura.*

Sus. Sì certo, e siccome io aveva veduto che ella aveva rotto il suo, quasi per causa di quel signore, dissi subito fra me: lo comprerà per darlo alla signora Candida ....

Can L' ha dunque comprato per me?

Sus. Oh signora no! anzi le dirò che ho avuto la temerità di domandarglielo, se lo comprava per lei. In verità mi ha risposto in una maniera, come se io l' avessi offeso; non tocca a me, dice, cosa c' entro io colla signora Candida? L' ho destinato altrimenti.

Can. E che cosa ha fatto di quel ventaglio?

Sus. Cosa ne ha fatto? L' ha regalato a Giannina.

Can. (Ah son perduta, son disperata!) (*agitandosi.*

Sus. Signora Candida? (*osservando la sua inquietudine.*

Can. (Ingrato! Infedele! E perchè? per una villana?)

Sus. Signora Candida? (*con premura.*

Can. (L' offesa è insopportabile.)

Sus. (Povera me, l' ho fatta!) Signora, si acquieti, la cosa non sarà così.

Can. Credete voi, che egli abbia dato a Giannina il ventaglio?

Sus. Oh in quanto a questo l' ho veduto io con questi occhj.

Can. E cosa dunque mi dite, che non sarà?
Sus. Non so .... non vorrei vederla per causa mia...

SCENA III.

Geltrude sulla porta del palazzino, e dette.

Sus. Oh ecco la sua signora zia. (*a Candida.*
Can. Per amor del cielo non dite niente. (*a Sus.*
Sus. Non vi è pericolo. (E voleva dirmi di no. Suo danno, perchè non dirmi la verità?)
Gel. Che fate qui, nipote? (*Candida e Susanna si alzano.*
Sus. È qui a favorirmi, a tenermi un poco di compagnia.
Can. Son venuta a vedere se ha una cuffia da notte.
Sus. Sì, è vero, me l' ha domandata. Oh non dubiti niente, che con me può esser sicura. Non sono una frasca, e in casa mia non vien nessuno.
Gel. Non vi giustificate fuor di proposito, signora Susanna.
Sus. Oh io sono assai delicata, signora.
Gel. Perchè non dirlo a me, se avete bisogno di una cuffia?
Can. Voi eravate nel vostro gabinetto a scrivere; non ho voluto disturbarvi.
Sus. Vuol vederla? La vado a prendere. Si accomodi qui, favorisca. (*dà la sua sedia a Geltrude, ed entra in bottega.*
Gel. Avete saputo niente di quella contesa che è stata qui fra l' oste, ed il Calzolajo? (*a Can. e siede.*
Can. Dicono per amore, per gelosie. (*siede*) Dicono che sia stata causa Giannina.

Gel. Mi dispiace, perchè è una buona ragazza.

Can. Oh signora zia, scusatemi ho sentito delle cose di lei, che sarà bene, che non la facciamo più venire per casa.

Gel. Perchè? cosa hanno detto?

Can. Vi racconterò tutto poi. Fate a modo mio, signora, non la ricevete più, che farete bene.

Gel. Siccome ella veniva più da voi, che da me, vi lascio in libertà di trattarla come volete.

Can. (Indegna! Non avrà più l'ardire di comparirmi davanti.)

Sus. (*Che torna*) Ecco le cuffie, signora, guardi, scelga, e si soddisfaccia. (*Tutte tre si occupano alla scelta delle cuffie, e parlano piano fra loro.*

SCENA IV.

Il Conte, ed il Barone escono insieme dall' Osteria, e Dette.

Con. Ho piacere, che mi abbiate fatto la confidenza. Lasciatevi servire da me, e non dubitate.

Bar. So che siete amico della signora Geltrude.

Con. Oh amico, vi dirò. Ella è una donna, che ha qualche talento, io amo la letteratura, mi diverto con lei più volentieri, che con un'altra. Del resto poi ella è una povera cittadina. Suo marito le ha lasciato quella casuccia con qualche pezzo di terra, e per esser rispettata in questo villaggio ha bisogno della mia protezione.

Bar. Viva il signor Conte, che protegge le vedove, che protegge le belle donne.

Con. Che volete? In questo mondo bisogna esser buoni a qualche cosa.

Bar. Mi farete dunque il piacere...

Con. Non dubitate, le parlerò, le domanderò la nipote per un Cavaliere mio amico; e quando glie la domando io, son sicuro, che non avrà ardire, che non avrà coraggio di dire di no.

Bar. Ditele chi sono.

Con. Che serve? Quando glie la domando io.

Bar. Ma la domandate per me?

Con. Per voi.

Bar. Sapete voi bene chi sono?

Con. Non volete che io vi conosca? Non volete, che io sappia i vostri titoli, le vostre facoltà, i vostri impieghi? Eh fra noi altri titolati ci conosciamo.

Bar. (Oh come me lo goderei, se non avessi bisogno di lui!)

Con. Oh collega amatissimo... (*con premura.*

Bar. Cosa c'è?

Con. Ecco la signora Geltrude con sua nipote.

Bar. Sono occupate, credo che non ci abbiano veduto.

Con. No certo. Se Geltrude mi avesse veduto, si sarebbe mossa immediatamente.

Bar. Quando le parlerete?

Con. Subito, se volete.

Bar. Non è bene che io ci sia. Parlatele, io anderò a trattenermi dallo Speziale.

Con. Perchè dallo Speziale?

Bar. Ho bisogno di un poco di Reobarbaro per la digestione.

Con. Del Reobarbaro? Vi darà della radica di Sambuco.

Bar. No no, lo conosco. Se non sarà buono, non lo prenderò. Mi raccomando a voi.

Con. Collega amatissimo. (*lo abbraccia.*

Bar. Addio, collega carissimo. (È il più bel pazzo di questo mondo.) (*entra nella bottega dello Speziale.*

Con. Signora Geltrude? (*chiama forte.*

Gel. Oh signor Conte, perdoni, non l'aveva veduta. (*si alza.*

Con. Una parola in grazia.

Sus. Favorisca, se comanda, si serva quì; è padrone.

Con. No no; ho qualche cosa da dirvi segretamente. Scusate l'incomodo, ma vi prego di venir quì. (*a Geltrude.*

Gel. La servo subito. Mi permetta di pagar una cuffia, che abbiamo preso, e sono da lei. (*tira fuori una borsa per pagare Susanna, e per tirare in lungo.*

Con. Vuol pagar subito! questo vizio io non l'ho mai avuto.

SCENA V.

Coronato esce dall' Osteria con Scavezzo, che porta un barile di vino in spalla, e detti.

Cor. Illustrissimo, questo è un barile che viene a lei.

Con. E l'altro?

Cor. Dopo questo si porterà l'altro. Dove vuol che si porti?

Con. Al mio palazzo.

Cor. A chi vuole che si consegni?

Con. Al mio fattore, se c'è.

Cor. Ho paura, che non ci sarà.

Con. Consegnatelo a qualcheduno.

Cor. Benissimo, andiamo.

Sca. Mi darà poi la buona mano il signor Conte?

Con. Bada bene a non bever il vino, e non vi metter dell' acqua. (*a Scavezzo*) Non lo lasciate andar solo. (*a Coronato.*

Cor. Non dubiti, non dubiti, ci sono anch' io. (*parte.*

Sca. (Sì sì, non dubiti, che fra me, ed il padrone, l' abbiamo accomodato a quest' ora. (*parte.*

Gel. (*Ha pagato, e si avanza verso il Conte. Susanna siede e lavora. Candida resta a sedere. e parlano piano fra di loro.*) Eccomi da lei, signor Conte. Cosa mi comanda?

Con. In poche parole. Mi volete dar vostra nipote?

Gel. Dare? Cosa intendete per questo dare?

Con. Diavolo! non capite? in matrimonio.

Gel. A lei?

Con. Non a me, ma a una persona, che conosco io, e che vi propongo io.

Gel. Le dirò, signor Conte: ella sa, che mia nipote ha perduto i suoi genitori, e che essendo figliuola di un unico mio fratello, mi sono io incaricata di tenerle luogo di madre.

Con. Tutti questi, compatitemi, sono discorsi inutili.

Gel. Mi perdoni. Mi lasci venire al proposito della sua proposizione.

Con. Bene, e così?

Gel. Candida non ha ereditato dal padre tanto che bastí per maritarla secondo la sua condizione.

Con. Non importa, non vi è questione di ciò.

Gel. Ma mi lasci dire. Io sono stata beneficata da mio marito.

Con. Lo so.

Cel. Non ho figliuoli...

Con. E voi darete la dote... (*impaziente*.

Gel. Sì signore, quando il partito le converrà. (*con caldo*.

Con. Oh ecco il proposito necessario. Lo propongo io, e quando lo propongo io, le converrà.

Gel. Son certa, che il signnor Conte non è capace, che di proporre un soggetto accettabile, ma spero, che mi farà l'onore di dirmi chi è.

Con È un mio collega.

Gel. Come? un suo collega?

Con. Un titolato, come son io.

Gel. Signore...

Con. Non ci mettete difficoltà.

Gel. Mi lasci dire, se vuole; e se non vuole, gli leverò l'incomodo; e me n'anderò.

Con. Via via, siate buona; parlate, vi ascolterò. Colle donne sono civile, sono compiacente, vi ascolterò.

Gel. In poche parole le dico il mio sentimento. Un titolo di nobiltà fa il merito di una casa, ma non quello di una persona. Non credo mia nipote ambiziosa, nè io lo sono per sacrificarla all'idolo della vanità.

Con. Eh si vede che voi avete letto le favole. (*scherzando*.

Gel. Questi sentimenti non s'imparono nè dalle favole, nè dalle storie. La natura gl'inspira, e l'educazione gli coltiva.

Con. La natura, la coltivazione, tutto quel che volete. Quello che io vi propongo è il Barone del Cedro.

Gel. Il signor Barone è innamorato di mia nipote?

Con. *Oui, Madame.*

Gel. Lo conosco, ed ho tutto il rispetto per lui.

Con. Vedete, che pezzo che io vi propongo?

Gel. È un Cavaliere di merito...

Con. È mio collega.

Gel. È un poco franco di lingua, ma non c'è male.

Con. Animo dunque. Cosa mi rispondete?

Gel Adagio, adagio, signor Conte, non si decidono queste cose così sul momento. Il signor Barone avrà la bontà di parlar con me...

Con. Quando lo dico io, scusatemi, non si mette in dubbio; io ve la domando per parte sua, e si è raccomandato, e mi ha pregato, e mi ha supplicato, ed io vi parlo, vi supplico, non vi supplico, ma ve la domando.

Gel Supponghiamo, che il signor Barone dica davvero.

Con. Cospetto! Cos'è questo supponghiamo? La cosa è certa, e quando lo dico io...

Gel. Via, la cosa è certa. Il signor Barone la brama. Vosignoria la domanda. Bisogna bene, che io senta se Candida vi acconsente.

Con. Non lo saprà, se non glie lo dite.

Gel. Abbia la bontà di credere, che glie lo dirò. (*ironica*.

Con. Eccola lì, parlatele.

Gel. Le parlerò.

Con. Andate, e vi aspetto qui.

Gel. Mi permetta, e sono da lei. (*fa riverenza*. Se il Barone dicesse davvero, sarebbe una fortuna per mia nipote, ma dubito che ella sia prevenuta. (*da se, e va verso la Merciaja*.

Con. Oh io poi colla mia buona maniera faccio fare alle persone tutto quello ch'io voglio. (*tira fuori il libro, si mette sulla banchetta, e legge*.

Gel. Candida, andiamo a fare due passi. Ho necessità di parlarvi.

Gus. Se vogliono restar servite nel mio giardinetto, saranno in pienissima libertà. (*si alzano*.

Gel. Sì, andiamo, che sarà meglio, perchè devo tornare qui subito. (*entra in bottega.*

Can. Cosa mai vorrà? Son troppo sfortunata, per aspettarmi alcuna consolazione. (*entra in bottega.*

Con. È capace di farmi star qui un' ora ad aspettarla. Manco male, che ho questo libro, che mi diverte. Gran bella cosa è la letteratura! Un uomo con un buon libro alla mano non è mai solo. (*legge piano.*

SCENA VI.

Giannina di casa, e il Conte.

Gia. Oh via, il desinare è preparato; quando verrà quell' animale di Moracchio, non griderà. Nessuno mi vede. è meglio, che vada ora a portare il ventaglio alla signora Candida. Se posso darglielo senza che la zia se ne accorga, glielo do: se no, aspetterò un altro incontro.

Con. Oh ecco Giannina. Eh, quella giovine? (*s' incammina al palazzino.*

Gia. Signore. (*dove si trova voltandosi.*

Con. Una parola. (*la chiama a se.*

Gia. (Ci mancava quest' impiccio ora.) (*si avanza bel bello.*

Con. (Non bisogna che io mi scordi di Coronato. Gli ho promesso la mia protezione, e la merita.) (*si alza e ripone il libro.*

Gia. Son qui, cosa mi comanda?

Con. Dove eravate indirizzata?

Gia A fare i fatti miei, signore. (*rusticamente.*

Con. Così mi rispondete? Con quest' audacia? con quest' impertinenza?

Gia. Come vuol, ch' io parli? Parlo, come so, come sono avvezza a parlare. Parlo così con tutti, e nessuno mi ha detto che sono un' impertinente.

Con. Bisogna distinguere con chi si parla.

Gia. Oh io non so altro distinguere. Se vuol qualche cosa, me lo dica: se vuol divertirsi, io non ho tempo da perdere con vosignoria.

Con. Illustrissima.

Gia. E eccellentissima ancora, se vuole.

Con. Venite qui.

Gia. Son qui.

Con. Vi volete voi maritare?

Gia. Signor sì.

Con. Brava, così mi piace.

Gia. Oh io quel che ho in cuore ho in bocca.

Con. Volete, che io vi mariti?

Gia. Signor no.

Con. Come no?

Gia. Come no? perchè nò. Perchè per maritarmi non ho bisogno di lei.

Con. Non avete bisogno della mia protezione?

Gia. No in verità, niente affatto.

Con. Sapete voi quel che io posso in questo villaggio?

Gia. Potrà tutto in questo villaggio, ma non può niente nel mio matrimonio.

Con. Non posso niente?

Gia. Niente in verità, niente affatto. (*ridendo dolcemente.*

Con. Voi siete innamorata di Crespino.

Gia. Oh per me ha dello spirito che mi basta.

Con. E lo preferite a quel galantuomo, a quell' uomo ricco, a quell' uomo di proposito di Coronato?

Gia. Oh lo preferirei bene ad altri, che a Coronato.

Con. Lo preferireste a degli altri?

Gia. Se sapesse a chi lo preferirei! (*ridendo, ed a' moti si spiega per lui.*

Con. E a chi lo preferireste?

Gia. Cosa serve? non mi faccia parlare.

Con. No, perchè sareste capace di dire qualche insolenza.

Gia. Comanda altro da me?

Con. Orsù, io proteggo vostro fratello, vostro fratello ha dato parola per voi a Coronato, e voi dovete maritarvi con Coronato.

Gia. Vosignoria ....

Con. Illustrissima.

Gia. Vosignoria illustrissima protegge mio fratello. (*affettata.*

Con. Così è, sono impegnato.

Gia. E mio fratello ha dato parola a Coronato.

Con. Sicuramente.

Gia. Oh quando è così ....

Con. Ebbene?

Gia. Mio fratello sposerà Coronato.

Con. Giuro al cielo, Crespino non lo sposerete.

Gia. No? perchè?

Con. Lo farò mandar via di questo villaggio.

Gia. Anderò a cercarlo dove sarà.

Con. Lo farò bastonare.

Gia. Oh in questo ci penserà da se.

Con. Lo farò accoppare.

Gia. Questo mi dispiacerebbe veramente.

Con. Cosa fareste, s' egli fosse morto?

Gia. Non so.

Con. Ne prendereste un altro?

Gia. Potrebbe darsi di sì.

Con. Fate conto ch' egli sia morto.

Gia. Signore, non so nè leggere, nè scrivere, nè far conti.

Con. Impertinente!
Gia. Mi comanda altro?
Con. Andate al diavolo.
Gia. M' insegni la strada.
Con. Giuro al cielo, se non foste una donna!
Gia. Cosa mi farebbe?
Con. Andate via di quà.
Gia. Subito l' obbedisco: e poi mi dirà ch' io non so le creanze. (*s' incammina verso il palazzino.*
Con. Creanze, creanze! Va via senza salutare.
(*sdegnato dietro a Giannina.*
Gia. Oh perdoni. Serva di vosignoria....
Con. Illustrissima. (*sdegnato.*
Gia. Illustrissima. (*ridendo corre nel palazzino.*
Con. *Rustica progenies nescit habere modum.* (*sdegnato.*) Non so cosa fare, se non vuol Coronato, io non la posso obbligare; non è mancato da me. Cosa si è messo in capo colui di voler una moglie che non lo vuole! Mancano donne al mondo? Glie ne troverò una io. Una meglio di questa. Vedrà, vedrà l' effetto della mia protezione.

SCENA VII.

Geltrude, e Candida fuori della bottega della Merciaja, e detto.

Con. E così, signora Geltrude?
Gel. Signore, mia nipote è una giovane saggia e prudente....
Con. E così? alle corte.
Gel. Ma ella m' affatica in verità, signor conte.
Con. Scusatemi; se sapeste quel che ho passato con

una donna! È vero, che un'altra donna.... (Ma tutte donne.) E così, cosa dice la saggia e prudente signora Candida?

Gel. Supposto! che il Barone ....

Con. Supposto; maledetti i vostri supposti.

Gel. Dato, concesso, assicurato, concluso, come comanda vosignoria.

Con. Illustrissima. (*fra denti da se.*

Gel. Signore? (*domandandogli cosa ha detto.*

Con. Niente, niente, tirate innanzi.

Gel. Accordate le condizioni, e le convenienze, mia nipote è contenta di sposare il signor Barone.

Con. Brava, bravissima. (*a Candida*) Questa volta almeno ci sono riuscito.

Can. (Sì, per vendicarmi di quel perfido d' Evaristo.)

Gel. (Non credeva certo, ch' ella v' acconsentisse. Mi pareva impegnata in certo amoretto... ma mi sono ingannata.)

SCENA VIII.

Giannina sulla terrazza, e detti.

Gia. (Non c' è, non la trovo in nessun luogo.) Oh eccola lì.

Con. Così dunque la signora Candida sposerà il signor Barone del Cedro.

Gia. (Cosa sento? cosa risponderà?)

Gel. Ella lo farà, quando le condizioni . . . (*al Conte.*

Con. Quali condizioni ci mettete voi? (*a Candida.*

Can. Nessuna, signore, lo sposerò in ogni modo. (*al Conte.*

Con. Viva la signora Candida, così mi piace. (Eh quando mi intrometto io negli affari, tutto va a meraviglia.) (*si pavoneggia.*

Gia. (Questa è una cosa terribile. Povero signor Evaristo! È inutile, che io le dia il ventaglio.) (*parte.*

Gel. (Mi sono ingannata. Ella amava il Barone, ed io la credeva accesa del signor Evaristo.)

Con. Se mi permettete, vado a dare questa buona nuova al Barone, al mio caro amico, al mio caro collega.

Gel. E dov'è il signor Barone?

Con. Mi aspetta dallo speziale. Fate una cosa. Andate a casa; ed io ve lo conduco immediatamente.

Gel. Cosa dite, nipote?

Can. Sì, parlerà con voi. (*a Geltrude.*

Con. E con voi. (*a Candida.*

Can. Mi rimetto a quello che farà la signora zia. (Morirò, ma morirò vendicata.)

Con. Vado subito. Aspettateci. Verremo da voi... Siccome l'ora è un poco avanzata, non sarebbe male, che gli offeriste di tenerlo a pranzo. (*a Geltrude.*

Gel. Oh per la prima volta!

Con. Eh queste sono delicatezze superflue. L'accetterà volentieri, m'impegno io, e per obbligarlo ci resterò ancor io. (*parte ed entra dallo speziale.*

Gel. Andiamo ad attenderli dunque. (*a Candida.*

Can. Andiamo. (*melanconica.*

Gel. Che cosa avete? Lo fate voi di buon animo? (*a Candida.*

Can. Sì, di buon animo. (Ho data la mia parola, non vi è rimedio.)

Gel. (Povera fanciulla, la compatisco. In questi ca-

si, (*s' incammina verso la palazzina.*) malgrado l'amore, si sente sempre un poco di confusione.) (*come sopra.*

SCENA IX.

Giannina dal palazzino, e dette.

Gia. Oh signora Candida.

Can. Cosa fate voi qui? (*in collera.*

Gia. Veniva in traccia di lei....

Can. Andate via, e in casa nostra non ardite più di mettervi il piede.

Gia. Come! A me quest' affronto?

Can. Che affronto? Siete un' indegna, e non deggio, e non posso più tollerarvi. (*entra nel palazzino.*

Gel. (È un po' troppo veramente.)

Gia. (Io resto di sasso!) Signora Geltrude...

Gel. Mi dispiace della mortificazione che avete provata, ma mia nipote è una giovane di giudizio, e se vi ha trattata male, avrà le sue ragioni per farlo.

Gia. Che ragioni può avere? Mi maraviglio di lei. (*forte.*

Gel. Ehi, portate rispetto. Non alzate la voce.

Gia. Voglio andare a giustificarmi . .. (*in atto di partire.*

Gel. No no, fermatevi. Ora non serve, lo farete poi.

Gia. Ed io le dico, che voglio andare adesso.

SCENA X.

Il Conte, ed il Barone dallo speziale per andar al palazzino, e dette.

Con. Andiamo, andiamo.
Bar. Ci verrò per forza.
Gel. Impertinente! (*a Giannina, poi entra, e chiude la porta nell' atto che si presentano il Conte, ed il Barone non veduti da lei.*
Gia. (*Arrabbiata s' allontana e smania.*)
Con. (*Resta senza parlare guardando la porta.*)
Bar. Come, ci chiude la porta in faccia?
Con. In faccia? Non è possibile.
Bar. Non è possibile? Non è possibile quel che è di fatto?
Gia. A me un affronto?
(*da se passeggiando e fremendo.*
Con. Andiamo a battere, a vedere, a sentire.
(*al Barone.*
Gia, (Se entrano essi, entrerò ancor io.)
Bar. No, fermatevi, non ne vo' saper altro. Non voglio espormi a novelli insulti. Mi son servito di voi male a proposito. Hanno deriso voi, ed hanno posto in ridicolo me per cagion vostra.
Con. Che maniera di parlare è codesta? (*si scalda.*
Bar. E ne voglio soddisfazione.
Con. Da chi?
Bar. Da voi.
Con. Come?
Bar. Colla spada alla mano.
Con. Colla spada? Sono vent' anni, che sono in questo villaggio, e che non adopero più la spada.

Bar. Colla pistola dunque.

Con. Sì, colle pistole. Anderò a prendere le mie pistole. (*vuol partire.*

Bar. No, fermatevi. Eccone due. Una per voi, e una per me. (*le leva di tasca.*

Gia. Pistole? Ehi gente, ajuto...Pistole. Si ammazzano. (*corre in casa.*

Con. (*Imbarazzato.*)

SCENA XI.

Geltrude sulla terrazza, e detti, poi Tognino.

Gel. Signori miei, cos' è questa novità?

Con. Perchè ci avete serrata la porta in faccia? (*a Geltrude.*

Gel. Io? Scusatemi. Non sono capace di un'azione villana con chi che sia. Molto meno con voi, e col signor Barone, che si degna di favorir mia nipote.

Con. Sentite? (*al Barone.*

Bar. Ma signora mia, nell' atto che volevamo venir da voi, ci è stata serrata la porta in faccia.

Gel. Vi protesto, che non vi aveva veduti, ed ho serrato la porta per impedire che non entrasse quella scioccherella di Giannina.

Gia. (*Mette fuori la testa con pausa dalla sua porta.*) Cos' è questa scioccherella? (*caricando con disprezzo, e torna dentro.*

Con. Zitto lì, impertinente. (*verso Giannina.*

Gel. Se vogliono favorire, darò ordine che sieno introdotti. (*parte.*

Con. Sentite? (*al Barone.*

Bar. Non ho niente che dire.

Con. Cosa volete fare di quelle pistole?

Bar. Scusate la delicatezza d' onore...

(*mette in tasca le pistole.*

Con. E volete presentarvi a due donne colle pistole in saccoccia?

Bar. Le porto in campagna per mia difesa.

Con. Ma se lo sanno, che abbiate quelle pistole, sapete cosa sono le donne, non vorranno, che vi accostiate.

Bar. Avete ragione. Vi ringrazio di avermi prevenuto, e per segno di buona amicizia ve ne faccio un presente.

(*le torna a tirar fuori, e gliele presenta.*

Con. Un presente a me?

Bar. Sì, spero, che non lo ricuserete.

Con. Le accetterò, perchè vengono dalle vostre mani. Sono cariche?

Bar. Che domanda! Volete che io porti le pistole scariche?

Con. Aspettate. Ehi, del caffè?

Lim (*dalla bottega del Caffè.*) Cosa mi comanda?

Con Prendete queste pistole, e custoditele, che le manderò a pigliare.

Lim. Sarà servito. (*prende le pistole del Barone.*

Con. Badate bene, che sono cariche.

Lim. Eh ch' io le so maneggiare.

(*scerza colle pistole.*

Con. Ehi, ehi, non fate la bestia. (*con timore.*

Lim. (È valoroso il signor Conte!) (*parte.*

Con. Vi ringrazio, e ne terrò conto. (Domani le venderò.)

Tog. (*Dal palazzino.*) Signori, la padrona gli aspetta.

Con. Andiamo.

Bar. Andiamo.

Con. Ah! che ne dite? Sono uomo io? Eh collega

amatissimo. Noi altri titolati! La nostra protezione val qualche cosa. (*s'incammina*.

Gia. (*Di casa pian piano va dietro di loro per entrare. Il Conte, ed il Barone entrano introdotti da Tognino, che resta sulla porta. Giannina vorrebbe entrare, e Tognino la ferma.*

Tog. Voi non ci avete che fare.

Gia. Signor sì, ci ho che fare.

Tog. Ho ordine di non lasciarvi entrare.

(*entra, e chiude la porta.*

Gia. Ho una rabbia a non potermi sfogare, che sento proprio, che la bile mi affoga. (*avanzandosi.*) A me un affronto? A una giovane della mia sorte? (*smania per la Scena.*

SCENA XII.

Evaristo di strada collo schioppo in spalla, Moracchio collo schioppo in mano, una sacchetta col salvaggiume, ed il cane attaccato alla corda, e detta, poi Tognino.

Eva. Tenete, portate il mio schioppo da voi. Custodite quelle permici fino che io ne dispongo. Vi raccomando il cane.

(*siede al Caffè, piglia tabacco e si accomoda.*

Mor. Non dubiti, che sarà tutto ben custodito. (*ad Evaristo.* Il desinare è all'ordine?

(*a Giannina avanzandosi.*

Gia. È all'ordine. (*arrabbiata.*

Mor. Cosa diavolo hai? Sei sempre in collera con tutto il mondo, e poi ti lamenti di me.

Gia. Oh è vero. Siamo fratelli, non vi è niente che dire.

Mor. Via, andiamo a desinare, che è ora.
(*a Giannina.*

Gia. Sì, sì, va' avanti, che poi verrò. (Voglio parlare col signor Evaristo.)

Mor. Se vieni, vieni, se non vieni, mangerò io.
(*entra in casa.*

Gia. Se ora mangiassi, mangierei del veleno.

Eva. (Non si vede nessuno sulla terrazza. Saranno a pranzo probabilmente. E' meglio che io vada all'Osteria. Il Barone mi aspetta. (*si alza.*) Ebbene, Giannina, avete niente da dirmi?
(*vedendo Giannina.*

Gia. Oh sì signore, ho qualche cosa da dirle.
(*bruscamente.*

Eva. Avete dato il ventaglio?

Gia. Eccolo qui il suo maledetto ventaglio.

Eva. Che vuol dire? non avete potuto darlo?

Gia. Ho ricevuto mille insulti, mille impertinenze, e mi hanno cacciato di casa come una briccona.

Eva. Se n'è forse accorta la signora Geltrude?

Gia. Eh non è stata solamente la signora Geltrude. Le maggiori impertinenze me l'ha dette la signora Candida.

Eva. Perchè? Cosa le avete fatto?

Gia. Io non le ho fatto niente, signore.

Eva. Le avete detto, che avevate un ventaglio per lei?

Gia. Come poteva dirglielo, se non mi ha dato tempo, e mi hanno scacciata come una ladra?

Eva Ma ci deve essere il suo perchè.

Gia. Per me so di non averle fatto niente. E tutto questo maltrattamento son certa, son sicura, che me lo ha fatto per causa vostra.

Eva. Per causa mia? La signora Candida che mi ama tanto?

Gia. Vi ama tanto la signora Candida?

Eva Non vi è dubbio, ne son sicurissimo.

Gia. Oh sì, vi assicuro anch'io, che vi ama bene, bene, ma bene.

Eva. Voi mi mettete in un'agitazione terribile.

Gia. Andate, andate a ritrovare la vostra bella, la vostra cara.

Eva. E perchè non vi posso andare?

Gia. Perchè il posto è preso.

Eva Da chi? (*affannato*.

Gia. Dal signor Barone del Cedro

Eva. Il Barone è in casa? (*con meraviglia*.

Gia. Che difficoltà c'è che sia in casa, se è lo sposo della signora Candida?

Eva. Giannina, voi sognate, voi delirate, voi non fate che dire degli spropositi.

Gia. Non mi credete, andate a vedere, e saprete, se io dico la verità.

Eva. In casa della signora Geltrude...

Gia. E della signora Candida.

Eva. Vi è il Barone?

Gia. Del Cedro...

Eva. Sposo della signora Candida...

Gia. L'ho veduto con questi occhj, e sentito coqueste orecchie.

Eva. Non può stare, non può essere, voi dite delle bestialità.

Gia. Andate, vedete, sentite, e vedrete se io dico delle bestialità. (*cantando*.

Eva. Subito, immediatamente. (*corre al palazzino, e batte*.

Gia. Povero sciocco! Si fida dell'amore di una giovane di città! Non sono come noi, no, le cittadine. (*Evaristo freme, e torna abattere*. (*Tog. apre, e si fa vedere sulla porta*.)

Eva. E bene?

Tog. Perdoni, io non posso introdur nessuno.

Eva. Avete detto che sono io?

Tog. L' ho detto.

Eva. Alla signora Candida?

Tog. Alla signora Candida.

Eva. E la signora Geltrude non vuole che io entri?

Tog. Anzi la signora Geltrude aveva detto di lasciarla entrare, e la signora Candida non ha voluto.

Eva. Non ha voluto? Ah giuro al cielo! Entrerò. (*vuole sforzare, e Tognino gli serra la porta in faccia.*

Gia. Ah! cosa le ho detto io?

Eva. Son fuor di me. Non so in che mondo mi sia. Chiudermi la porta in faccia?

Gia. Oh non si meravigli. L' hanno fatto anche a me questo bel trattamento.

Eva. Com' è possibile, che Candida mi abbia potuto ingannare?

Gia. Quel che è di fatto non si può mettere in dubbio.

Eva. Ancora non lo credo, non lo posso credere, non lo crederò mai.

Gia. Non lo crede?

Eva. No, vi sara qualche equivoco, qualche mistero, conosco il cuore di Candida, non è capace.

Gia. Bene; si consoli così. Speri, e se la goda, che buon pro le faccia,

Eva. Voglio parlar con Candida assolutamente.

Gia. Se non l' ha voluto ricevere.

Eva. Non importa. Vi sarà qualche altra ragione. Andrò in casa del Canettiere. Mi basta vederla, di sentire una parola da lei. Mi basta un cenno per assicurarmi della mia vita, o della mia morte.

Gia. Tenga.

SCENA XIII.

Coronato, e Scavezzo vengono da dove sono andati. Scavezzo va a dirittura all' Osteria. Coronato resta in disparte ad ascoltare, e detti. poi Crespino.

Eva. Cosa volete darmi?
Gia. Il ventaglio.
Eva. Tenetelo, non mi tormentate.
Gia. Me lo dona il ventaglio?
Eva. Sì, tenetelo, ve lo dono. (Son fuor di me stesso.)
Gia. Quand' è così, la ringrazio.
Cor. (Oh oh, ora ho saputo cos' è il regalo. Un ventaglio.) (*senza esser veduto entra nell' osteria.*
Eva. Ma se Candida non si lascia da me vedere, se per avventura non si affaccia alle sue finestre, se vedendomi ricusa di ascoltarmi, se la zia glie lo vieta, sono in un mare di agitazioni, di confusioni.
Cre. (*Con un sacco in spalla di cuoja e scarpe ec. va per andare alla sua bottega, vede i due, e si ferma ad ascoltare.*)
Gia. Caro signor Evaristo, ella mi fa pietà, mi fa compassione.
Eva. Sì, Giannina mia, lo merito veramente.
Gia. Un signore sì buono, sì amabile, sì cortese!
Eva. Voi conoscete il mio cuore, voi siete testimonio dell' amor mio.
Cre. (Buono, sono arrivato a tempo.) (*col sacco in spalla da se.*

Gia. In verità, se sapessi io la maniera di consolarla!

Cre. (Brava!)

Eva. Sì, ad ogni costo voglio tentar la mia sorte. Non voglio potermi rimproverare di aver trascurato di sincerarmi. Vado al caffè. Giannina, vado, e vi vado tremando. Conservatemi l' amor vostro, e la vostra bontà. (*la prende per la mano, ed entra nel caffè.*

Gia. Da una parte mi fa ridere, dall' altra mi fa compassione.

Cre. (*Depone il sacco, tira fuori le scarpe ec., le mette sul banchetto, e va in bottega senza dir niente.*

Gia. Oh ecco Crespino. Ben tornato. Dove siete stato fin ora?

Cre. Non vedete? a comprare del cuojo, e a prendere delle scarpe da accomodare.

Gia. Ma voi non fate che accomodar delle scarpe vecchie. Non vorrei che dicessero ... Sapete, che non vi sono che delle male lingue.

Cre. Eh le male lingue avranno da divertirsi più sopra di voi, che sopra di me. (*lavorando.*

Gia. Sopra di me? che cosa possono dire di me?

Cre. Cosa m' importa, che dicano, che io faccio più il ciabattino che il calzolaro? Mi basta di essere un galantuomo, e di guadagnarmi il pane onoratamente. (*lavorando.*

Gia. Ma io non vorrei mi dicessero la ciabattina.

Cre. Quando?

Gia. Quando sarò vostra moglie.

Cre. Eh!

Gia. Eh! cos' è questo eh? cosa vuol dir questo eh?

Cre. Vuol dire, che la signora Giannina non sarà ciabattina, nè calzolaja, ch' ella ha delle idee vaste e grandiose.

Gia. Siete pazzo, o avete bevuto questa mattina?

Cre. Non son pazzo, non ho bevuto, ma non sono nè orbo, nè sordo.

Gia. E che diavolo volete dire? Spiegatevi, se volete ch' io vi capisca. (*si avanza.*

Cre. Vuol che mi spieghi? Mi spiegherò. Credete ch' io non abbia sentito le belle parole col signor Evaristo?

Gia. Col signor Evaristo?

Cre. *Sì, Giannina mia... voi conoscete il mio cuore .... voi siete testimone dell' amor mio.* (*contraffacendo Evar.*

Gia. Oh matto!

Cre. *In verità se sapessi la maniera di consolarla!* (*contraffacendo Giannina.*

Gia. Oh matto! (*come sopra.*

Cre. *Giannina, conservatemi l' amor vostro, e la vostra bontà.* (*contraffacendo Eva.*

Gia. Matto, e poi matto. (*come sopra.*

Cre. Io matto?

Gia. Sì, voi, matto, stramatto, e di là da matto.

Cre. Corpo del diavolo! non ho veduto io? Non ho sentito la bella conversazione col signor Evaristo?

Gia. Matto.

Cre. E quello che gli avete risposto?

Gia. Matto.

Cre Giannina, finite con questo matto, che farò da matto da vero. (*minacciando.*

Gia. Ehi ehi! (*con serietà, poi cangia tuono.* (Ma credete voi, che il signor Evaristo abbia della premura per me?

Cre. Non so niente.

Gia. E ch' io sia così bestia per averne per lui?

Cre. Non so niente.

Gia. Venite quà, sentite. (*dice presto presto.*) Il

signor Evaristo è amante della signora Candida, e la signora Candida lo ha burlato, e vuole sposare il signor Barone. E il signor Evaristo è disperato, è venuto a sfogarsi meco, ed io lo compassionava per burlarmi di lui, ed egli si consolava con me. Avete capito?

Cre. Nè anche una parola.

Gia. Siete persuaso della mia innocenza?

Cre. Non troppo.

Gia. Quando è così, andate al diavolo Coronato mi brama, Coronato mi cerca. Mio fratello gli ha dato parola. Il signor conte mi stimola, mi prega. Sposerò Coronato. (*presto.*

Cre. Adagio, adagio. Non andate subito sulle furie. Posso assicurarmi che diciate la verità? Che non abbiate niente che fare col signor Evaristo.

Gia. E non volete, che vi dica matto: Caro il mio Crespino, che vi voglio tanto bene, che siete l' anima mia, il mio caro sposino.

(*accarezzandolo.*

Cre. E cosa vi ha donato il signor Evaristo?

(*dolcemente.*

Gia. Niente.

Cre. Niente sicuro? niente?

Gia. Quando vi dico niente, niente. (Non voglio che sappia del ventaglio, che subito sospetterebbe.)

Cre. Posso esser certo?

Gia. Ma via, non mi tormentate.

Cre. Mi volete bene?

Gia. Sì, vi voglio bene.

Cre. Via, facciamo la pace. (*le tocca la mano.*

Gia. Matto. (*ridendo.*

Cre. Ma perchè. matto? (*rideado.*

Gia. Perchè siete un matto.

SCENA XIV.

Coronato, ch' esce dall' Osteria, e detti.

Cor. Finalmente ho saputo il regalo, che ha avuto la Signora Giannina.
Gia. Cosa c'entrate con me voi?
Cre. Da chi ha avuto un regalo? (*a Coronato.*
Cor. Dal Signor Evaristo.
Gia. Non è vero niente.
Cre. Non è vero niente?
Cor. Si sì, e so che regalo è. (*a Giannina.*
Gia. Sia quel ch' esser si voglia, a voi non deve importare; io amo Crespino, e sarò moglie del mio Crespino.
Cre. Ebbene, che regalo è? (*a Coronato.*
Cor. Un ventaglio.
Cre. Un ventaglio? (*a Giannina in collera.*
Gia. (Maledetto colui!)
Cre. Avete ricevuto un ventaglio? (*a Giannina.*
Gia. Non è vero niente.
Cor. Tanto è vero, che lo avete ancora in saccoccia.
Cre. Voglio veder quel ventaglio.
Gia. Signor no. (*a Crespino.*
Cor. Troverò io la maniera di farvelo metter fuori.
Gia. Siete un impertinente.

SCENA XV.

Moracchio di casa con la salvietta mangiando, e detti.

Mor. Cos' è questo baccanale?
Cor. Vostra sorella ha avuto un ventaglio in regalo, lo ha in saccoccia, e nega di averlo.
Mor. A me quel ventaglio. (*a Giannina con comando.*
Gia. Lasciatemi stare. (*a Moracchio.*
Mor. Dammi quel ventaglio, che giuro al cielo . . . (*minacciandola.*
Gia. Maledetto! Eccolo quì. (*lo fa vedere.*
Cre. A me, a me. (*lo vorrebbe prendere.*
Cor. Lo voglio io. (*con collera lo vuol prendere.*
Gia. Lasciatemi stare, maledetti.
Mor. Presto da' qui, che lo voglio io.
Gia. Signor no. (*a Moracchio.*) Piuttosto lo voglio dare a Crespino.
Mor. Da' qui, dico.
Gia. A Crespino. (*dà il ventaglio a Crespino, e corre in casa.*
Cor. Date quì.
Mor. Date quì.
Cre. Non l' avrete. (*Tutti due sono attorno a Crespino per averlo, egli fugge via, ed essi lo seguono.*

SCENA XVI.

Conte sulla terrazza, Timoteo alla balconata, poi il Barone, e detti.

Con. Ehi, signor Timoteo. (*forte con premura.*
Tim. Cosa comanda?
Con. Presto presto, portate degli spiriti, dei cordiali. È venuto male alla signora Candida.
Tim. Subito vengo. (*entra in bottega.*
Con. Che diavolo ha avuto a quella finestra? Bisogna che nel giardino del caffettiere vi siano delle piante avvelenate. (*entra.*
Cre. (*attraversa il teatro, e va dall' altra parte correndo.*
Cor. (*Gli corrono dietro senza dir niente.*
Mor. (
Bar. (*Dal palazzino va a sollecitare lo Speziale.* Animo presto, signor Timoteo.
Tim. (*Dalla Spezieria con una sottocoppa covarie boccette.*) Eccomi, eccomi.
Bar. Presto, che vi è bisogno di voi.
(*corre nel Palaz.*
Tim. Son quì, son quì. (*va per entrare.*
(*Crespino, Coronato, Moracchio da un'altra parte corrono come sopra. Urtano Timoteo, e lo fanno cadere con tutte le sue boccette, che si fracassano. Crespino casca e perde il ventaglio. Coronato lo prende, e lo porta via. Timoteo si alza e torna in bottega.*)
Cor. Eccolo, eccolo, l' ho avuto io.
(*a Moracchio*

Hor. Ci ho gusto, tenetelo voi. Giannina mi renderà conto da chi l' ha avuto.

(*entra in casa.*

Cor. Intanto glie l'ho fatta vedere, l'ho avuto io.

(*entra nell'osteria.*

Cre. Oh maledetti! Mi hanno stroppiato. Ma pazienza. Mi dispiace più, che Coronato abbia avuto il Ventaglio. Pagherei sei para di scarpe a poterlo ricuperare, per farlo in pezzi... Per farlo in pezzi? Perchè? Perchè è un regalo fatto alla mia amorosa? Eh pazzie pazzie! Giannina è una buona ragazza, le voglio bene, e non bisogna esser così delicati.

(*zoppicando entra in bottega.*

Fine dell' atto secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Muta sino alla sortita del Conte, e del Barone.

Crespino esce dalla bottega con del pane, del formaggio, un piatto con qualche cosa da mangiare, ed un boccale vuoto. Si fa luogo al suo banchetto per desinare. Tognino dal Palazzino con una scopa in mano corre alla Spezieria, ed entra. Crespino si mette a tagliare il pane sempre senza parlare. Coronato dall' osteria con Scavezzo che porta un barile in spalla simile a quello che ha portato al Conte. Coronato passa davanti a Crespino, lo guarda e ride, Crespino lo guarda e freme. Coronato ridendo passa oltre, e va per la stessa parte ove ha portato il primo barile. Crespino guarda dietro a Coronato, che parte, e quando non lo vede più, seguita le sue faccende. Tognino dalla Spezieria viene a spazzare i vetri delle caraffe rotte. Timoteo correndo dalla Spezieria passa al palazzino con sottocoppe e caraffe, ed entra. Tognino, spazza. Crespino prende il suo boccale, e va pian piano, e melanconico all' osteria, ed entra. Susanna esce di bottega, accomoda la sua mostra, poi si mette a sedere, e lavora. Tognino va in casa, e serra la porta. Crespino esce dall' osteria col boccale pieno di

vino, e ridendo guarda il ventaglio, che ha sotto il gabbano, per consolarsi da se, ma per farlo vedere al popolo, e va al suo banchetto, e mette il boccale in terra. Giannina esce di casa, siede, e si mette a filare. Crespino si mette a sedere, tira fuori il ventaglio, e lo nasconde ridendo sotto al cuojo, e si mette a mangiare. Coronato solo torna dalla stessa strada. Passa davanti a Crespino e ride. Crespino mangia e ride. Coronato in verso l' osteria si volta verso Crespino, e ride. Crespino mangia e ride. Coronato alla porta dell' osteria, ride ed entra. Crespino tira fuori il ventaglio, lo guarda e ride, e poi lo rimette, poi seguita a mangiare e bere.

(Qui termina la Scena muta.)

Il Conte, ed il Barone escono dal palazzino.

Con. No, amico, scusatemi, non vi potete doler di niente.

Bar. Vi assicuro, che non ho nemmen ragione di lodarmi.

Con. Se alla signora Candida è venuto male, è un accidente, vi vuol pazienza. Sapete, che le donne sono soggette ai vapori, agli affetti sterili.

Bar. Sterili? Isterici vorrete dire . . .

Con. Si, isterici, isterici, come volete. In somma, se non vi ha fatto tutta l'accoglienza, non è colpa sua, è colpa della malattia.

Bar. Ma quando siamo entrati, non era ammalata, e appena mi ha veduto, si è ritirata nella sua camera.

Con. Perchè si sentiva il cominciamento del male.

Bar. Avete osservato la signora Geltrude, quando è sortita dalla camera della nipote, con che premura, con che ammirazione leggeva alcuni fogli, che parevano de' viglietti?

Con. È una donna che ha degli affari assai. Saranno viglietti arrivati allora di fresco.

Bar. No, erano viglietti vecchj. Ci scommetto, ch' è qualche cosa, che ha trovato o sul tavolino, o indosso alla signora Candida.

Con Siete curioso, collega mio, siete caro, siete particolare. Cosa vi andate voi immaginando?

Bar. Mi immagino quel che potrebbe essere. Ho sospetto, che vi sia dell' intelligenza fra la signora Candida, ed Evaristo.

Con. Oh non vi è dubbio. Se fosse così, lo saprei. Io so tutto. Non si fa mente nel villaggio, che io non sappia. E poi se fosse quello che dite voi, credete ch' ella avrebbe acconsentito alla vostra proposizione? Ch' ella avrebbe ardito di compromettere la mediazione di un cavaliere della mia sorte?

Bar. Questa è una buona ragione: ella ha detto di sì senza farsi pregare. Ma la signora Geltrude dopo la lettura di quei viglietti non mi ha fatte più le gentilezze di prima, anzi in certo modo ha mostrato piacere, che ce ne andiamo.

Con. Vi dirò. Tutto quello, di cui ci possiamo dolere della signora Geltrude si è, ch' ella non ci abbia proposto di restar a pranzo da lei.

Bar. Per questo non mi fa specie.

Con. Le ho dato io qualche tocco, ma ha mostrato di non intendere.

Bar Vi assicuro, ch' ella aveva gran volontà, che le si levasse l' incomodo.

Con. Mi dispiace per voi... Dove pranzate oggi?

Bar. Ho ordinato all' oste il desinare per due.

Con. Per due?
Bar. Aspetto Evaristo, ch'è andato a caccia.
Con. Se volete venire a pranzo da me...
Bar Da voi?
Con. Ma il mio palazzo è mezzo miglio lontano.
Bar. Vi ringrazio, perchè il pranzo è di già ordinato. Ehi, Ehi, dall'osteria? Coronato?

SCENA II.

Coronato dall' Osteria, e detti.

Cor. Mi comandi.
Bar. È venuto il signor Evaristo?
Cor. Non l'ho ancora veduto, signore. Mi dispiace, che il pranzo è all'ordine, e che la roba patisce.
Con. Evaristo è capace di divertirsi a caccia fin a sera, e farvi star senza pranzo.
Bar. Cosa volete, che io faccia? Ho promesso aspettarlo.
Con. Aspettarlo, va bene fino ad un certo segno. Ma caro amico, non siete fatto per aspettare un uomo di una condizione inferiore alla vostra. Accordo la civiltà, l' umanità, ma, collega amatissimo, sostenghiamo il decoro.
Bar. Quasi quasi vi pregherei di venir a occupare il posto del signor Evaristo.
Con. Se non volete aspettare, e se vi rincresce di mangiar solo, venite da me, e mangeremo quello che ci sarà.
Bar. No, caro Conte, fatemi il piacere di venir con me. Mettiamoci a tavola, e se Evaristo non ha discrezione, suo danno.

Con. Che impari la civiltà. (*contento.*

Bar. Ordinate che diano in tavola. (*a Coronato.*

Cor. Subito resti servita. (Avanzerà poco per la cucina.)

Bar. Anderò a vedere, che cosa ci hanno preparato da pranzo. (*entra.*

Con. Avete portato l' altro barile di vino?

Cor. Signor sì, l' ho mandato.

Con. L' avete mandato? Senz' accompagnarlo? Mi faranno qualche baronata.

Cor. Le dirò, ho accompagnato il garzone fino alla punta dello stradone, ho incontrato il suo uomo...

Con. Il mio fattore?

Cor. Signor no.

Con. Il mio cameriere?

Cor. Signor no.

Con. Il mio lacchè?

Cor. Signor no.

Con. E chi dunque?

Cor. Quell' uomo che sta con lei, che va a vendere i frutti, l' insalata, gli erbaggi...

Con. Come! Quello....

Cor. Tutto quel che comanda. L' ho incontrato, gli ho fatto veder il barile, ed egli ha accompagnato il garzone.

Con. (Diavolo! Colui che non beve mai vino è capace di bevere la metà del barile.) (*vuol entrare.*

Cor. Favorisca.

Con. Cosa c' è? (*brusco.*

Cor. Ha parlato per me a Giannina?

Con. Sì, l' ho fatto.

Cor. Cosa ha detto?

Con. Va bene, va bene. (*imbarazzato.*

Cor. Va bene?

Con. Parleremo, parleremo poi. (*in atto di entrare.*

Cor. Mi dica qualche cosa.

Con. Andiamo, andiamo, che non voglio far aspettare il Barone. (*entra.*

Cor. (Ci ho buona speranza .... È un uomo, che quando vi si mette... qualche volta ci riesce.) Giannina? (*amoroso e brusco.*

Gia. (*fila, e non risponde.*)

Cor. Almeno lasciatevi salutare.

Gia. Fareste meglio a rendermi il mio ventaglio. (*senza guardarlo, e filando.*

Cor. Sì .... (Uh a proposito mi sono scordato del ventaglio in cantina!) Sì, sì, parleremo poi del ventaglio. (Non vorrei che qualcheduno lo portasse via.) (*entra.*

Cre. (*ride forte.*)

Sus. Avete il cuor contento, signor Crespino, ridete molto di gusto.

Cre. Rido perchè ho la mia ragione di ridere.

Gia. Voi ridete, ed io mi sento rodere dalla rabbia. (*a Crespino.*

Cre. Rabbia? E di che avete rabbia.?

Gia. Che quel ventaglio sia nelle mani di Coronato.

Cre. Sì, è nelle mani di Coronato. (*ridendo.*

Gia. È perchè cosa ridete?

Cre. Rido perchè è nelle mani di Coronato. (*si alza, prende gli avanzi del desinare, ed entra in bottega.*

Gia. È un ridere veramente da sciocco.

Sus. Non credeva che il mio ventaglio avesse da passare per tante mani. (*lavorando.*

Gia. Il vostro ventaglio? (*voltandosi con dispetto.*

Sus. Sì, dico il mio ventaglio, perchè è sortito dalla mia bottega.

Gia. M' immagino che ve l' avranno pagato.

Sus. Ci s' intende. Senza di questo non l' avrebbero avuto.

Gia. E l' avranno anche pagato il doppio di quel che vale.

Sus. Non è vero, e se fosse anche vero, cosa v'importa? Per quello che vi costa, lo potete prendere.

Gia. Cosa sapete voi quello che mi costi?

Sus. Oh se vi costa poi qualche cosa.... non so niente io.... Se chi ve l' ha dato ha delle obbligazioni... (*con flemma caricata satirica.*

Gia. Che obbligazioni? Cosa parlate d'obbligazioni? Mi meraviglio de' fatti vostri. (*balza in piede.*

Sus. Ehi, ehi, non crediate di farmi paura.

Cre. (*dalla bottega.*) Cosa c' è? Sempre strepiti, sempre gridori.

Gia. (Ho una volontà di rompere questa rocca...) (*da se, siede e fila.*

Sus. Non fa che pungere, e non vuol che si parli.

Cre. Siete in collera, Giannina? (*siede, e si mette a lavorare.*

Gia. Io in collera? Non vado mai in collera io. (*filando.*

Sus. Oh ella è pacifica, non si altera mai. (*ironica.*

Gia. Mai, quando non mi tirano per i capelli, quando non mi dicono delle impertinenze, quando non pretendono di calpestarmi. (*in modo, che Susanna senta.*

Sus. (*dimena la testa, e brontola da se.*)

Cre. Sono io che vi maltratto, che vi calpesto? (*lavorando.*

Gia. Io non parlo per voi. (*filando con dispetto.*

Sus. No, non parla per voi, parla per me. (*burlandola.*

Cre. Gran cosa! In questo recinto di quattro case non si può stare un momento in pace.

Gia. Quando vi sono delle male lingue.

Cre. Tacete, che è vergogna.

Sus. Insulta, e poi non vuol che si parli.

Gia. Parlo con ragione, e con fondamento.

Sus. Oh è meglio che io taccia, che io non dica niente.

Gia. Certo, che è meglio tacere, che dire delle sciocchezie.

Cre. E vuol esser l' ultima.

Gia. Oh sì anche in fondo di un pozzo.

Tim. (*Dal palazzino colla sottocoppa, e caraffe.*

Gia. Chi mi vuole mi prenda, e chi non mi vuole mi lasci.

Cre. Zitto, zitto, non vi fate sentire.

Tim. (In questa casa non ci vado più. Che colpa ci ho io, se queste acque non vagliono niente? Io non posso dare che di quello che ho. In una campagna pretenderebbero di ritrovare le delizie della città. E poi cosa sono gli spiriti, gli elisiri, le quintessenze? Ciarlatanate. Questi sono i cardini della medicina. Acqua, china, e mercurio.) (*da se, ed entra nella Spezieria.*

Cre. Bisogna che ci sia qualcheduno ammalato in casa della signora Geltrude. (*verso Giannina.*

Gia. Sì, quella cara gioja della signora Candida. (*con disprezzo.*

Sus. Povera signora Candida! (*forte.*

Cre. Che male ha?

Gia. Che so io, che male abbia? Pazzia.

Sus. Eh so io, che male ha la signora Candida. (*a Susanna.*

Cre. Che male ha?

Sus. Dovrebbe saperlo anche la signora Giannina. (*caricata*

Gia. Io? Cosa c'entro io?

Sus. Sì, perchè è ammalata per causa vostra. (*balza in piedi.*

Gia. Per causa mia?

Sus. Già con voi non si può parlare.

Cre. Vorrei ben sapere, come va quest' imbroglio.
(*si alza.*

Gia. Non siete capace che di dire delle bestialità.
(*a Susanna.*

Sus. Via, via, la non si scaldi.

Cre. Lasciatela dire. (*a Giannina.*

Gia. Con qual fondamento potete dirlo?
(*a Susanna.*

Sus. Non parliamo altro.

Gia. No, no, parlate.

Sus. No, Giannina, non mi obbligate a parlare.

Gia. Se siete una donna d' onore, parlate.

Sus. Oh quando è così, parlerò.

Cre. Zitto, zitto, viene la signora Geltrude, non facciamo scene dinanzi a lei. (*si ritira al lavoro.*

Gia. Oh voglio che mi renda ragione di quel che ha detto. (*da se camminando verso la sua casa.*

Sus. (Vuol che si parli? Sì, parlerò.)
(*siede, e lavora.*

Cre. (Se posso venire in chiaro di quest' affare!)
(*siede e lavora.*

SCENA III.

Geltrude dal palazzino. e detti.

Gel. Dite voi. È ritornato vortro fratello?
(*a Giannina con gravità.*

Gia. Signora sì. (*con mala grazia, e camminando verso casa sua.*

Gel. Sarà tornato anche il signor Evaristo.
(*come sopra.*

Gia. Signora sì. (*come sopra.*

Gel. Sapete dove sia il sig. Evaristo? (*a Giannina.*

Gia. Non so niente (*con dispetto*) Serva sua. (*entra in casa.*

Gel. (Che maniera gentile!) Crespino?

Cre. Signora. (*si alza.*

Gel. Sapete voi dove si trovi il sig. Evaristo?

Cre. No signora, in verità non lo so.

Gel. Fatemi il piacere di andare a vedere se fosse nell' Osteria.

Cre. La servo subito. (*va nell' Osteria.*

Sus. Signora Geltrude? (*sottovoce.*

Gel. Che volete?

Sus. Una parola. (*si alza.*

Gel. Sapete niente voi del signor Evaristo¿

Sus. Eh signora mia, so delle cose assai. Avrei delle cose grandi da dirle.

Gel. Oh cieli! Ho delle cose anch' io che m' inquietano. Ho veduto delle lettere, che mi hanno sorpreso. Ditemi, illuminatemi, ve ne prego.

Sus. Ma quì in pubblico? . . . Si ha da fare con delle teste senza ragione . . . Se vuole che io venga da lei . .

Gel. Vorrei prima vedere il signor Evaristo.

Sus O se vuol venire da me.

Gel. Piuttosto. Ma aspettiamo Crespino.

Sus. Eccolo.

Cre. (*Dall' osteria.*)

Gel. E così?

Cre. Non c' è, signora. L' aspettavano a pranzo, e non è venuto.

Gel. Eppure dalla caccia dovrebbe essere ritornato.

Cre. Oh e ritornato sicuramente. L' ho veduto io.

Gel. Dove mai può essere?

Sus. Al Caffè non c' è. (*guarda in bottega.*

Cre. Dallo Speziale nemmeno. (*guarda dallo Speziale.*

Gel. Vedete un poco. Il villaggio non è assai grande, vedete, se lo ritrovate.

Cre. Vado subito per servirla.

Gel. Se lo trovate, ditegli che mi preme parlargli, e che l' aspetto qui in casa della Merciaja. (*a Crespino.*

Cre. Sarà servita. (*s' incammina.*

Gel. Andiamo, ho ansietà di sentire. (*entra in bottega.*

Sus. Vada, vada; sentirà delle belle cose. (*entra.*

Cre. Vi sono degl' imbrogli con questo signor Evaristo. E quel ventaglio... Ho piacere di averlo io nelle mani. Coronato si è accorto, che gli è stato portato via... Manco male, che non sospetta di me. Nessuno gli avrà detto, che sono stato a comprar del vino. Sono andato a tempo. Chi mai mi avrebbe detto, che io avrei trovato il Ventaglio sopra una botte? Son casi che si danno, accidenti che succedono. Sciocco! lasciar il ventaglio sopra una botte! Il garzone cavava il vino, ed io prendilo, e nascondilo. E Coronato ha la debolezza di domandar a me se l' ho veduto, se ne so niente? Son pazzo io a dirgli, che l' ho preso io; acciò vada dicendo, che sono andato a posta, che ho rubato... è capace di dirlo. Oh è così briccone, ch' è capace di dirlo. Ma dove ho da andar io per trovar il signor Evaristo? Dal Conte no, perchè è all' osteria, che lavora di gusto. (*Fa cenno che mangia.*) Basta, cercherò nelle case nuove. Sono sei, o sette, lo troverò. Mi dispiace, che sono ancora all' oscuro di quel che ha detto Susanna. Ma le parlerò. Oh se trovo Giannina in difetto, se la trovo colpevole!... Cosa farò? L' abbandonerò? Eh poco più, poco

meno. Le voglio bene. Cosa mai sarà? -
(*va per partire.*

SCENA IV.

Limoncino dal Caffè, e detto, poi Coronato.

Cre. Oh mi sapreste dire dove sia il signor Evaristo?
Lim. Io? Cosa sono? Il suo servitore?
Cre. Gran cosa veramente! non potrebbe essere nella vostra bottega?
Lim. Se ci fosse, lo vedreste. (*si avanza.*
Cre. Limoncino del diavolo.
Lim. Cos' è questo Limoncino?
Cre. Vieni vieni a farti rappezzare le scarpe.
(*parte.*
Lim. Birbante! Subito anderò a dirgli, che il signor Evaristo è nel nostro giardino. Ora ch' è in giubbilo, in consolazione, non ha bisogno di essere disturbato. Eh, dall' osteria? (*chiama.*
Cor. (*alla porta.*) Cosa c' è?
Lim. Ha mandato a dire il signor Evaristo, che diciate al signor Barone, che desini, e non l' aspetti, perchè è impegnato, e non può venire.
Cor. Diteli, che l' ambasciata è arrivata tardi, e che il signor Barone ha quasi finito di pranzare.
Lim. Bene, bene, glie lo dirò quando lo vedrò.
(*va per partire.*
Cor. Dite, quel giovane?
Lim. Comandate.
Cor. A caso avreste sentito dire, che qualcheduno avesse ritrovato un ventaglio?

Lim. Io no.

Cor. Se mai sentiste parlarne, vi prego farmi avvisato.

Lim. Signor sì, volentieri. L' avete perduto voi?

Cor. L' aveva io. Non so come diavolo si sia perduto. Qualche briccone l' ha portato via, e quelli stolidi de' miei garzoni non sanno nemmeno chi sia stato a prender del vino. Ma se lo scopro! se lo scopro! Mi raccomando a voi. (*entra*.

Lim. Dal canto mio farò il possibile. (*s' incammina.*

SCENA V.

Il Conte alla finestra dell' Osteria, e detto, poi Giannina.

Con. Ho sentito la voce di Limoncino. Ehi quel giovane? (*forte.*

Lim. Signore. (*si volta.*

Con. Portateci due buoni caffè.

Lim. Per chi, illustrissimo?

Con. Per me.

Lim. Tutti due per lei?

Con. Uno per me, ed uno per il Barone del Cedro.

Lim. Sarà servita.

Con. Subito, e fatto a posta. (*entra*.

Lim. (Ora che so che vi è il Barone che paga, glieli porterò.) (*s' incammina.*

Gia. (*Di casa senza la rocca.*) Ehi, Limoncino?

Lim. Anche voi volete seccarmi con questo nome di Limoncino?

Gia Via via, non andate in collera. Non vi ho detto nè rapa, nè zucca, nè cocomero, nè melanzana.

Lim. Ne avete ancora?

Gia. Venite qui, ditemi: il signor Evaristo è ancor là? (*placidamente.*

Lim. Dove là?

Gia. Da voi.

Lim. Da noi?

Gia. Si, da voi. (*si riscalda un poco.*

Lim. La bottega è lì, se ci fosse, lo vedreste.

Gia. Puh! nel giardino.

Lim. Puh! Non so niente. (*parte ed entra in bottega.*

Gia. Pezzo d' animalaccio! Se avessi la rocca, gliela scavezzerei sul collo. E poi dicono ch' io son cattiva. Tutti mi strapazzano, tutti mi maltrattano. Quelle signore di là, questa sguajata di quà, Moracchio, Coronato, Crespino... Uh maledetti quanti siete!

SCENA VI.

Evaristo dal Caffè correndo con allegria, e detta, poi Coronato.

Eva. Oh eccola, eccola. Son fortunato. (*a Giannina.*

Gia. Ih! ih! Cosa vuol dir quest' allegria?

Eva. Oh Giannina, sono l' uomo il più felice, il più contento del mondo.

Gia. Bravo, me ne consolo. Spero, che mi farete dare soddisfazione delle impertinenze, che m' hanno detto.

Eva. Si, tutto quel che volete. Sappiate, Giannina mia, che voi eravate presa in sospetto. La signora Candida ha saputo, che io vi aveva dato il ventaglio, credeva che lo avessi

comprato per voi, era gelosa di me, era gelosa di voi.

Gia. Era gelosa di me?

Eva. Si certo.

Gia. Ah che ti venga la rabbia! (*verso il palazzino.*

Eva. Si voleva maritar con altri per isdegno, per vendetta, per disperazione. Mi ha veduto, è caduta, è svenuta. Sono stato un pezzo senza più poterla vedere. Finalmente per sorte, per fortuna sua zia è sortita di casa. Candida è discesa nel suo giardino; ho rotto la siepe, ho saltato il muro, mi son gettato a' suoi piedi; ho pianto, ho pregato, l' ho sincerata, l' ho vinta; è mia, è mia, non vi è più da temere. (*con giubbilo, e affannoso.*

Gia. Me ne rallegro, me ne congratulo, me ne consolo. Sarà sua, sempre sua, ne ho piacere, ne ho contento, ne ho soddisfazione. (*un poco caricata.*

Eva. Una sola condizione ella ha posto alla mia sicura, alla mia intera felicità.

Gia. E qual è questa condizione?

Eva Per giustificare me interamente, per giustificar voi nel medesimo tempo, e per dar a lei una giusta soddisfazione, è necessario che io le presenti il ventaglio. (*come sopra.*

Gia. Ora stiamo bene.

Eva. Ci va del mio, e del vostro decoro. Parrebbe, che io l' avessi comprato per voi, si darebbe credito a' suoi sospetti. So che siete una giovavane saggia e prudente. Favoritemi quel ventaglio. (*sempre con premura.*

Gia. Signore.... Io non l' ho più il ventaglio. (*confusa.*

Eva. Oh via, avete ragione. Ve l' ho donato, e non

lo domanderei, se non mi trovassi in questa estrema necessità. Ve ne comprerò un altro; un altro molto meglio di quello; ma per amor del cielo datemi subito quello che vi ho dato.

Gia. Ma vi dico, signore, che io non l' ho più.

Eva. Giannina, si tratta della mia vita, e della vostra riputazione. (*con forza.*

Gia. Vi dico sull' onor mio, e con tutti i giuramenti del mondo che io non ho quel ventaglio.

Eva. Oh cielo! Cosa dunque ne avete fatto? (*con caldo.*

Gia. Hanno saputo che io aveva quel ventaglio, mi sono saltati intorno come tre cani arrabbiati....

Eva. Chi? (*infuriato.*

Gia. Mio fratello....

Eva. Moracchio?... (*corre a chiamarlo alla casa.*

Gia. No, fermate, non l' ha avuto Moracchio.

Eva. Ma chi dunque? (*battendo i piedi.*

Gia. Io l' ho dato a Crespino....

Eva. Ehi? Dove siete? Crespino.... (*corre alla bottega.*

Gia. Ma venite qui, sentite....

Eva. Son fuor di me.

Gia. Non l' ha più Crespino.

Eva. Ma chi l' ha? Chi l' ha? Presto.

Gia. Lo ha quel birbone di Coronato.

Eva. Coronato? Subito. Coronato? (*all' osteria.*

Cor. Signore.

Eva. Datemi quel ventaglio.

Cor. Qual ventaglio?

Gia. Quello che aveva io, e che è roba sua.

Eva. Animo, subito, senza perder tempo.

Cor. Signore, me ne dispiace infinitamente....

Eva. Che?

Cor. Ma il ventaglio non si trova più.

Eva. Non si trova più?

Cor. Per distrazione l' ho messo sopra una botte. L' ho lasciato lì, son andato, son ritornato, non l'ho trovato più, qualcheduno l' ha portato via.

Eva. Che si trovi.

Cor. Dove? Ho fatto di tutto.

Eva. Dieci, venti, trenta zecchini lo potrebbero far ritrovare?

Cor. Quando non c' è, non c' è.

Eva. Son disperato.

Cor. Mi dispiace, ma non so cosa farle. (*entra.*

Eva. Voi siete la mia rovina, il mio precipizio. (*a Giannina.*

Gia. Io? Che ci ho colpa io?

SCENA VII.

Candida sulla terraza, e detti.

Can. Signor Evaristo. (*lo chiama.*

Eva. (Eccola, eccola; son disperato.)

Gia. Che diavolo! È finito il mondo per questo?

Can. Signor Evaristo? (*torna a chiamarlo.*

Eva Ah Candida mia dilettissima, sono l' uomo più afflitto, più mortificato del mondo.

Can. Eh che sì, che il ventaglio non si può più avere?

Gia. (L' ha indovinata alla prima.)

Eva. Quante combinazioni in mio danno! Sì pur troppo è la verità. Il ventaglio è smarrito, e non è possibile di ritrovarlo per ora. (*a Candida.*

Can. Oh so dove sarà.

Eva. Dove? Dove? Se aveste qualche indizio per ritrovarlo...

Gia. Chi sa? Può essere che qualcheduno l' abbia trovato. (*ad Evaristo.*

Eva. Sentiamo. (*a Giannina.*

Can. Il Ventaglio sarà nelle mani di quella, a cui lo avete donato, e non vuol renderlo, ed ha ragione.

Gia. Non è vero niente. (*a Candida.*

Can. Tacete.

Eva. Vi giuro sull' onor mio ...

Can. Basta così. Il mio partito è preso. Mi meraviglio di voi, che mi mettete a fronte di una villana. (*parte.*

Gia. Cos' è questa villana? (*alla Terrazza.*

Eva. Giuro al Cielo, voi siete cagione della mia disperazione, della mia morte. (*a Giannina.*

Gia. Ehi, ehi, non fate la bestia.

Eva. Ella ha preso il suo partito. Io deggio prendere il mio. Aspetterò il mio rivale, l'attaccherò colla spada, o morirà l'indegno, o sagrificherò la mia vita ... Per voi, per voi sono a questo duro cimento.

Gia. Oh è meglio che vada via. Ho paura che diventi matto. (*va pian piano verso la casa.*

Eva. Ma come! la passione mi opprime il cuore; mi manca il respiro. Non mi regge il piede; mi si abbagliano gli occhj. Misero me! chi m' ajuta? (*si lascia cadere su una sedia del caffè e si abbandona affatto.*

Gia. (*Voltandosi lo vede cadere.*) Cos'è? Cos'è? Muore povero diavolo! Muore? ajuto gente, chi Moracchio? Ehi dal caffè?

SCENA VIII.

Limoncino con le due tazze di caffè, per andare all' osteria, Morucchio dalla casa accorre in ajuto di Evaristo, Crespino, Timoteo, e detti, poi il Conte.

Cre. (*Di strada.*) Oh eccolo quì il signor Evaristo. Cos' è stato?

Gia. Dell' acqua, dell' acqua. (*a Limoncino.*

Cre. Del vino, del vino. (*corre in bottega.*

Lim. Dategli del vino. Io porterò il caffè all' osteria. (*parte.*

Mor Animo, animo, signor Evaristo. Alla caccia, alla caccia.

Gia. Sì, altro che caccia! È innamorato. Ecco tutto il suo male.

Tim (*Dalla spezieria*) Cosa c' è?

Mor. Venga quì, venga qui, signor Timoteo.

Gia. Venga a soccorrere questo povero galantuomo.

Tim. Che male ha?

Gia. È in accidente.

Tim. Bisogna cavargli sangue.

Mor. È capace vosignoria?

Tim. In caso di bisogno si fa di tutto. (*va alla spezieria.*

Gia. (Oh povero signor Evaristo, lo stroppia assolutamente.)

Cre. (*dalla bottega con un fiasco di vino.*) Ecco, ecco, questo lo farà rinvenire, è vino vecchio di cinque anni.

Gia. Pare che rivenga un poco.

Cre. Oh questo fa risucitare i morti.

Mor. Animo animo, si dia coraggio.

Tim. (*Dalla Spezieria con bicchiere, pezze, e rasojo.*) Eccomi qui, presto, spogliatelo.

Mor. E cosa volete far del rasojo?

Tim. In caso di bisogno serve meglio di una lancetta.

Cre. Un rasojo?

Gia. Un rasojo?

Eva. Chi è che vuole assassinarmi con un rasojo? (*pateticamente alzandosi.*

Gia. Il signor Timoteo.

Tim. Son galantuomo, non assassino alcuno, e quando si fa quello che si può, nessuno ha occasione di rimproverare. (Che mi chiamino un' altra volta, che ora verrò!)

(*entra in bottega.*

Mor. Vuol venire da me, signor Evaristo? Riposerà sul mio letto.

Eva. Andiamo dove volete.

Mor. Mi dia il braccio, s' appoggi.

Eva. Quanto meglio saria per me che terminassi questa misera vita! (*s' incammina sostenuto da Moracchio.*

Gia. (Se ha volontà di morire, basta che si raccomandi allo Speziale.)

Mor Eccoci alla porta. Andiamo.

Eva. Pietà inutile a chi non desidera che di morire. (*entrano.*

Mor. Giannina, vieni ad accomodar il letto per il signor Evaristo. (*sulla porta, ed entra.*

Gia. (*vorrebbe andare anch' ella.*)

Cre. Giannina? (*la chiama.*

Gia. Cos' è?

Cre. Siete molto compassionevole per quel signore!

Gia. Faccio il mio debito, perchè io e voi siamo la causa del suo male.

Cre. Per voi non so che dire. Ma io? Come c' entro io?

Gia. Per causa di quel maledetto ventaglio.

(*entra*.

Cre. Maledetto ventaglio! L'avrò sentito nominare un milione di volte. Ma ci ho gusto per quell'ardito di Coronato. È mio nemico, e lo sarà sempre, fino che non arrivo a sposare Giannina. Potrei metterlo quel ventaglio in terra, in qualche luogo, ma se gli camminano sopra, se lo fracassano? Qualche cosa farò, io non voglio che mi mettano in qualche imbarazzo. Ho sentito dire, che in certe occasioni gli stracci vanno all'aria. Ed io i pochi che ho, me gli vo' conservare.

(*va al banco suo e prende il ventaglio*.

Lim Ed il...

Con. (*Dall' osteria*.) Vien qui, aspetta. (*prende un pezzetto di zucchero, e se lo mette in bocca.*) Per il raffreddore.

Lim. Per la gola.

Con. Che?

Lim. Dico, che fa bene alla gola. (*parte e va in bottega*.

Con. (*Passeggia contento, mostrando aver ben mangiato.*

Cre. (Quasi, quasi..: Sì, questo è il meglio di tutto.) (*s' avanza col ventaglio*.

Con. Oh buon giorno, Crespino.

Cre. Servitor di V. S. illustrissima.

Con. Sono accomodate le scarpe? (*piano.*

Cre Domani sarà servita (*fa vedere il ventaglio*.

Con. Che cosa avete di bello in quella carta?

Cre È una cosa, che ho trovato per terra vicino all' Osteria della Posta.

Con. Lasciate vedere.

Cre. Si serva. (*glie lo dà.*

Con. Oh un ventaglio! Qualcheduno passando lo

avrà perduto. Cosa volete fare di questo ventaglio?

Cre. Io veramente non saprei cosa farne.

Con. Lo volete vendere?

Cre. Oh venderlo! Io non saprei cosa domandarne. Lo crede di prezzo questo ventaglio?

Con. Non so, non me n'intendo. Vi sono delle figure... ma un ventaglio trovato in campagna non può valere gran cosa.

Cre. Io avrei piacere che valesse asssai.

Con. Per venderlo bene.

Cre. No in verità, illustrissimo. Per aver il piacere di farne un presente a V. S. illustrissima.

Con. A me? Lo volete donare a me? (*contento*.

Cre. Ma siccome non sarà cosa da par suo...

Con. No no, ha il suo merito, mi par buonino. Vi ringrazio, caro. Dove posso, vi esibisco la mia protezione. (Ne farò un regalo, e mi farò onore.)

Cre. Ma la supplico di una grazia.

Con. (Oh già lo sapeva. Costoro non danno niente senza interesse.) Cosa volete? Parlate.

Cre. La prego non dire di averlo avuto da me.

Con. Non volete altro?

Cre. Niente altro.

Con. (Via, via, è discreto.) Quando non volete altro.... Ma ditemi in grazia, non volete che si sappia che l'ho avuto da voi? Per avventura l'avreste rubato?

Cre. Perdoni, illustrissimo, non son capace....

Con. Ma perchè non volete che si sappia che l'ho avuto da voi? Se l'avete trovato, e se il padrone non lo domanda, io non ci so vedere la ragione.

Cre. Eh c'è la sua ragione. (*ridendo*.

Con. E qual è?

Cre. Le dirò. Io ho un' amorosa.

Con. Lo so benissimo. È Giannina.

Cre. E se Giannina sapesse, che io aveva questo ventaglio, e che non l' ho donato a lei, se ne avrebbe a male.

Con. Avete fatto bene a non darglielo. Non è ventaglio per una contadina. (*lo ripone.*) Non dubitate, non dirò niente di averlo avuto da voi. Ma a proposito, come vanno gli affari vostri con Giannina? Avete veramente volontà di sposarla?

Cre. Per dirle la verità . . . Le confesso il mio debole. La sposerei volentieri.

Con. Quand' è così, non dubitate. Ve la faccio sposar questa sera, se voi volete.

Cre. Davvero?

Con. Chi sono io? Cosa val la mia protezione?

Cre. Ma Coronato che la pretende?

Con. Coronato? . . . Coronato è uno sciocco. Vi vuol bene Giannina?

Cre. Assai.

Con. Bene dunque. Voi siete amato, Coronato non lo può soffrire; fidatevi della mia protezione.

Cre. Fin qui l'intendo ancor io. Ma il fratello?

Con. Che fratello? Che fratello? Quando la sorella è contenta, cosa c' entra il fratello? Fidatevi della mia protezione.

Cre. Mi raccomando dunque alla sua bontà.

Con. Sì, alla mia protezione.

Cre. Vado a terminare d' accomodar le sue scarpe.

Con. Dite piano. Ne avrei bisogno d' un pajo delle nuove.

Cre. La servirò.

Con. Eh! le voglio pagare, sapete? Non credeste mai . . . Io non vendo la mia protezione.

Cre. Oh! per un pajo di scarpe!

Con. Andate, andate a fare le vostre faccende.

Cre. Vado subito. (*va per andare al banco.*

Con. (*Tira fuori il ventaglio, e a poco a poco lo esamina*)

Cre. (Oh cospetto di bacco! Me n'era scordato. Mi ha mandato la signora Geltrude a cercar i signor Evaristo, l'ho trovato qui, e non gli ho detto niente. Ma la sua malattia... Il ventaglio... Me ne sono scordato. Andrei ad avvertirlo, ma in quella casa non ci vado per cagion di Moracchio. Farò così, anderò a ritrovare la signora Geltrude. Le dirò che il signor Evaristo è in casa di Giannina, e lo manderà a chiamare da chi vorrà.)

(*entra nella bottega della merciaja.*

Con. Eh! (*con disprezzo*) Guarda, e riguarda; è un ventaglio. Che può costare?... che so io? Sette o otto paoli. Se fosse qualche cosa di meglio, lo donerei alla signora Candida, che questa mattina ha rotto il suo. Ma perchè no? Non è poi tanto cattivo.

Gia. (*Alla finestra.*) (Non vedo Crespino. Dove sarà andato a quest'ora?)

Con. Queste figure non sono ben dipinte, ma mi pare che non siano mal disegnate.

Gia (Oh! cosa vedo! Il ventaglio in mano del signor Conte! Presto presto, andiamo a risvegliare il signor Evaristo) (*parte.*

Con. Basta, non si ricusa mai niente. Qualche cosa farò.

SCENA IX.

Barone dall' osteria, e detto, poi Tognino.

Bar. Amico, mi avete piantato lì.

Con. Ho veduto che non avevate volontà di parlare.

Bar. Sì, è vero; non posso ancor darmi pace... Ditemi, vi pare che possiamo ora tentar di rivedere queste signore?

Con. Perchè no? Mi viene ora in mente una cosa buona. Volete che io vi faccia un regalo? Un regalo, con cui vi potete far onore colla signora Candida?

Bar. Cos' è questo regalo?

Con. Sapete che questa mattina ella ha rotto il suo ventaglio?

Bar. È vero, mi è stato detto.

Con. Ecco un ventaglio. Andiamola a ritrovare, e presentateglielo voi colle vostre mani. (*lo dà al Barone*) Guardate, guardate, non è cattivo.

Bar. E volete dunque?..

Con. Sì, presentatelo voi. Io non voglio farmi alcun merito. Lascio tutto l' onore a voi.

Bar. Accetterò volentieri quest' occasione, ma mi permetterete che domandi cosa vi costa.

Con. Cosa v' importa sapere quel che mi costa?

Bar. Per soddisfarne il prezzo.

Con. Oh cosa serve! Mi meraviglio. Anche voi mi avete donato quelle pistole...

Bar. Non so che dire. Accetterò le vostre finezze. (Dove diavolo ha trovato questo ventaglio? Mi pare impossibile, che egli lo abbia comprato.) (*guardandolo.*

Con. Ah! cosa dite? Non è una galanteria? Non è venuto a tempo? Oh! io in queste occasioni so quel che ci vuole. So prevedere. Ho una camera piena di queste galanterie per le donne. Orsù! andiamo, non perdiamo tempo.

(*corre, e batte al palazzino.*

Tog. (*sulla terrazza.*) Cosa comanda?

Con. Si possono riverire queste signore?

Tog. La signora Geltrude è fuori di casa, e la signora Candida è nella sua camera che riposa.

Con. Subito che si sveglia, avvisateci.

Tog. Sarà servita. (*parte.*

Con. Avete sentito?

Bar. Bene, bisogna aspettare. Ho da scrivere una lettera a Milano, andrò a scriverla dallo speziale. Se volete venire anche voi...

Con. No no, da colui ci vado mal volentieri. Andate a scrivere la vostra lettera, io resterò qui ad aspettare l'avviso del servitore.

Bar. Benissimo. Ad ogni cenno sarò con voi.

Con. Fidatevi di me, e non dubitate.

Bar. (Ah! mi fido poco di lui, meno della zia, e meno ancor della nipote.)

(*va dallo speziale.*

Con. Mi divertirò col mio libro, colla mia preziosa raccolta di favole meravigliose.

(*tira fuori il libro, e siede.*

SCENA X.

Evaristo dalla casa di Giannina, e detto.

Eva. (Oh! eccolo ancora qui; dubitava che ci fosse partito. Non so come il sonno abbia potuto prendermi fra tante afflizioni. La stan-

chezza . . . la lassitudine . . . Ora mi par di rinascere. La speranza di ricuperar il ventaglio...) Signor Conte, la riverisco divotamente.

Con. Servitor suo. (*leggendo, e ridendo.*

Eva. Permette, che io possa dirle una parola?

Con. Or ora son da voi. (*come sopra.*

Eva. (Se non ha il ventaglio in mano, io non so come introdurmi a parlare.)

Con. (*Si alza ridendo, ripone il libro, e si avanza.*) Eccomi qui. Cosa posso fare per servirvi?

Eva. Perdonate se vi ho disturbato.
(*osservando se vede il ventaglio.*

Con. Niente, niente; finirò la mia favola un'altra volta.

Eva. Non vorrei, che mi accusaste di troppo ardito.
(*come sopra.*

Con. Cosa guardate (Ho qualche macchia d'intorno?
(*si guarda.*

Eva. Scusatemi. Mi è stato detto che voi avevate un ventaglio.

Con. Un ventaglio? (*confondendosi.*) È vero, l'avete forse perduto voi?

Eva. Si signore, l'ho perduto io.

Con. Ma vi sono bene dei ventagli al mondo. Come sapete che sia quello che avete perduto?

Eva. Se volete aver la bontà di lasciarmelo vedere...

Con. Caro amico, mi dispiace che siete venuto un po' tardi.

Eva. Come tardi?

Con. Il ventaglio non è più in mano mia.

Eva. Non è più in mano vostra? (*agitato.*

Con. No, l'ho dato ad una persona.

Eva. E a qual persona l'avete dato?
(*riscaldandosi.*

Con. Questo è quello, che io non voglio dirvi.

Eva. Signor Conte, mi preme saperlo; mi preme aver quel ventaglio, e mi avete a dire chi l'ha.

Con. Non vi dirò niente.

Eva. Giuro al cielo, voi lo direte. (*trasportato.*

Con. Come! mi perdereste il rispetto?

Eva. Lo dico, e lo sosterrò; non è azione da galantuomo. (*con caldo.*

Con. Sapete voi, che ho un pajo di pistole cariche? (*come sopra.*

Eva. Che importa a me delle vostre pistole? Il mio ventaglio, signore.

Con. Che diavolo di vergogna! Tanto strepito per uno straccio di ventaglio, che varrà cinque paoli.

Eva. Vaglia quel che sa valere, voi non sapete quello che costa, ed io darei per riaverlo... Sì, darei cinquanta zecchini.

Con. Dareste cinquanta zecchini?

Eva. Sì, ve lo dico, e ve lo prometto. Se si potesse ricuperare, darei cinquanta zecchini.

Con. (Diavolo! bisogna che sia dipinto da Tiziano, o da Raffaello d'Urbino.)

Eva. Deh! signor Conte, fatemi questa grazia, questo piacere.

Con. Vedrò se si potesse ricuperare, ma sarà difficile.

Eva. Se la persona, che l'ha, volesse cambiarlo in 50. zecchini, disponetene liberamente.

Con. Se l'avessi io, mi offenderei di una tal proposizione.

Eva. Lo credo benissimo. Ma può essere che la persona che l'ha non si offenda.

Con. Oh! in quanto a questo, la persona si offenderebbe quanto me, e forse forse... Amico, vi assicuro, che sono estremamente imbrogliato.

Eva. Facciamo così, signor Conte. Questa è una

scatola d' oro, il di cui solo peso val 54. zecchini. Sapete che la fattura raddoppia il prezzo; non importa, per riavere quel ventaglio, ne offerisco il cambio assai volentieri. Tenete. (*glie la dà.*

Con. Ci sono dei diamanti in quel ventaglio? Io non ci ho badato.

Eva. Non ci sono diamanti, non val niente, ma per me è prezioso.

Con. Bisognerà vedere di contentarvi.

Eva. Vi prego, vi supplico, vi sarò obbligato.

Con. Aspettate qui. (Sono un poco imbrogliato.) Farò di tutto per soddisfarvi... E volete, che io dia in cambio la tabacchiera?

Eva. Si, datela liberamente.

Con. Aspettate qui... (*s' incammina*) E se la persona mi rendesse il ventaglio, e non volesse la tabacchiera?

Eva. Signore, la tabacchiera l' ho data a voi, è cosa vostra, fatene quell' uso che vi piace.

Con. Assolutamente?

Eva Assolutamente.

Con. (Il Barone finalmente è galantuomo, è mio amico.) Aspettate qui. (Se fossero i cinquanta zecchini, non gli accetterei; ma una tabacchiera d' oro! Si signore, è un presente da titolato.) (*va alla spezieria.*

Eva. Si, per giustificarmi presso dell' idol mio, farei sagrifizio del mio sangue medesimo, se bisognasse.

SCENA XI.

Crespino dalla bottega della merciaja, e detto.

Cre. (Oh! eccolo quì.) Signore, la riverisco. La signora Geltrude vorrebbe parlar con vosignoria. È qui in casa dalla merciaja, e la prega di darsi l' incomodo di andar colà, che l' aspetta.

Eva. Dite alla signora Geltrude, che sarò a ricevere i suoi comandi, che la supplico d' aspettare un momento, tanto ch' io vedo se viene una persona, che mi preme vedere, e verrò subito ad obbedirla.

Cre. Sarà servito. Come sta? Sta meglio?

Eva. Grazie al cielo sto meglio assai.

Cre. Me ne consolo infinitamente. E Giannina sta bene?

Eva. Io credo di sì.

Cre. È una buona ragazza Giannina.

Eva. Sì, è vero; e so che vi ama teneramente.

Cre. L' amo anch' io, ma . . .

Eva. Ma che?

Cre. Mi hanno detto certe cose....

Eva. Vi hanno detto qualche cosa di me?

Cre. Per dir la verità, signor sì.

Eva. Amico, io sono un galantuomo, e la vostra Giannina è onesta.

Cre. Oh! sì, lo credo anch'io. Non mancano mai delle male lingue.

Con. (*sulla porta della spezieria che torna.*)

Eva. Oh! andate dalla signora Geltrude, e ditele, che vengo subito. (*a Crespino.*

Cre. Signor sì. (*s' incammina*) Son sicuro, non vi è pericolo, son sicuro. (*passa vicino al Conte.*) Mi raccomando a lei per Giannina.

Con. Fidatevi della mia protezione.

Cre. Non vedo l'ora. (*entra da Sus.*

Eva. Ebbene, signor Conte?

Con. Ecco il ventaglio. (*lo fa vedere.*

Eva. Oh che piacere! Oh quanto vi sono obbligato! (*lo prende con avidità.*

Con. Guardate se è il vostro.

Eva. Sì, è il mio senz' altro. (*vuol partire.*

Con. E la tabacchiera?

Eva. Non ne parliamo più. Vi sono schiavo. (*corre, ed entra dalla merciaja.*

Con. Cosa vuol dire non conoscere le cose perfettamente! Io lo credeva un ventaglio ordinario, e costa tanto! Costa tanto, che merita il cambio di una tabacchiera d' oro di questo prezzo! (*piglia la tabacchiera*). Evaristo non l' ha voluta indietro. Il Barone forse forse .... non l' avrebbe voluta ricevere.... Sì, è un poco disgustato veramente ch' io gli abbia ridomandato il ventaglio; ma avendogli detto, che io lo presenterò in nome suo, si è un poco acquietato. Ne comprerò uno di tre o quattro paoli, che farà la stessa figura.

Cre. (*che torna dalla merciaja*). Manco male che la mia commissione è poi andata assai bene. La signora Geltrude merita d' esser servita. Oh! signor Conte, adunque ella mi dà buone speranze?

Con. Buonissime. Oggi è una giornata per me fortunata, e tutte le cose mi vanno bene.

Cre. Se gli andasse bene anche questa!

Con. Sì, subito, aspettate. Ehi! Giannina.

Gia. (*di casa*) Signore, cosa vuole? Cosa pretende? (*in collera*

Con. Non tanta furia, non tanto caldo. Voglio farvi del bene, e maritarvi.

Gia. Io non ho bisogno di lei.

Cre. Sente? (*al Conte.*

Con. Aspettate. (*a Crespino*) Voglio maritarvi a modo mio. (*a Giannina.*

Gia. Ed io gli dico di no.

Con. E voglio darvi per marito Crespino.

Gia. Crespino? (*contenta.*

Con. Ah! cosa dite? (*a Giannina.*

Gia. Signor sì, con tutta l' anima, con tutto il cuore.

Con. Vedete l' effetto della mia protezione? (*a Cre.*

Cre. Sì signore, lo vedo.

SCENA XII.

Moracchio di casa, e detti.

Mor. Cosa fate quì?

Gia. Cosa c' entrate voi?

Con. Giannina si ha da maritare sotto gli auspicj della mia protezione.

Mor. Signor sì, son contento, e tu vi acconsentirai o per amore, o per forza.

Gia. Oh! vi acconsentirò volentieri. (*con serietà.*

Mor. Sarà meglio per te.

Gia. E per farvi vedere, che vi acconsento, do la mano a Crespino.

Mor. Signor Conte? (*con affanno.*

Con. Lasciate fare. (*placidamente.*

Mor. Non era ella, signor Conte, impegnata per Coronato?

SCENA XIII.

Coronato dall' osteria, e detti.

Cor. Chi mi chiama?

Mor. Venite qui, vedete. Il signor Conte vuol che mia sorella si mariti.

Cor. Signor Conte. . (*con smania.*

Con. Io sono un Cavalier giusto, un protettor ragionevole, umano. Giannina non vi vuole, ed io non posso, non deggio, e non voglio usarle violenza.

Gia. Signor sì, voglio Crespino a dispetto di tutto il mondo.

Cor. Cosa dite voi? (*a Moracchio.*

Mor. Cosa dite voi? (*a Coronato.*

Cor. Non me n' importa un fico. Chi non mi vuol non mi merita.

Gia. Così va detto.

Con. Ecco l'effetto della mia protezione. (*a Crespino.*

Cor. Signor Conte, ho mandato l'altro barile di vino.

Con. Portatemi il conto, e vi pagherò.

(*dicendo così, tira fuori la scatola d' oro, e prende tabacco.*

Cor. (Ha la scatola d' oro, mi pagherà.) (*parte.*

Mor. Hai poi voluto fare a modo tuo. (*a Giannina.*

Gia. Mi par di sì

Mor. Se te ne pentirai, sarà tuo danno.

Con. Non se ne pentirà mai; avrà la mia protezione.

Mor. Pane, pane, e non protezione. (*entra in casa.*

Con. E così, quando si faranno le vostre nozze?

Cre. Presto.

Gia. Anche subito.

SCENA XIV.

Barone dalla spezieria, e detti.

Bar. Ebbene, signor Conte, avete veduta la signora Candida? Le avete dato il ventaglio? Perchè non avete voluto, che avessi io il contento di presentarglielo?

Gia. (Come! non l' ha avuto il signor Evaristo?)

Con. Io non ho ancora veduto la signora Candida, e circa il ventaglio, ne ho degli altri, e ve ne ho destinato uno migliore. Oh! ecco qui la signora Geltrude.

SCENA XV.

Geltrude, Evaristo, e Susanna, tutti tre dalla bottega di Susanna.

Gel. Favoritemi di far discendere mia nipote; ditele che le ho da parlare, che venga qui. (*a Susanna.*

Sus. Sarà servita. (*va al palazzino, batte, aprono, ed entra.*

Gel. Non ho piacere che il signor Conte, ed il signor Barone, entrino in casa. A quest' ora possiamo discorrer qui. (*piano a Evaristo.*

Con. Signora Geltrude, appunto il signor Barone, ed io volevamo farvi una visita.

Gel. Obbligatissima. Adesso è l' ora del passeggio, prenderemo un poco di fresco.

Bar. Ben tornato, signor Evaristo. (*serio*)
Eva. Vi son servitore. (*brusco.*

SCENA ULTIMA.

Candida, e Susanna dal palazzino, e detti.

Can. Che mi comanda la signora zia?
Gel. Andiamo a far quattro passi.
Can. (Ah! è quì quel perfido d' Evaristo)
Gel. Ma che vuol dire che non avete il ventaglio, (*a Candida.*
Can. Non sapete che questa mattina si è rotto?
Gel. Ah sì, è vero; se si potesse trovarne uno?
Bar. (Ora è il tempo di darglielo.) (*piano al Conte urtandolo con premura.*
Con. (No, in pubblico no.) (*piano al Barone.*
Gel. Signor Evaristo, ne avrebbe uno a sorte?
Eva. Eccolo a' vostri comandi. (*lo fa vedere a Geltrude, ma non glie lo dà.*
Can. (*Si volta dall' altra parte con dispetto.*)
Bar. (Il vostro ventaglio.) (*piano al Conte.*
Con. (Diavolo! oibò.) (*al Barone.*
Bar. (Fuori il vostro.) (*al Conte.*
Con. (No, ora no.) (*al Barone.*
Gel. Nipote, non volete ricevere le grazie del signor Evaristo?
Can. No signora, scusatemi; non ne ho di bisogno.
Con. (Vedete, non l'accetta.) (*al Barone.*
Bar. (Date a me, date a me il vostro. (*al Conte*
Con. (Volete far nascere una disfida?) (*al Barone.*
Gel. Si potrebbe sapere, perchè non volete ricevere quel ventaglio?

Can. Perchè non è mio, perchè non era destinato per me. (*a Geltrude con caricatura.*) E perchè non è mio, nè vostro decoro, ch'io lo riceva.

Gel. Signor Evaristo, a voi tocca a giustificarvi.

Eva. Lo farò, se mi vien permesso.

Can. Con licenza. (*vuol andar via.*

Gel. Restate qui, che ve lo comando. (*Candida resta.*

Bar. (Che imbroglio è questo?) (*al Conte.*

Con. (Io non so niente.) (*al Barone.*

Eva. Signora Susanna, conoscete voi questo ventaglio?

Sus. Sì Signore, è quello che avete comprato da me questa mattina, e ch'io imprudentemente ho creduto, che l'aveste comprato per Giannina.

Eva. Oh! così mi piace; imprudentemente! (*a Sus.*

Sus. Sì, confesso il mio torto, e voi imparate da me a render giustizia alla verità. Per altro io aveva qualche ragione, perchè il signor Evaristo ve l'aveva dato.

Eva. Perchè vi aveva io dato questo ventaglio? (*a Giannina.*

Gia. Per darlo alla signora Candida; ma quando voleva darglielo, mi ha strapazzato; e non mi ha lasciato parlare. Io poi voleva rendervelo, voi non l'avete voluto, ed io l'ho dato a Crespino.

Cre. Ed io son caduto, e Coronato l'ha preso.

Eva. Ma dov'è Coronato? Come poi è sortito dalle mani di Coronato.

Cre. Zitto, non lo strano a chiamare, che giacchè non c'è, dirò io la verità. Piccato, sono entrato nell'osteria per trovar del vino, l'ho trovato a caso, e l'ho portato via.

Eva. E che cosa ne avete fatto?

Cre. Un presente al signor Conte.

Con. Ed io un presente al signor Barone.

Bar. Voi l'avete riavuto? (*al Conte con sdegno.*

Con. Sì, e l'ho rimesso nelle mani del Signor Evaristo.

Eva. Ed io lo presento alle mani della signora Candida.

Can. (*fa una riverenza, prende il ventaglio, e ridendo si consola.*)

Bar. Che scena è questa? Che impiccio è questo? Sono io messo in ridicolo per cagion vostra? (*al Conte.*

Con. Giuro al cielo, giuro al cielo, signor Evaristo!

Eva. Via via, signor Conte, si quieti. Siamo amici, mi dia una presa di tabacco.

Con. Io son così, quando mi prendono colle buone non posso scaldarmi il sangue.

Bar. Se non ve lo scaldate voi, me lo scalderò io.

Gel. Signor Barone...

Bar. E voi, signora, vi prendete spasso di me? (*a Gel.*

Gel. Scusatemi, voi mi conoscete poco, signore. Non ho mancato a nessuno dei miei doveri. Ho ascoltate le vostre proposizioni, mia nipote le aveva ascoltate ed accettate, ed io con piacere vi acconsentiva.

Con. Sentite? Perchè le avea parlato io. (*al Barone.*

Bar. E voi, signora, perchè lusingarmi? Perchè ingannarmi? (*a Candida.*

Can. Vi domando scusa, Signore. Era agitata da due passioni contrarie. La vendetta mi voleva far vostra, e l'amore mi ridona ad Evaristo.

Con. Oh! quì non c'entro.

Eva. E se foste stato amante meno sollecito, ed amico mio più sincero, non vi sareste trovato in caso tale.

Bar. Si, è vero, confesso la mia passione, condanno la mia debolezza. Ma detesto l' amicizia, e la condotta del signor Conte.

(*saluta e parte.*

Con. Eh! niente, siamo amici. Ei scherza. Fra noi altri colleghi ci conosciamo. Animo, facciamo queste nozze, questo matrimonio.

Gel. Entriamo in casa, e spero che tutto si adempirà con soddisfazione comune.

Can. (*si fa fresco col ventaglio.*)

Gel. Siete contenta d' aver nelle mani quel sospirato ventaglio? (*a Candida.*

Can. Non posso spiegare l' eccesso della mia contentezza.

Gia. Gran ventaglio! ci ha fatto girar la testa dal primo all' ultimo.

Can. È di Parigi questo ventaglio?

Sus. Vien di Parigi, ve l' assicuro.

Gel. Andiamo, v' invito tutti a cena da noi. Beveremo alla salute di chi l' ha fatto. (*ai comici.*) E ringrazieremo umilmente chi ci ha fatto l'onore di compatirlo.

Fine della Commedia.

IL
CAVALIERE
DI SPIRITO

COMMEDIA

DI CINQUE ATTI IN VERSI.

PERSONAGGI

Donna FLORIDA *Vedova benestante.*

Il CONTE ROBERTO *Cavaliere virtuoso, e bizzarro.*

DON FLAVIO *Amante di Donna* FLORIDA.

DON CLAUDIO *Amico di* DON FLAVIO, *ed amante di Donna* FLORIDA.

GANDOLFO *Fattore di Campagna.*

MERLINO *Servitore.*

La Scena rappresenta una stanza nobile nell' appartamento di Donna Florida in una casa di villa.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Don Claudio, e Gandolfo.

Gan. Son quattro giorni in punto. che la padrona è qui;
E ch' ella andò lontano è questo il primo dì.
Cla. Dunque non la diverte dalla passione austera
La florida campagna in dolce primavera?
Gan. Fin' ora ella non trova divertimento alcuno,
Le piace di star sola, non vuol veder nessuno.
Talora si compiace di ridere con me,
Poi mi discaccia a un tratto, e non so dir perchè.
So pur che la padrona era una volta allegra,
Come ha mai concepito malinconia sì negra?
La morte del marito cagion non crederei,
Ch' è andato all'altro mondo, son più di mesi sei;
E sogliono le vedove, per arte, o per virtù,
Piangere il loro sposo tre o quattro giorni al più.
Anzi la mia padrona sì poco avealo intorno,
Che credo di buon cuore pianto non l' abbia un giorno.
So che saran tre mesi, che l'ho in città veduta:
Dopo la vedovanza più grassa era venuta.
Però, filosofando, a interpretare arrivo,
Ch' ella non pensa al morto, ma la tormenta un vivo.
Cla. Fattor, voi vi apponete sicuramente al vero,
In lei fuoco novello spento ha l' ardor primiero.

Il cuor di donna Florida fè resistenza in vano;
È vittima d' amore, ma l'idolo è lontano.

Gan. E pur, signor Don Claudio, sia detto con rispetto,
Credea che foste voi l' amabile idoletto.

Cla. Volesse il ciel, che ardesse per me di dolce foco;
Ma un mio rival felice mi escluse, e preso ha il loco.
Ella rimasta vedova, e mal del primo laccio
Contenta, volea vivere sola senz' altro impaccio.
Giurò le mille volte voler salda e costante
Fuggir dagl' imenei, fuggir d' essere amante;
Ed io che l' adorava celando il mio tormento,
Nel rimirarla almeno trovava il mio contento.
Mi provai qualche volta tentar la sua costanza,
Ella non fè che darmi ripulse alla speranza,
Ed io soffrendo in pace, dicea: di ciò mi lodo,
Che altri non mi soverchia, s' io nell' amar non godo.

Gan. Non voler che altri goda quel che si spera in vano,
È il solito costume del can dell' ortolano.

Cla. Ma non andò la cosa, com' io mi lusingai;
Vidi che in lei fidando pur troppo io m'ingannai.
Un certo amico mio giovane militare
Meco la mia tiranna si diede a frequentare.
Non so con quai lusinghe, non so con qual violenza,
Cambiò in tenero amore in lei l' indifferenza;
E sol tardi mi avvidi dell' amoroso assedio,
Quand' era al cuor già reso inutile il rimedio.

Gan. Eh! signor, permettetemi parlar da quel ch' io sono,
Son nato fra i villani, ma anch' io penso e ragiono.

Le donne più costanti nei buoni sentimenti
Hanno per esser vinte dei facili momenti:
Resistono degli anni, ma poi giunge quel dì,
Che trovansi disposte, e dicono di sì.

Cla Possibil che il momento per me sì fortunato
Non abbia in tanti mesi per vincerla trovato,
E il mio rival felice in tempo assai minore
Abbia incontrato il punto per allacciarle il cuore?

Gan. Non vi maravigliate di ciò, signor mio caro,
Un' avventura simile non ha niente di raro.
Sapete che si sparge del grano in un terreno:
Frutta più in una parte, nell' altra frutta meno;
E senza andar lontano a indagar la ragione,
Più rende dove trova miglior disposizione.
Bisogna dire adunque perciò, che non vi sia
Fra voi e la padrona di molta simpatia,
E che all' incontro il vostro rivale fortunato
Abbia il terreno al grano simpatico trovato.

Cla. Basta, comunque siasi il mal che ora sopporto,
So che da donna Florida ho ricevuto un torto;
E son nel suo ritiro venuto a ritrovarla
Sol per dolermi seco, e per rimproverarla.

Gan. E che vuol dir, che l' altro non viene in questa terra?

Cla. Don Flavio andò in Germania al fuoco della guerra.
Egli è alfier fra i Tedeschi, e appena dichiarato
Si è l' amor vicendevole, fu a militar chiamato.
L' abbandonò costretto dal dover dell' onore.
Ed ecco in donna Florida la cagion del dolore.

Gan. L' ha sposata il soldato?

Cla. No, parti sul più bello
Il giorno, in cui doveva darle il nuziale anello,

Gan. Hanno fatto scrittura.

Cla. Nemmeno; il loro affetto
Fida nella costanza, che vanta ognuno in petto.

Gan. Quand' è così, sentite quel che un fattor vi dice:
Venire anche per voi può il momento felice.
Cla. No, sperar non mi giova, che manchi a una promessa
Colei, ch' ebbe in orrore di mancare a se stessa.
Gan. Io penso all' incontrario; e facilmente io stimo,
Faccia il secondo passo chi ha superato il primo.
Giurato avea di vivere vedova senza amore,
Al primo innamorarsi provato avrà il rossore.
Ora che per il primo d'amore ha il seno fecondo,
Potrà più facilmente arrendersi al secondo.
Tutte le azioni umane a chi ragione ascolta
Rassembrano difficili all' uom la prima volta;
E poi, se sono buone, si fan più facilmente,
E poscia nelle triste rossor più non si sente.
Onde se i suoi affetti sono costanti e buoni,
Ritroverà per voi le solite ragioni;
E se in un cuor volubile fida l' affiere anch' esso,
Sperate anche per voi l' avvenimento istesso.
Cla. Non avrei cuor d' amarla. Per lei Don Claudio è morto.
Gan. In questo perdonatemi, signore, avete torto.
La donna cosa perde, se ha qualcun altro amato?
Se la beltà conserva, il meglio le è restato.
Amor non fa tal piaga, per quello che si dice,
Che lasci lungamente in cuor la cicatrice.
Amata voi l' avete vedova, e non zitella:
Perchè l' affiere amabile, perchè non è più quella?
Signor, s' ella vi piace, se il caso a voi si appressa,
Amatela, e credetemi, che ancor sarà l' istessa.
Cla. S' ell' ama il mio rivale, il lusingarmi è vano.
Gan. A fronte di un vicino si scorderà il lontano.
Si vede, che il star sola principia avere a tedio;

Ed amerà di avere più prossimo il rimedio.

Cla. Parmi, se non m' inganno . . .

(*osservando fra le scene.*

Gan. Appunto ella ritorna.

Cla. Ah quanto mi par bella, ancorchè disadorna!

Gan. Guardate se non pare così, da pastorella,
Diana cacciatrice.

Cla. Oh quanto mi par bella!

Gan. Signor, so in quest' incontri la cosa come va:
Con vostra permissione, vi lascio in libertà.

(*parte.*

SCENA II.

Don Claudio, poi Donna Florida.

Cla. Che dirà donna Florida di me, che a suo dispetto
A sorprenderla venni perfin nel proprio tetto?
A soffrir mi preparo ogni onta, ogni minaccia:
Son disperato alfine, non so quel ch'io mi faccia.

Flo. Qui Don Claudio?

Cla. Signora, vi domando perdono:
Lo so che non conviene, lo so che ardito io sono;
Ma quell' amor, che ancora m' arde crudele il seno,
Mi ha strascinato a forza, deh compatite almeno.

Flo. Ma che destino è il mio? Dalla città m' involo
Per contemplar coll' alma l' immagine di un solo,
Per togliermi all' insidie d' altri novelli oggetti,
E fin nel mio ritiro mi assalgono gli affetti?

Cla. Eh! che temer, signora, di me potete mai?
Senza perigliо vostro finora io vi adorai;
E se nella cittade in van piango e sospiro,

Sorte miglior non spero in mezzo ad un ritiro.
Che alteri non v'è dubbio del vostro cuore i moti,
Usa abbastanza siete a disprezzar miei voti.

Flo. Eppur voi v'ingannaste fin' ora in vostro danno,
E foste voi medesimo cagion del vostro affanno.
Debole son pur troppo, il simular non giova,
Se la mia debolezza voi conoscete a prova.
Don Flavio, ad onta mia vi vinse in pochi istanti
Con quell' ardir, che giova al labbro degli amanti;
Voi di rispetti pieno, timido amante, e saggio
Forse il mio cuor perdeste, mancandovi il coraggio.
No, non vi fo il gran torto di credervi men degno
D'amor, nè mai ebb' io gli affetti vostri a sdegno.
Ma tollerate un vero, che tardi a voi confesso:
La vostra timidezza fè il peggio di voi stesso.

Cla. Dunque doveva ardito sprezzar gli ordini vostri?

Flo. Eh! son donna... Sapete quai sieno i riti nostri?
Vogliamo esser servite talor senza speranza,
Mostriam d'avere a sdegno l'ardire, e la baldanza.
Ma a chi nel duolo indura, a chi pietà non chiede,
Donna arrossisce in volto nell' offerir mercede.

Cla. Ma non diceste: io voglio di libertade il dono?

Flo. Credere chi il poteva in giovane qual sono?

Cla. Dunque voi m' ingannaste?

Flo. No, v' ingannò il timore,
D'amor tristo compagno per conquistarsi un core.

Cla. Non mi vedeste, ingrata, quasi di duol morire?

Flo. Morte amor non richiede.

Cla. Ma che richiede?

Flo. Ardire.

Cla. Dunque se ardir fa d'uopo negli amorosi azzardi;
Chiedovi ardito, e franco...

Flo. No, mio signore, è tardi.
Quel che poteva un tempo lecito ardir chiamarsi,

Ora, che d' altri io sono, temerità può farsi;
Ed io, che nell' arrendermi un dì potea esser grata,
Diverrei mancatrice, ad altri ora legata.

Cla. Flavio non ebbe ancora la man pegno d' amore.

Flo. È ver, la man non ebbe, ma gli ho donato il cuore.

Cla. Dite che non l' ardire di chi vi rese amante,
Che ciò non basterebbe a rendervi costante,
Ma che di me più vago, ma che di me più degno
Valse gli affetti vostri a mettere in impegno.

Flo. Se col suo volto il vostro a confrontar mi metto,
Ambi vi trovo degni d' amore e di rispetto.
Se i meriti d'entrambi considerare io voglio,
Trovo le virtù eguali, pari stimarvi io soglio;
Ma quel che più coraggio ebbe a parlar di lui,
Mi fè più da vicino vedere i merti sui.
La stima amor divenne, l' amore indi mi ha spinto:
Ambi in me combatteste, ma il coraggioso ha vinto.

Cla. Nè sorgerà più mai della speranza un lampo,
Che possa il mio rivale cedermi un giorno il campo?

Flo. Dell' avvenire in noi troppo è l' evento incerto.

Cla. Perder non vo' per questo della costanza il merto.
Della viltà mi pento che mi ha finor tradito,
Sarò, quanto fui timido, in avvenire ardito.

Flo. E perchè il nuovo ardire meco non opri insano,
Don Claudio, dal mio tetto andatene lontano.

Cla. Ma che da me temete a non curarmi avvezza?

Flo. Temo, ve lo confesso, del cuor la debolezza.
Lungi dal nuovo amante, sposo mio non ancora,
Temo la nuova impresa d' un' alma che mi adora:
Itene da me lungi: toglietemi al periglio;
Itene, vel comando, se poco è il mio consiglio.

Cla. Barbara, sì v' intendo, l' abbandonarmi è poco,
Se ancor gli affanni miei voi non prendete a giuoco.
Partirò, a un tal comando resistere non deggio.
Ah! son nell' ubbidirvi, ah! sì son vile, il veggio.
Dovrei, qual m'insegnaste, esser d'ardito affetto,
Ma pur d' un amor vero è figlio il mio rispetto.
Faccia di me la sorte quel che può farmi irata;
Vi amo crudele ancora. Vi amerò sempre, ingrata.
(*parte.*

SCENA III.

Donna Florida sola.

Potea tal confessione risparmiarsi, è vero,
Ma il labbro ha questa volta voluto esser sincero.
Già non vi è più rimedio, Don Flavio ha la mia fede,
E in van novello amante domandami mercede.
È ver, che per fuggire gli assalti perigliosi,
Che incontransi sovente da' labbri ardimentosi,
Venni della campagna fra inospiti recessi,
Ma trovomi assalita ne' miei ritiri istessi.
Don Claudio non è forse quel più tema d' intorno,
Ma il Cavalier non lungi dal rustico soggiorno.
Dal primo dì, ch'io venni al villereccio albergo,
Me l'ho veduto sempre ne' miei passeggj a tergo.
Giovan di bell' aspetto, pieno di leggiadria,
Mi fa vezzosi inchini: non so ancor chi egli sia.
Non curai di saperlo finor, perchè ho fissata
Massima di star sempre solinga, e ritirata;
Poichè, per non espormi ad un novel periglio,

Questo di viver sola è provido consiglio.
Sia pur chi esser si voglia, sarò qual si conviene
Civil con chi mi onora, ma in casa mia non viene.
Son curiosa per altro saper com' ei si chiami,
Non per desio protervo, ch'ei mi coltivi, od ami:
Che sarò al mio Don Flavio costante insino a morte,
Ma per saper chi alberga non lungi alle mie porte.
Ehi! chi è di là? (*chiama*.

SCENA IV.

Gandolfo, e detta.

an. Signora.
'o. Fattore, ho qualche brama,
Quel Cavalier vicino saper come si chiama.
an. Quegli è il Conte Roberto; è un Cavalier Romano,
Ricco, nobile, dotto, affabile, ed umano.
Sta sei mesi dell'anno a villeggiar con noi,
E tutti i villeggianti son tutti amici suoi.
I contadini stessi tratta con tal bontà,
Che l'amano, e rispettano, che di più non si dà.
Quando una qualche giovine vuol prendere marito,
Egli le dà la dote, egli le fa il convito.
E non credete mica facesse come quelli,
Che fanno per esempio, montoni degli agnelli.
È un Cavaliere onesto, di un ottimo talento,
Che tutto nel far bene ha il suo compiacimento.

Flo. Son qualità, per dirla, amabili davvero.
Ha moglie?
Gan. Non signora. Ma prenderalla io spero;
Poichè di questa razza, che è così rara al mondo,
È bene, che si veda un arbore fecondo.
Vosignoria, perdoni, gli ha mai parlato?
Flo. No
Non ho con lui trattato, nè mai lo tratterò.
Gan. Perchè? Lo crede indegno di stare in compagnia?
Flo. Fissato ho di star sempre solinga in casa mia,
E quando vò girando gl'inospiti sentieri
La compagnia sol piacemi goder de'miei pensieri.
Gan. Tal sentimento è nuovo, mi par, nella sua mente;
So pur che le piaceva di stare allegramente.
Creda ch'è un Cavaliere sì docile, e di merto..
Flo. Non dite altro di lui. Nol vo' trattar, n certo.
So io quel che mi costa in conversar con tale
Che merto avea maggiore, o almen l'avev eguale.
La libertà preziosa perduta ho in un momento
Non vo' novellamente espormi ad un cimento.
Tanto più, che promessa avendo altrui la mano
Incontrerei periglio di sospirare in vano.
Gan. Che? Non si può trattare con affezion platonica,
Almen per divertire la vita melanconica?
Flo. Parmi sentire alcuno all'uscio del giardino.
Gan. Pare a me pur... Davvero non fallo, egli Merlino,
Il servitor del Conte.
Flo. Ite a veder che brama.
Gan. Merlin, chi domandate? (*verso la scene*

SCENA V.

Merlino, e detti.

Mer. DOmando di Madama.
Signora, il mio padrone le fa umil riverenza.
E d' essere a inchinarla le chiede la licenza.
Flo. Dite ... (Per non volerlo quale addurrò ragione?
Per or son nell'impegno.) Ditegli ch'è padrone.
(*a Merlino, il quale parte.*

SCENA VI.

Donna Florida, e Gandolfo.

Gan. Ah, ah! me ne rallegro.
Flo. Conosco il dover mio.
Come potea scansarmi?
Gan. Così diceva anch' io.
A un Cavalier, che viene per visitar la Dama,
Chiuder la porta in faccia, inciviltà si chiama
Scommetto, che una volta se state a tu per tu
In compagnia del Conte, non lo lasciate più.
Per questo non intendo di dir, se m'intendete ...
Lo so, signora mia, che giovine voi siete.
Ma quando mai doveste . . . Direi uno sproposito.
Piuttosto lui, che un altro . . . Eccolo qui a proposito. (*parte.*

SCENA VII.

Donna Florida, poi il Conte Roberto.

Flo. Conosco che son debole nelle occasion fatal
Ma già non vi è pericolo; promessi ho i mi
sponsali.
E fuor del matrimonio, con cui legasi ad un
L'onestà mi consiglia di non curare alcuno.
Con. Permettami, Madama, l'accesso nel suo tett
Per darle un testimonio di stima, e di rispett
E insiem per esibirle in questo ermo ritiro,
La servitù divota, che consacrarle aspiro.
Flo. Signor, troppo cortese, troppo gentil voi siet
Ehi! da seder. Vi prego. (*fa cenno al Cont*
che sied
Con. Ma non vorrei . . .
Flo. Sedete. (*siedon*
Con. Lunga stagion godremo l'onor del vostro aspett
Flo. Nol saprei dir: fin' ora qui trovo il mio dilett
Piacemi di star sola, e qui per verità
È luogo tal, che vivere mi lascia in libertà.
(Capisca, ch' io non voglio conversazion fr
quente.)
Con. (Ella non mi gradisce, lo dice apertamente.
Veramente, signora, la libertà è un gran ben
Gran mondo in questo sito a villeggiar non vien
Anch' io godo il ritiro de' miei studj invaghit
Però sempre non piacemi il viver da romito.
L' ore divido in guisa, che parte se ne dia
Ai numi, agli interessi, al studio, e all'allegri
Flo. La partizione è giusta per voi, che saggio siete
Che avete i vostri affari, che libri conoscete.

Per me, trattone il tempo, che al ciel donar conviene,
Nella mia solitudine ritrovo ogni mio bene.

Con. Perchè, la solitudine se tanto voi amate,
A chiudervi in ritiro per sempre non andate?

Flo. Lo farei di buon cuore, se farlo ora potessi,
Se ad altri per ventura legata io non m'avessi.

Con. Dunque avete marito.

Flo. L' ebbi, ma è trapassato.

Con. Siete vedova.

Flo. A un altro ho l'amor mio impegnato.

Con Altro, che solitudine, è quel che vi diletta!
Vi spiace, a quel ch' io sento, di vivere soletta.
Se il primo laccio infranto, cercaste anche il secondo,
È segno che vi piace il vivere del mondo.

Flo. Eppure avea fissato non mi legar mai più.

Con. Eh! chi è amico d' amore, amico è di virtù.
Questa passion, per cui opera il mondo, e dura,
Insita è nei viventi, effetto è di natura.
Aman gli augelli, e i pesci, aman le belve anch' esse,
Son per amor feconde fino le piante istesse.
E noi, che d' alta mano siam l' opera migliore,
Ricuserem gl' impulsi seguir d' onesto amore?
No, no, non vi pentite d' aver due volte amato;
Se mancavi il secondo, il terzo è preparato.
È pur la bella cosa goder sino alla morte
La dolce compagnia d' amabile consorte!

Flo. Ma voi da tal fortuna vivete ancor lontano.

Con. È ver, cercai finora d'accompagnarmi in vano.
Colpa del mio difficile strano temperamento,
Che dubita del laccio non essere contento.
Non ho trovato ancora donna di genio mio:
Subito ch' io la trovo, entro nel ruolo anch'io.

Flo. Che mai richiedereste per essere felice?

Con. Non più di quel che giova, non più di quel che lice.
Una di cuor sincero, d' amor tenero e puro,
Di cui senza pensieri potessi andar sicuro:
Che mi lasciasse in pace, amando star soletto,
Che meco all' ore debite gioisse in dolce aspetto:
Capace la famiglia a reggere da se,
Ma che sapesse insieme dipendere da me:
Che unisse alla modestia la placida allegria,
E al nobile costume la saggia economia:
Che si lasciasse al bene condur senza fatica,
Amante del marito, o per lo meno amica.

Flo. E voi colla consorte qual essere vorreste?

Con. Studierei secondarla nelle sue voglie oneste.
La lascerei padrona de' suoi divertimenti,
Arbitra di trattare gli amici ed i parenti.
Disposta alle occasioni di fare a modo mio,
Sarei a compiacerla pronto, e disposto anch' io.

Flo. Un maritaggio simile sarebbe una fortuna.

Con. Spero fra tante un giorno di ritrovar quell'una:
Voi, che di due provaste il dolce amor giocondo,
Foste contenta almeno?

Flo. Vi dirò: del secondo
Sposo non sono ancora: ebbi da lui la fede,
Egli da me l' ottenne.

Con. Dov' è, che non si vede?

Flo. Alla guerra.

Con. Alla guerra? Andarvi ad impegnare
Con uno, a cui sovrasta l' evento militare?
Si vede, che bramate di vivere disciolta,
Cercando d'esser vedova sì presto un'altra volta.

Flo. A tutti i militari presta non è la morte.

Con. È ver, tornerà vivo, sarà vostro consorte.
Verrà di gloria pieno a porgervi la mano,
Ma tornerà ben presto ad esservi lontano.

Flo. Se della mia elezione, signor, mi condannate,

A sciogliere l' impegno con lui mi consigliate.

Con. Questo no: vi consiglio anzi a serbar costante
La fè, che prometteste al sposo militante.
Ei tornerà fastoso dei conquistati allori
A riposare in seno dei sospirati amori,
E voi tenera sposa sarete il bel conforto
D'un sposo affaticato, ferito, e mezzo morto.
Vi sederete appresso del povero marito
Dai bellici disagj oppresso, illanguidito,
E passerete il tempo in van nei di primieri
Sentendol ragionare dell' armi, e dei guerrieri.
E quando in nuove forze d'amor gl'inviti ascolta.
Al suon degli oricalchi vi lascia un' altra volta.

Flo. Dunque sarò infelice a tal consorte unita?

Con. Del militar codesta suol essere la vita.
Ma voi, che saggia siete, sapreste uniformarvi
E vano dopo il fatto sarebbe il consigliarvi.

Flo. Signor, coi detti vostri in luogo di recarmi
Conforto, più che mai cercate rattristarmi.

Con. No, no, scherzai fin' ora. Verrà lieto e brillante
Lo sposo a rivedervi. Amatelo costante.
Anzi della tristezza, che vi occupa il respiro
Di liberarvi in parte, di sollevarvi aspiro.
Quando verrà dal campo trionfator del nemico
Il vostro amato sposo, gli voglio essere amico,
E vo', che mi ringrazi di aver rasserenato
Il volto della sposa per esso addolorato.
Vo', che vi veda il mondo più ilare d'aspetto,
Vo', che gioite meco costante al primo affetto.
Vano timor non prendavi, ch' io vi divenga audace;
Dell' allegria son vago, ma l' onestà mi piace.
Se vi vedessi infida lontana al caro sposo,
Sarei co' miei rimproveri molesto, e rigoroso.
Non dico, che quegli occhi mi sieno indifferenti;

Ma pieno ho il cuor in petto di onesti sentimenti.
Libera, mi potreste innamorar fors' anco,
Ma siete altrui legata, al mio dover non manco.
Fidatevi di un uomo, che a voi riserba in petto
Col più onorato impegno la stima, ed il rispetto.

Flo. (Tanto promette, e tanto parmi sincero, e onesto,
Che i generosi inviti a secondar mi appresto.)

Con. Fra i miei piaceri usati, che non son pochi in vero,
Piacemi il delizioso mestier del giardiniero;
Ed or che primavera alle delizie invita,
Di fiori peregrini ripiena ho la fiorita.
Deh! non vi sia discaro vederla, ed onorarmi
Di vostra approvazione, di cui vo' lusingarmi.

Flo. Verrò, verrò, signore.

Con. Questo *verrò* lo dite
In aria melanconica. Alzatevi, e venite.
(*s' alza.*
È l' ipocondria un male, che superar conviene,
E più che vi si pensa, peggiore ognor diviene.
Animo; fate forza in questo punto istesso
Della tristezza vostra a superar l' eccesso.
Quanto sarete presta ad aggradir l' invito,
Tanto più il favor vostro mi riuscirà compito.
Alle mie preci umili voi resistete in vano:
Andiam, signora mia, porgetemi la mano.

Flo. Eccomi ad ubbidirvi. (*s' alza.*

Con. Così mi consolate.

Flo. Signor, che d' altri io sono però non vi scordate.

Con. Son Cavalier d' onore, conosco il dover mio.

Flo. (Ah voglia il ciel pietoso, che lo conosca anch' io.

(*partono, servita Donna Florida dal Conte.*

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Don Claudio , e Gandolfo.

Cla. Donna Florida adunque col Conte a lei vicino
Sen va da sola a solo girando in un giardino ?
Gan. E ben, che male ci è ? Mormorazion non merta,
Se sta col Cavaliere girando all' aria aperta.
Cent' occhi , che la vedono , la rendono sicura.
Cla. Eh! dopo del giardino si passa infra le mura.
Un tal cominciamento non è che perighoso.
Gan. In verità , signore , siete assai malizioso .
Il Conte è un uom da bene , e la padrona è tale ,
Ch' è un torto manifesto volendo pensar male.
Cla. Con tutti Donna Florida usa gentil maniera;
Con me sembra soltanto sofistica , ed austera .
Vuol che da lei mi parta , vantando il viver sola,
E poi con altri tratta , passeggia . e si consola?
Gan. Ed io da questo appunto , di cui voi vi dolete,
Giudico , ch' ella v' ami più assai che non credete .
Le donne hanno per uso , sia per modestia , o orgoglio ,
Quando una cosa bramano , a dire : io non ne voglio .
Fan per provar talvolta , fan per esser pregate.
Non vi perdete d' animo , pregatela, e provate.

Cla. Non vagliono le preci, non vaglion le ragioni.
Gan. Avete mai provato buttarvi in ginocchioni,
Piangere, sospirare, trar fuori uno stiletto?
Fingere di volere trafiggervi nel petto?
Darvi dei pugni in viso? Dar la testa nel muro?
Stracciar un fazzoletto? Tirar qualche scongiuro?
Le donne, che son timide per lor temperamento,
Si arrendono tremanti talor per lo spavento.
Cla. Quel, che l' amor non opra, in vano opra il timore.
Gan. Per me penso altrimenti in genere d' amore.
Quand' era giovinetto, e aveva il mio genietto,
Volea corrispondenza per grazia, o per dispetto.
Le nostre contadine, che han ruvida la scorza,
Si vincono talora coi pugni, e colla forza:
E quando han superato la prima resistenza,
Ci vengono d' intorno con tutta confidenza.
Sono le cittadine assai più delicate,
Ma come l' altre femmine anch' esse son formate.
Poco più, poco meno han dell' ostinazione,
E gioveria con esse la rustica lezione;
Non dico con i pugni, ch' è cosa troppo vile,
Ma con qualche altra cosa, che avesse del virile.
Cla. Voi, galant' uom, parlate come la villa ispira:
Le nostre cittadine non vinconsi con ira.
Son delicate tanto, son permalose a segno,
Che una disattenzione tosto le muove a sdegno.
Vogliono a lor talento esser da noi servite,
Vonn' essere adulate, vonn' essere blandite:
Voglion veder gli amanti languenti, appassionati,
E fino i lor difetti debbon esser lodati.
E quando del servire il premio aver si crede,
Abbiam d' ingratitudine la perfida mercede.
Gan. Per me le compatisco le vostre cittadine;
Farebbero lo stesso ancor le contadine,
Se fossero gli amanti, che nati sono quà,

Simili nel costume a quei della città.
La donna col cavallo io metto in paragone,
La rende assai più docile chi adopera lo sprone.
Una bacchetta in mano fa che il polledro impari,
La donna colla sferza si domina del pari.
Chi troppo la seconda, chi troppo l' accarezza
Non speri, ch' ella soffra al collo la cavezza.
(*parte.*

SCENA II.

Don Claudio solo.

Reggere un fier leone può un uom sagace, esperto,
Anzi che il cuor di donna volubile, ed incerto.
Qual arte non usai per vincer la crudele?
Di me chi più costante, di me chi più fedele?
E alfin la disumana ad ingannar sol usa,
Condanna il mio rispetto, e di viltà m' accusa.
Tento cangiar lo stile, ma spero in van mercede,
Spero conforto in vano da un' alma senza fede.
Sì, senza fede, ingrata, tu sei, lo scorgo adesso,
Se inganni, se deludi per fin lo sposo istesso.
Egli a sudar fra l' armi và cogli eventi incerti,
Tu con novelli oggetti ti spassi, e ti diverti.
Questo pensier funesto del tuo temperamento
Coi danni del rivale minora il mio tormento:
Che se prepari ad esso con tue menzogne mi duolo,
Son misero, e dolente, ma almen non sarò solo.

SCENA III.

Don Flavio, e detto.

Fla. Amico.
Cla. Oh ciel! Che miro? Voi quì? Voi di ritorno?
Fla. Disfatto è l'inimico, alla mia patria io torno.
Cerco in città la sposa. So che quì è ritirata.
Dov' è; dove si trova? Rendiamola avvisata.
Cla. Infelice Don Flavio! Tornate vittorioso
Dal campo di battaglia per essere doglioso.
Meglio per voi, che avesse durato il rio conflitto,
Anzi che rivedere colei, che vi ha trafitto.
Fla. Oimè! Voi mi uccidete. Dov' è la mia diletta?
Cla. Va col Conte Roberto a passeggiar soletta.
Fla. Roberto lo conosco. Conosco il cavaliere,
L' onesto suo costume non lasciami temere;
E il cuor di donna Florida non credo sì spietato,
Che dopo brevi giorni di me si sia scordato.
Cla. Fidate pur di lei, del cavalier fidate,
Avrete da una donna di fè le prove usate.
Vuol l' amicizia nostra, ch' io parli franco, e schietto;
Il cuor di donna Florida per voi non vi prometto.
Fla. Amico, perdonate, se franco anch' io ragiono;
A dubitar di tutto sì facile non sono.
So che voi pure amaste colei, che ora insultate,
E temo, che irritandomi, di lei vi vendichiate.
Cla. Voi m' insultate.
Fla È vero, e avete una ragione
Per chieder dell' insulto da me soddisfazione.
Esciam da queste mura, andiamo in sulla strada:

Son pronto a soddisfarvi.

Cla. Nel fodero la spada.
Finor l'insulto vostro è ancora indifferente,
Finchè non è la donna colpevole, o innocente.
Prova di lei si faccia, che vaglia assicurarvi,
E allora dell' offesa dovrete ritrattarvi.

Fla. Io ritrattar non soglio quel che il mio labbro ha detto,
L'onor di donna Florida a sostener mi affretto.
Escite, e colla spada provatemi ch' è infida.

Cla. Eh! che l'onor di donna non prova una disfida.
Potrei morir: per questo saria della mia morte
La fede autenticata di debole consorte?
E se innocente ha il cuore, col vostro sangue istesso
Macchiata esser dovrebbe da vergognoso eccesso?
Inutile è il cimento, quando la donna è infida.
Scoprasi ch' è innocente, e accetto la disfida.

Fla. Or bene, a questo patto la pugna or differisco.
Scoperta la menzogna vi assalgo, ed infierisco;
Nè di sottrar pensate la vita alla mia spada.

Cla. Son Cavalier, mi avrete con voi quando vi aggrada;
Ma l' onor mio pretendo, che all' onta non si esponga
Di femminile inganno. L' ira omai si deponga.
Andiamo di concerto per metterci al sicuro,
Se il cuor di donna Florida siasi macchiato, o puro.
S' ella vi vede, al certo, temendo il vostro aspetto,
Arte non mancheralle per simulare affetto,
E quell' ardir, che l' anima sinchè voi siete assente,
Le mancherà nel seno, mirandovi presente.
Celatevi per poco, fate, che non vi veda,

Ferito in lontananza facciam ch' ella vi creda.
S' ella fedel si mostra a voi distante ancora,
L' avrò accusata a torto; ci batteremo allora.

Fla. Piacemi il ritrovato, e allor con più ragione
Di vendicar mi accingo la sua riputazione.
Andrò in luogo remoto a lei poco lontano,
Farò le giunga un foglio segnato di mia mano;
Vedrò la sua risposta, vedrò s' ella destina
La mia felicitade, ovver la mia rovina.
E voi, che mi recaste al cuor pena sì forte,
Ne pagherete il fio coi sangue, e colla morte.
(*parte*.

SCENA IV.

Don Claudio solo.

O che la donna ha il cuore in nuovi amori assorto,
E colla sua scoperta mi vendico del torto;
O se il pensier m' inganna, ed il suo sposo adora,
Uno di noi perisca: se ho da morir, si mora.
Vivere in tale stato, sempre di vita incerto,
È una continua morte. Finor troppo ho sofferto.
Da lei se la mia fede un premio non aspetta,
Si tenti dell' ingrata almeno una vendetta.
Se Flavio l' abbandona, e meco si cimenta,
E sono il vincitore, farò ch' ella si penta;
E se cader io deggio sotto di un uom più forte,
La cruda un fier rimorso avrà della mia morte.
Oh! quai pensier funesti mi hanno ingombrato il cuore!
Ecco le belle gioje, che trovansi in amore.

Poveri sciagurati! Il pregio non si sa,
Se non quando è perduto, di nostra libertà.
Per un piacer sì misero, che tardi, o mai non viene,
Si perde quanto mai possiamo aver di bene.
La pace non si cura, la vita non si stima.
Vani riflessi, e tardi; dovea pensarci in prima.
(*parte*.

SCENA V.

Donna Florida ed il Conte.

Con. Eccoci di ritorno, ecco ch'io vi rimetto
Quì, donde vi ho levata, con umile rispetto.
Flo. Grazie, signor, vi rendo della pietosa cura,
Onde la bontà vostra me rallegrar procura.
Con. Farlo di cuore intendo, ma vedo apertamente,
Che per quanto si faccia, con voi non si fa niente:
Ma affè vi compatisco, vi manca quella cosa,
Che più d'ogni altro spasso fa rider una sposa.
Flo. Credete voi, ch'io sia vogliosa di marito?
Con. Così mi par dagli occhi. Son franco, son perito
Nel conoscer le donne, che sono appassionate.
Flo. Eppure questa volta, signor, voi v' ingannate.
Con. Di dir siete padrona quel che vi pare, e piace.
Ma credo quel che voglio anch'io, con vostra pace.
Don Flavio lo conosco, è un giovane brillante,
Di docili maniere, di amabile sembiante.
Saputo ha innamorarvi, se fede a lui giuraste,
E certo nell' amarlo lontan non lo bramaste.
Che torni a voi dappresso voi sospirate il dì,
Se *no* dite col labbro, dicono gli occhi *sì*.

Flo. Quel che ho nel cor, col labbro a dir voi m udirete.
O gli occhi miei mentiscono, o voi non gl' intendete.
Con. Dunque l' Alfier lontano voi non amate più?
Flo. Vi lascio indovinarlo, se avete tal virtù.
Con. Indovinar mi provo talor dai segni esterni,
Ma è il cuor delle persone sol noto agli occhi eterni.
Gli agnostici, e pronostici, ch' io fo di un cuore amante,
Può esser che sian fatti da medico ignorante.
Anche il fisico bravo però talor s'inganna,
E men conosce il vero, più che a studiar si affanna.
Lunga è la medic' arte, per cui la vita è breve,
Mai giunge a insegnar tanto, quanto saper si deve.
Ma l' arte di conoscere l' amor di gioventù,
È peggio della medica, e incerta ancora più.
Flo. Dunque voi, che dagli occhi conoscer vi vantate,
Che non sapete niente almeno confessate.
Con. Non so niente, il confesso; ma sono un po' curioso
Saper, se veramente amate il vostro sposo.
Flo. Questa curiosità dee avere un fondamento.
Con. Certo, che senza causa non destasi il talento.
Flo. Prima che il ver vi scopra di quel che nutro in me,
Del vostro desiderio svelatemi il perchè.
Con. Volentieri, è ben giusto, acciò mi si conceda
La grazia ch' io dimando, che l'ubbidir preceda.
Vo' saper, se lo sposo piacer vi reca, o tedio,
Per offerirvi al cuore più facile il rimedio.
Flo. Figurate i due casi, se l'amo, o se non l'amo:
Saper qual sia il consiglio, che mi dareste, io bramo.

Con. Perdonate, signora, senza saper il male,
Offrono i ciarlatani farmaco universale.
Dite lo stato vostro, e allor franco mi appiglio
Offrirvi, qual io penso, e l'opera, e il consiglio.

Flo. No, no, non vo' scoprirvi dove il mio male inclina,
Se prima non son certa qual sia la medicina.

Con. Ed io non dirò mai qual sia il medicamento,
Se prima il vostro male scoprire io non vi sento.

Flo. Dunque il rimedio è inutile; scoprirmi ora non posso.

Con. E voi restate adunque col vostro male addosso.

Flo. Che crudeltà! Vedere taluno addolorato,
E non voler soccorrerlo per un puntiglio ingrato.

Con. Parmi, perdon vi chiedo, più ingrato chi pretende
Celar il proprio male a chi guarirlo intende.

Flo. Dirlo non ho coraggio; prometto non negarlo,
Se voi coll'arte vostra giungete a indovinarlo.

Con. Mi proverò: voi siete afflitta, addolorata,
Perchè pria di concludere lo sposo vi ha lasciata.
Temete ch'ei si penta, temete ch'ei non torni,
E cresce il vostro male nel crescere dei giorni.
Ho indovinato?

Flo. Oibò, siete lontan dal vero.

Con. Dunque per altra strada indovinare io spero.
Siete di lui pentita. Per forza, o per impegno
Giuraste a lui la fede, di cui vi sembra indegno.
E invece di tremare per i periglj sui,
Sperate, che la guerra vi liberi da lui.
È egli vero?

Flo. Nemmeno. Crudel tanto non sono.
Finor voi non avete d'indovinare il dono.

Con. Potreste la sua vita bramar per onestà,
Ma ch'egli vi lasciasse per altro in libertà.

Flo. Libertà di qual sorte?

Con. Principio a indovinar.
La libertà, che mirasi nel mondo a praticar.

Flo. Trattar con mille oggetti parmi una noja, un duolo.

Con. Dunque la libertade di frequentar un solo.

Flo. Questi chi esser dovrebbe?

Con. Piano, signora mia,
Principio a insuperbirmi di buona astrologia.
Trovata la ragione, che vi martella il petto,
Può esser che indovini ancor qual sia l' oggetto.
Veduto ho qui d' intorno certo Don Claudio.

Flo. È vero.

Con. Sarebbe egli l' amico?

Flo. No, nemmen per pensiero.

Con. Dir convien, che lasciato l' abbiate alla città,
A villeggiar venuta per zelo d' onestà.

Flo. Alla città non evvi quel tal, che vi credete.

Con. Esser vi deve certo, signora; ove l' avete?

Flo. S' io spiegarvi dovessi il nome del soggetto,
Sareste, signor Conte, astrologo imperfetto.

Con. Scoprir una passione poss' io, ma mi confondo
A indovinar un nome fra tanti nomi al mondo.
Ditemi almen la patria.

Flo. Più di così non dico.

Con. Vedo per questa parte difficile l' intrico.
Abbandoniamo il nome, qualunque sia l' oggetto:
Parliamo del rimedio al mal, che avete in petto.
L' Alfier com' è geloso?

Flo. Nol so, non lo provai.

Con. Un militar per solito geloso non è mai.
Ridicolo sarebbe voler usar in vano
Presente quel rigore, che usar non può lontano.
Ma il pover galantuomo, che per l' onor si espone,
Affida alla consorte la sua riputazione,

Considerar conviene, signora, che i soldati
Ove d' onor si tratta, son molto delicati.
Concedono alle spose la lor conversazione;
Ma guaj qualor s' avvedono, che prendono passione.
Ecco al mal, che vi affligge, il buon medicamento,
Troncate la passione nel suo cominciamento:
Fate, che a voi tornando, continui amore, e stima,
Trovandovi fedele, e amante come prima.

Flo. Ma s' ei perisce al campo, ove comanda il fato?

Con. Ah ah! Capisco adesso, che prima ho indovinato,
Quando pensai, che foste afflitta dallo sdegno
D' aver data la fede per forza, o per impegno.
Se questo è ver, signora, ecco il rimedio vostro,
Che franco, qual io sono, per obbligo vi mostro.
Quando la fede è data, non si ritratta più,
E dove amor non regna supplisce la virtù
In libertà di scegliere un cuor non si violenta,
Ma quando si è legato, è vano che si penta.
Amara è la bevanda, lo so, vi compatisco,
Son medico sincero, vi curo, e non tradisco.
Entrato a medicarvi col più costante impegno,
A costo lo vo' fare ancor del vostro sdegno.

Flo. Anzichè a sdegno prendere labbro, che parla audace,
Chi parlami sincero mi offende, e pur mi piace.
Ma il caso è figurato, e non accordo ancora,
Che sia qual vi credete il mal che mi addolora.
Ditemi, se disciolto fosse il mio cuor dal nodo,
Ritrovereste voi di consolarmi il modo?

Con. Allor procurerei di darvi un testimonio
Di stima, proponendovi qualch' altro matrimonio.

Flo. E chi mi proporreste?
Con. Oh oh! Non tanta fretta.
Non nascono i mariti tra i fiori, e tra l'erbetta.
Se fosse necessario di darvelo sì presto,
Potrei difficilmente rendervi paga in questo.
Flo. Se in città non volessi cercar lo sposo mio?
Con. Altri qui non vi sono fuor che Don Claudio, ed io.
Flo. Un di voi due non basta?
Con. Don Claudio può bastarvi.
Flo. Voi non fareste al caso?
Con. Non so di meritarvi.
Flo. Lasciam le cerimonie; s'io fossi fuor d'impegno,
Il cuor di Donna Florida di voi sarebbe indegno?
Con. Nè voi siete nel caso di farmi la proposta;
Nè io mi trovo in grado di darvi la risposta.
Flo. Voi mi sprezzate adunque.
Con. Son uom, che dice il vero.
Quando non vi stimassi, vi parlerei sincero.
Flo. Se di me stima avete, perchè negarmi un sì?
Con. È ver, che dirlo è vano prima, che giunga il dì?
Flo. E se quel giorno arriva, che par lontano ancora,
Ricuserete il laccio?
Con. Risponderovvi allora.
Flo. Questo è il rimedio adunque, che medico pietoso
Offriste al male interno, ch' io vi teneva ascoso?
Con. Ora, che il mal conosco, e la cagion ne sento,
Gode, che giovar possavi un mio medicamento:
Ma quando l'ammalato ha imbarazzato il seno,
Il balsamo talvolta convertesi in veleno.
Fino che sposo avete vivo, robusto, e sano,
Straniera medicina sperar potete in vano.
Lasciate, che col tempo l'impegno e la ragione
Ajuti la prudenza a far la digestione.

No vo' che una lusinga faciliti l' accesso
D' un male, ch' è pur troppo comune al vostro sesso;
E per calmar lo spirito, onde agitata or siete,
Ch'io parta, ch'io vi lasci, madama, permettete.
(*parte.*

SCENA VI.

Donna Florida sola.

Già lo sapea di certo, che il debole costume
Avrebbemi offuscato della ragione il lume.
Ma è sì gentile il Conte, sì generoso e umano,
Sì poco visse meco lo sposo ancor lontano,
E tanto mi diletta la dolce compagnia,
Che parmi con ragione sgridar la sorte mia.
Saggio risponde il conte al mio parlare ardito,
Ma libera proposi cercar nuovo marito.
Alfin non ho sposato l' Alfier, che mi pretende:
L' evento della pugna incerto ancor si attende.
Se vive, se ritorna, sarò di lui contenta,
Ma darsi può, ch' ei mora, può darsi, ch' ei si penta.
Il militar costume non vuolmi assicurata,
Ed io dovrò con esso per sempre esser legata?
O torni a me repente, e il dubbio al cor mi tolga;
O in libertà mi lasci, e il laccio si disciolga.

SCENA VII.

Gandolfo, e detta.

Gan. Signora, ecco una lettera che a lei viene diretta,
E quel, che l' ha recata, ch'ella risponda, aspetta.

Flo. D' onde vien? Chi la manda?
Gan. Che l'apra, e lo saprà.
Ciascuno ha per le lettere simil curiosità.
Flo. *(apre, e legge in fondo della lettera*
Oh ciel, mi trema il cuore. Don Flavio è che m
scrive. *(a Gan.*
Gan. Mi rallegro con lei; è segno che ancor vive.
Flo. Sentiam che cosa dice.
Gan. Me n' anderò.
Flo. Restate.
Ho piacer de' suoi detti che testimon voi siate.
Sposa mia dilettissima.
Gan. Mi piace il complimento.
Flo. *Disfatto è l' inimico.*
Gan. Oh! davver ne ho contento.
Flo. *Dopo una lunga pugna, sia detto a nostra gloria,*
Con perdita di pochi avemmo la vittoria.
Gan. Bravo. Verrà fra poco a consolar la sposa.
Fla. Venga. Sarò contenta. Mi troverà amorosa.
D' un mio sinistro evento vo' rendervi avvisata:
La faccia dello sposo vedrete differmata.
Un colpo di moschetto in mezzo una foresta
Mi ha tratto per destino un occhio dalla testa.
Gan. Oh povero signore!
Flo Don Flavio sventurato!
Ho per metade il volto reciso, e lacerato.
Più non conoscerete in me l' effigie istessa,
Che vi ha nel cuor pietoso la bella fiamma impressa.
Perchè l' aspetto mio non giungavi improvviso,
Vi anticipo, mia cara, il doloroso avviso.
Non merto l' amor vostro, se il volto mio si vede,
Ma spero non vorrete per ciò mancar di fede:

Che se dalle ferite ho il mio sembiante oppresso
Il cuor di chi vi adora sarà sempre lo stesso
Misera me!

Gan. Che dite dei frutti della guerra?

Flo. Ah! questa nuova infausta mi lacera, mi atterra.

Gan. Oh povera padrona! Certo lo sposo vostro,
Per quello, che si sente, è divenuto un mostro.

Flo. Lo soffrirò da presso? Avrò cuor di mirarlo?
Stelle! Benchè difforme potrei abbandonarlo?

Gan. Fate almen, che dinanzi vi venga mascherato:
Mettetegli una fascia, sembrerà il Dio bendato.

Flo. Mille pensieri ho in cuore. Risolvere non so.
Fate aspettare il messo. Oh Dei! Risponderò.
(*parte.*

Gan. E pur fra le disgrazie può consolarsi almeno,
Che con un occhio solo vedrà tanto di meno.

Fine dell'Atto Secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Donna Florida con foglio in mano.

Ah! misero don Flavio! Nel fiore dell'età
Difforme, contrafatto, perduto ha la beltà?
Ed io con tale sposo degno di scherni, e risa,
Sarò con mia vergogna dal popolo derisa?
Doleami dello sposo, che primo il ciel mi ha dato,
Perchè soverchiamente parevami attempato.
Era però nel viso giocondo, e maestoso;
Or che dirò di questo orribil, mostruoso?
Ah! nel pensar soltanto di tollerar tal vista,
Il cuor si raccapriccia, l'immagine m'attrista.
Ma che di me direbbe lo sposo sventurato,
Se fosse in tale evento da sposa abbandonato?
Questo sarebbe accrescere afflizione all' afflitto,
E pormi una vergogna, un'onta, ed un delitto.
Oh! se venisse il Conte a consigliarmi almeno,
Trarmi saprebbe, io spero, ogni malia dal seno.
Il messo non ritorna, che a me venir l'invita:
Chi sa, che non mi chiami troppo importuna, e ardita?
Però vo'lusingarmi, ch'ei venga, e al mio periglio
Provido mi offerisca la norma, ed il consiglio.
So ben, ch'egli vicino, giovine, vago, e umano,
Orribile più molto può rendermi il lontano.

Ma tanto nel discorrere è saggio, ed è prudente,
Che condurranmi al meglio, ancor che s presente.
Temo la taccia nera di sconoscente, ingrata,
Temo col sposo informe vedermi accompagnata.
So qual piacer si prova mirando un vago oggetto;
Pavento di Don Flavio orribile l' aspetto.
Vorrei colla virtude far forza, e superarmi;
Ma tremo di me stessa, però vo' consigliarmi.

SCENA II.

Don Claudio, e detti.

Cla. Madama, ho già risolto troncar la mia dimora;
Vengo per riverirvi, e licenziarmi or ora.
Flo. Udiste il caso strano del povero mio sposo?
Cla. Intesi, ch' ei ritorna in patria vittorioso.
Flo. È ver, ma le sue glorie non mi rallegran molto:
Egli ha perduto un occhio, e difformato ha il volto.
Cla. (L' arte di lui comprendo, facciam dunque la prova.)
Capisco che vi deve affliggere tal nuova.
L' amor che a lui vi lega, lo brama a voi vicino;
Ributta una consorte l' orror del suo destino.
Se foste a lui congiunta, vosco l' avreste ognora.
Buon per voi, che sposata non vi ha D. Flavio ancora.
Flo. Ma la giurata fede non val più dell' anello?

Cla. E ver, ma l' infelice oggi non è più quello.
Voi prometteste a un uomo di geniale aspetto.
Reso difforme in volto può meritare affetto?
Se meritar lo puote la sua virtù, lo credo.
Voi pur di virtù piena ancor l' amate, il vedo.
Ma siete voi sicura d' amarlo ognor vicino,
Ad onta dell' insulto, che fecegli il destino?
Espor la vostra pace vorrete al pentimento
Or, che dispor potete con libero talento?
Sareste un' infelice, e tal sarebbe ei stesso,
Geloso con ragione, sofistico all' eccesso;
E della pietà vostra cortese al di lui stato,
In mezzo ai beneficj vi diverrebbe ingrato.
Pur troppo van le donne incontro a mille affanni,
E crescono le nojè col crescere degli anni;
Ma almen par che più tardi la femmina si penta,
Quando d' aver goduto un giorno si rammenta.
Ma se nel dar la mano a piangere è forzata,
Come sperar può mai godere una giornata;
E come compatita può mai esser dal mondo
Chi vuol sacrificarsi delle sventure al pondo?
La compagnia, direte, di un uom discreto, e saggio
Può rendere felice qualunque maritaggio;
Ma dicovi, signora, che amor prende partenza,
Quando non vi si unisca un po' di compiacenza.
Bello godersi un sposo senza poter mirarlo!
Soffrirlo colle piaghe, e aver da medicarlo
Parlovi, non per brama che mia voi divenghiate;
Da me, sprezzato a torto, amor più non sperate.
La carità mi sprona a dir mio sentimento;
La femmina ostinata risolva a suo talento.

Flo. Dunque la mia promessa più in suo favor non regge?

Cla. Siete per tal evento assolta da ogni legge.
Il povero Don Flavio, che il volto ha rovinato,

Chiamasi legalmente un uomo mutilato:
E la mutilazione de' membri principali,
È causa sufficiente per sciogliere gli sponsali.
Non sciolgonsi egualmente per un puzzar di fiato,
Per qualche imperfezione scoperta in qualche lato?
Non dico, che i sponsali si sciolgan *de praesenti*:
Ma in quelli *de futuro* van sciolti i contraenti.

Flo. Ma un torto manifesto sarà sempre allo sposo.

Cla. Secondo che l'intende chi cerca il suo riposo.
Può darsi, ch' egli stesso per questo vi avvertisca,
Che brami esser disciolto, e a dirlo non ardisca.
Credete voi, ch'ei voglia andar contro al pericolo,
Sposandosi in tal stato, di rendersi ridicolo?
Conoscerà se stesso, saprà i doveri suoi,
Ma un qualche eccitamento aspettasi da voi.

Flo. Che mi consiglereste di fare in tal periglio?

Cla. Signora, io non son atto a porgervi consiglio;
E poi di un uom, che in vano serbovvi un dì l' affetto,
Potrebbe ogni consiglio parere a voi sospetto.

Flo. Non dico che vi creda tutto quel che mi dite;
Ma voglio il parer vostro.

Cla. Per ubbidirvi, udite.
Io scriverei un foglio a lui con tenerezza,
Spiegando del suo caso il duolo, e l' amarezza.
Direi, che siete pronta ad esser sua consorte,
Che certo l' amerete ancor fino alla morte.
Ma che nel rimirarlo tanto difforme, e tanto,
Sarà perpetuamente cagion del vostro pianto.
Che in vece di godere col sposo i dì felici,
Sarete insiem congiunti due miseri infelici:
Però che dell' amore, e dell' impegno ad onta,

A sciogliervi per sempre da lui sarete pronta,
E che lo consigliate per suo, per vostro bene,
Anch' egli dal suo canto a sciogliere le catene.

Flo. E s' ci nega di farlo? E se mi chiama ingrata?
E se alla data fede pretendemi obbligata?

Cla. Allor sta in vostra mano miglior risoluzione.
Volendo esser disciolta, vi assiste la ragione.
Ma risolvete presto prima che venga ci stesso.

Flo. Orsù son persuasa; vo' risolvere adesso.
Ehi! da scriver recate. (*alla scena.*

Cla. (Spero averla acquistata.)
(*servitori portano da scrivere.*

Flo. (Chi sa ch'io non mi veda col Conte accompagnata.

Cla. Corte parole, e buone. Ogni rispetto è vano.

Flo. A scrivere mi provo. Ah! tremami la mano.
Sposo mio diletissimo.

Cla. Oibò: troppo gentile.

Flo. Egli mi diè, scrivendomi, un titolo simile.

Cla. No, no, dite: Don Flavio.

Flo. Mi sembra troppo amaro.

Cla. Raddolcitelo un poco.

Flo. Dirò: *Don Flavio caro.*

Cla. Ben, ben; come volete. Indifferente è questo;
Basta che vi tenghiate men tenera nel resto.

Flo. Lasciatemi formare il foglio intieramente,
E poi lo leggerete.

Cla. Dirò sinceramente.

Flo. (Il passo è un po' difficile ma meno mi rattrista.)
Del Conte D. Roberto pensando alla conquista.)
(*da se, e si pone a scrivere.*

Cla. (Se l'amico vedesse ch'io son quel che la guida,)
Oh! sì mi chiamerebbe furente alla disfida.
Ma s' egli è un uomo d' armi, ho da temer? Perchè?
Conosco anch'io la spada. Viltà non regna in me.

E se rimproverarmi vorrà di tradimento,
Dir posso, che da lui offeso anch' io mi sento.
Io l introdussi in casa di lei da me adorata,
Con arte, e con inganno anch' ei me l' ha levata;
Siam tutti due del pari, e in ordine all' amore
Non dee chi ha più fortuna chiamarsi traditore.

Flo. Ecco finito il foglio. Leggete quel ch' io scrissi.

Cla. *Legge piano.*
Brava, diceste ancora di più di quel ch' io dissi.
Questo gentil rimprovero è a tempo caricato,
Don Flavio certamente sarà disingannato.
Piegatelo, e si mandi per il corriere istesso.

Flo. Attende la risposta fra le mie soglie un messo.

Cla. Tanto meglio, facciamo che subito si parta.

Flo. Eccolo chiuso: ed ecco a lui la sopracarta.

Cla. Datelo a me.

Flo. Di fuori vedrete il messo a posta.

Cla. Farò ch' egli solleciti a dargli la risposta.

Flo. Don Claudio, il vostro zelo mi obbliga sommamente.
(Ma se mercede ei spera, da me non avrà niente.)

Cla. Venne il consiglio mio da un animo sincero.
(Almen per questa via di conseguirla io spero.)
(*parte.*

SCENA III.

Donna Florida sola.

Eppur senza rimorsi scritto non ho quel foglio;
Ma farlo è necessario, se libera esser voglio.
Don Claudio disse bene, avrò da ringraziarlo,
E spiacemi non essere in caso di premiarlo.
Forse, che l' avrei fatto, mancandomi l' Alfiere,

Se più non m' accendesse quest' altro Cavaliere:
Bramo di prender stato, e fin che non l' ho preso,
Posso temer il cuore da nuove fiamme acceso,
Ma quando sarò avvinta dal sacro nodo, e forte,
Fida sarò al secondo, come al primier consorte,
Poichè la mia incostanza non è che ardore interno
Con sposo più gradito di vivere in eterno.

SCENA IV.

Il Conte, e detta

Con. Eccomi al vostro cenno ubbidiente, e presto.
Flo. A tanta gentilezza tenuta io mi protesto.
Con. Che avete a comandarmi?
Flo. Vi supplico, sedete.
Con. Lo fo per ubbidirvi.
Flo. Questo foglio leggete.
(gli dà la lettera di Don Flavio.
Con. Legge piano.
Oh povero Don Flavio! verrà glorioso in cocchio,
Gli allori vittoriosi mirando senza un occhio.
Flo. Vi par degno di scherzo l' evento sfortunato?
Con. Questo de' militari è avvenimento usato.
Chi torna senza un braccio, chi vien ferito in testa.
E un gioco è di fortuna la vita che gli resta.
Flo. Meglio per lui, che fosse ito glorioso a morte.
Con. Meglio per lui? Non pensa così vostro consorte.
Flo. Per me non ho più sposo.
Con. Perchè?
Flo. Vien difformato.
Con. Un occhio non è niente, se il resto ha preservato.

Pensate voi, per esser privo di una pupilla.
Non vederà per questo il bel, che in voi sfavilla?
Scacciate pur, signora, dal cuor sì fatto duolo,
Per dir, che siete bella gli basta un occhio solo.

Flo. L' occhio fors' anche è il meno. Legggete quel ch' ei dice:
Mezza la faccia ha guasta il misero infelice.

Con. E per questo, madama, vi par che importi molto?
Nell' uomo la bellezza non contasi del volto,
È la virtù, è il costume, è il cuor, che in noi si ammira.
Per cui la donna saggia accendesi, e sospira.
Pregio è del vostro sesso beltà caduca, e frale;
Nell' uomo la bellezza è cosa accidentale.
È bello il vostro sposo? E ben la sua beltà
Godrete, se non tutta, almeno per metà;
E l' altra difformata dal fato disgustoso
Sarà l' insegna nobile di un uomo valoroso.

Flo. E mi consighereste, che avessi il cuor sì stolto
Di prender per isposo un uom con mezzo volto?

Con. Signora, a quel ch' io sento, vi tenta il rio demonio.
Il volto non è dove si fonda il matrimonio,
Lo dissi, e lo ridico, alla virtù si bada.

Flo. Tutta la sua virtude consiste nella spada.

Con. Ditemi in cortesia; Don Flavio avete amato?

Flo. L' amai.

Con. Ad obbligarvi con lui chi v' ha forzato?

Flo. Per dirla, amor fu solo, che mi ha obbligato a farlo.

Con. E perchè ha perso un occhio, vorreste abbandonarlo?

Flo. Devo soffrir dappresso un mutilato, un mostro?

Con. Quanti mostri vi sono ancor nel sesso vostro?
Quante spose eran belle da prima in gioventù.

E dopo maritate non si conoscon più?
Per questo s' ha da dire con onta, e con orgoglio.
Dagli uomini alla sposa: và là, che non ti voglio?

Flo. Credea dal vostro labbro aver miglior conforto,
Ma veggo a mio rossore, che voi mi date il torto.
Per scherno, o per inganno diceste poco fa,
Mi avreste consolata, s' io fossi in libertà.

Con È ver, ma in libertade per or non siete ancora.

Flo. Don Flavio è mio in eterno?

Con. No. Aspettate, ch' ei mora.

Flo. Eh! che la legge istessa provvede, ed ha ordinato,
Che sposa si disciolga da sposo mutilato.
Egli non è più quello, a cui promessa ho fede;
Se cambiasi l' oggetto, ogni obbligo recede.
Pensar deggio a me stessa, nè condannar mi lice
Il cuore al duro laccio per vivere infelice,
Non parlo da me sola, nel mio fatal periglio,
Trovai chi mi ha prestato il provido consiglio.
Già licenziai col foglio Don Flavio in poche note,
S'accheti, o non s'accheti, astringermi non puote.
So che scherzar vi piace, ma il ver lo comprendete;
Signor, parliam sul serio, son libera, il sapete;
E sciolta dall' impegno, e libera qual sono,
Del cuor, della mia mano a voi ne faccio un dono,

Con. Signora, or non si scherza. Grato al don non mi mostro.
Se grato esservi deggio, donatemi del vostro.
Il cuor, la vostra mano, promessa ad altri in moglie,
Il caso sventurato dall' obbligo non scioglie.
Per voi sento arrossirmi, e più mi meraviglio
Di quel, che darvi ardisce sì perfido consiglio.
Voi non vedeste ancora il volto difformato
Di lui, nel pensier vostro qual mostro figurato.

Non sarà sì difforme. Ma fosse ancor peggiore,
Di quel che vi sognate, è sempre un uom d' onore.
Scrive la sua sventura ad una sposa onesta;
Qual ricompensa ingrata all' infelice è questa?
Se avesse il volto vostro perduti i vezzi suoi,
Godreste un tal disprezzo che si facesse a voi?
Sposa di lui sareste, e l' uom saggio, onorato,
Fuggito avrìa la taccia di comparire ingrato.
No, la legge non scioglie sposi per così poco:
Chi vi consiglia è stolto, o disselo per gioco.
Che differenza fate fra i nodi maritali,
E i santi giuramenti proferti nei sponsali?
Quel che lega due cuori, e che gli vuole uniti,
Non è il letto nuziale, non cerimonie, o riti;
Ma dal comune assenso di due liberi petti
Dipende il sacro impegno del cuore, e degli affetti.
Mal vi reggesti, il giuro, scrivendo a lui tal foglio,
Sposa sua diverrete per onta, e per orgoglio;
E il merto, che poteva farvi un discreto amore,
Perduto già l' avete, volubile di cuore.
Piango per l'alta stima, che avea di voi formata;
Piango, che da voi stessa vi siate rovinata;
E che caduta siate nel vergognoso eccesso
Di debole incostanza comune al vostro sesso.

Flo. Ah! signor, mi atterrite. Misera sventurata!
Da chi mi diè il consiglio sarò dunque ingannata?

Con. Credete a chi vi parla con animo sincero,
Son Cavalier, son tale, che non asconde il vero.

Flo. Lungi non dovria molto esser chi porta il foglio.
Stelle! Ne son pentita. Ricuperarlo io voglio.
Chi è di là?

SCENA V.

Gandolfo, o detti.

Gan. Mia signora.
Flo. Il messo è ancor partito?
Gan. Non so.
Flo. Che si ricerchi; quand' ei se ne sia gito,
Che dietro gli si mandi, e rendami quel foglio,
Che prima di spedirlo rileggere lo voglio.
Gan. Subito. (È inviperita, sempre peggior diviene;
E fin che sarà vedova non averà mai bene.)
(*da se, indi parte.*

SCENA VI.

Il Conte, e Donna Florida, e poi Gandolfo.

Con. Posso saper, signora, chi sia quel forsennato,
Che vi ha nel caso vostro sì male consigliato?
Flo. Signor, senza temere, che un torto a voi si faccia,
Per suo, per mio decoro, lasciate ch' io vel taccia.
Con Sì, bene, in ciò vi lodo. Scordatevi di lui
Il nome, la persona, non che i consiglj sui.
Flo. Ecco il fattor, che torna.
Gan. Il messo è ancora quà.
Il foglio non l' ha avuto; per or non partirà.

Flo. Come! Non ebbe il foglio?
Gan. Di ciò non dubitate.
Flo. Don Claudio ove si trova? A ricercarlo andate.
Col foglio, che gli diedi, ditegli che a me venga;
E se l'ha dato al messo, che il messo si trattenga.
(*Candolfo parte.*

SCENA VII.

Il Conte, e Donna Florida.

Con. DOn Claudio è il consigliere?
Flo. Perchè?
Con. Già tutto intendo.
La verità si scopre ancora non volendo.
Flo. Spiacemi, che scoperto vi ho inutilmente il core;
Che meritai rimproveri, parlandovi d'amore.
Con. Sarei, se mi lagnassi di ciò, troppo indiscreto:
Sentir che voi mi amate, mi fa superbo, e lieto.
Certo che la virtude, che al vostro amore è scorta,
Oltre i confini onesti per me non vi trasporta.
Flo. Fin che son io d'altrui, non penso a nuovo affetto,
Don Flavio, se mi vuole, avrammi a mio dispetto.
Ma s'ei soverchiamente lasso, dolente, afflitto,
Pel danno cagionatogli dall' ultimo conflitto,
In libertà mi lascia di scegliere altro sposo,
Conte, sarete allora al desir mio ritroso?
Con. Sarò qual si conviene a onesto Cavaliere;
Farò con chi mi onora, sì certo, il mio dovere.
Voi siete tal da rendere felice un vero amante,

Avete per retaggio le grazie nel sembiante:
Occhi avete vivaci, dolce parlar soave,
Una maestà vezzosa affabile nel grave.
Mancavi una sol cosa per rendervi perfetta,
Che parlivi sincero col cuor mi si permetta:
Dal ceto delle donne assai vi distinguete;
Ma un poco come l'altre volubile voi siete.
Togliete questo solo difetto rimediabile,
Protestovi, signora, che voi siete adorabile.
(*parte.*

SCENA VIII.

Donna Florida, poi Don Flavio.

Flo. È vero, lo confesso, pur troppo sono avvezza
Gli affetti, le passioni cangiar per debolezza.
A ragion mi riprende il Cavalier gentile;
Soffro da' labbri suoi la riprensione, umile.
Se mi vuol sua il destino, se mi fa sua la sorte,
Vedra se amor io nutro di stabile consorte;
E se Don Flavio istesso mi avrà compagna al fianco,
Fida sarò e costante, al mio dover non manco.
Ah! che vederlo aspetto giungere a me dinante
Colla pupilla infranta, orribile in sembiante.
Ed io dovrò soffrire averlo per marito?
Fla. Perfida! (*a Donda Florida.*
Flo. Oh dei! Che miro?
Fla. Voi mi avete tradito.
Flo. Oimè? siete una larva, o il mio Don Flavio istesso?
Fla. Sì, che Don Flavio io sono, ma non più vostro adesso.

Flo. L' occhio . . .

Fla. Le mie pupille voi trafiggeste, ingrata,
Allor, che per mio danno vi ho ingiustamente amata.
Non dei nemici il foco mi ha lacerato il volto,
Ma voi mi laceraste il cuor ne' lacci colto.
Ambe le luci ho ancora per scorgere dappresso
Di sposa ingannatrice il più orribile eccesso.
Ecco nel foglio ingrato il testimon sincero
(*mostra il foglio.*
Di un' alma senza fede, di un cuor perfido, e nero.
Bella pietà di sposa al misero dolente!
Ecco il dolor, da cui ferito il cuor si sente!
A un amator, che mostra di chiederle mercede,
La libertade in premio di sciogliersi richiede.
Perfida, siete sciolta, di voi più non mi curo,
Ma contro il mio rivale di vendicarmi io giuro.
Cadrà il Conte Roberto vittima del mio sdegno...

Flo. Ah signor, v' ingannate . . .

Fla. Sì, morirà l' indegno.

Flo. D' un Cavalier onesto il ver mal conoscete.

Fla. Tanto più è reo di morte, quanto più il difendete.
Cadrà sugli occhi vostri; cadrà, lo giuro al cielo.

Flo. Ma se innocente è il Conte.

Fla. Conosco il vostro zelo,
L' amor che a lui vi lega, sì, barbara, comprendo.
Difendetevi entrambi.

Flo. Son rea, non mi difendo.
Conosco di un indegno i rei consigli, e le onte;
Chi vi tradì è un rivale, ma non è questi il Conte.

Fla. E chi sarà?

Flo. Don Claudio.

Fla. Don Claudio è un fido amico.

Flo. È un traditore, è un empio, e con ragione il dico.

Fla. Chi vergò questo foglio?

Flo. Io lo segnai: lo veggo.

Fla. Dunque la traditrice in queste note io leggo.
Sia pur chi esser si voglia il complice mal nato,
Andrò di quà lontano, ma non invendicato.
Mi pagherò nel sangue i scorni, i danni e le onte:
Sì, lo protesto, il giuro. Ha da morire il Conte.
(parte.

SCENA IX.

Donna Florida sola.

Misero! A lui si vada.... Ma se colà mi vede,
Don Flavio più si sdegna, più reo per me lo crede.
L' avviserò che venga.... Ah! no: s' ei vien, lo veggio,
Tanto più reo il suppone, e l' avvisarlo è peggio.
Che farò dunque? Incontro lasciarlo al suo periglio?
Non gli darò, partendo, nè ajuto, nè consiglio?
Don Claudio.... e il nemico. A chi ricorro intanto?
Misera! Non mi resta che la vergogna, e il pianto.
Ma perchè mai Don Flavio finger la sua ferita?
Se per provarmi il fece, fu la menzogna ardita.
Fosse di me pentito? Chi sa che non sia questo
Per sciogliere l' impegno un perfido pretesto?
Al fine è ver ch' io sono volubile di cuore,

Ma anche Don Flavio istesso fu ingrato e mentitore.
E pur tale ingiustizia contro di me si sente:
La donna è sempre rea, e l' uom sempre innocente.

Fine dell'Atto Terzo.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

Il Conte, e Gandolfo.

Con. Perchè per questa parte insolita si viene?
Venir quà di nascosto non vo', non istà bene:
Un galantuom mio pari può andar per ogni dove.
Gan. Signor, vi dirò tutto. Abbiam cattive nuove.
Venuto all' improvviso Don Flavio poco fa,
Sorpresa ha la padrona, e come non si sa.
So ben, che pien di sdegno sfogati ha i labbri suoi.
Con. È sfigurato in viso?
Gan. È sano come voi.
Con. Dunque non è d' un occhio, com' ei dicea, privato?
Gan. Girava un paro d' occhi che parea spiritato.
Con. Ma di cotal menzogna si penetra il mistero?
Gan. Ecco la mia padrona, da lei saprete il vero.
Credo che per scopirla studiato abbia l' arcano.
La biscia questa volta beccato ha il ciarlatano.
(*parte.*

SCENA II.

Il Conte, e Donna Florida.

Con. Non vorrei che Don Flavio l' avesse anche con me.

Flo. Ah fuggite! Signore.
Con. Ho da fuggir? Perchè?
Flo. Di voi ha concepito Don Flavio un rio sospetto;
Per avvisarvi io feci venir voi nel mio tetto,
Ma da Don Claudio indegno di ciò tosto avvisato
Viene Don Flavio istesso a questa volta irato.
Con. Venga pur ch' io l' aspetto; possibile ch' ei voglia
Me attaccar disarmato? Se ardirà quella soglia
Passar con rio disegno, ritroverà il guerriero
Che gli saprà rispondere, e umiliarlo io spero.
Flo. Ah! per me non vorrei vedervi in un cimento.
Con. Di quanto per voi feci, signora, io non mi pento:
La mia conversazione, il mio parlar fu onesto,
Non ho rimorso alcuno, che al cuor mi sia molesto.
Son della pace amico, rarissimo mi sdegno;
Ma anch' io coraggio ho in petto, se sono in un impegno.
Flo. Eccolo, ch' egli viene.
Con. Il suo venir non temo.
Ritiratevi.
Flo. Oh cieli! Per cagion vostra io tremo. (*parte.*

SCENA III.

Il Conte, poi Don Flavio.

Con. Venga pur d'ira acceso il militar tremendo,
Lo voglio senza caldo attendere sedendo. (*siede.*
Se poi vuol far il pazzo, e il suo dover scordarsi,

Di me può darsi ancora, ch' egli abbia a ricordarsi.

Fla. (Eccolo qui l' indegno.) *da se in aspetto furioso.*

Con. Don Flavio ben venuto.

Fla. Signor, in queste soglie perchè siete venuto? (*altiero.*

Con. A un cavaliere amico dir non ricuso il vero,
Basta che il cavaliere non mel domandi altero.

Fla. Con volto meno irato non tratto un inimico.
La cagion, che vi guida, voglio saper, vi dico.

Con. Voglio? Così parlate a un galantuom mio pari?
Perchè, signor Don Flavio, perchè quei detti amari?
Più non mi conoscete? Credea, se il ciel v' ajuti,
Perduto aveste un occhio. Gli avete ambi perduti?

Fla. Voi pur foste ingannato dal menzognero avviso;
Vi ho colto, vi ho scoperto entrambi all' improvviso.

Con. Entrambi? Con chi sono da voi posto del pari?

Fla. Con una donna infida.

Con. Sospetti immaginarj!
Stimo assai Donna Florida; la comoda occasione
M' indusse colla dama a far conversazione.
Lo so, ch'è a voi promessa, conosco il mio dovere;
Non l' amo, e ve ne accerti l' onor di un Cavaliere.

Fla Non credo a un menzognero.

Con. Ehi! signor militare,
Così meco si parla? Chi v' insegnò il trattare?

Fla. Parlandovi in tal guisa, al mio dover non manco.
Lo sosterrà la spada. (*mette mano.*

Con. Io non ho spada al fianco.
Fla. Provvedetevi tosto di un ferro, e qui vi aspetto.
Con. Si signor, volentieri questa disfida accetto.
Ci batteremo insieme ognor che voi vorrete;
Ma discorriamo in prima. Signor Alfier, sedete.
Fla. In van cercar tentate di raddolcir mio sdegno.
Voglio vendetta. All' armi.
Con. Non accettai l' impegno?
Temete che vi fugga un uom della mia sorte?
Credete ch' io vi tema di me più franco, e forte?
Di lungo v' ingannate. Voglio che ci proviamo,
Ma prima senza caldo sedete, e discorriamo.
Fla. Questa indolenza vostra più m' altera, e m' accende.
Un uom del mio coraggio dimora non attende.
O armatevi di ferro velocemente il braccio,
O disarmato ancora con voi mi soddisfaccio.
Con. Oh! bel valor sarebbe di un nobile soldato
Insultar colla spada un uom, ch' è disarmato!
Fla. L' insulto sarà tale, qual voi lo meritate.
Vi tratterò qual vile.
Con. Voi ridere mi fate.
Fla. Ridermi in faccia ancora? Non soffro un simil torto.
Lagnati di te stesso.
(*alza la spada per offendere il Conte.*
Con. Fermati, o tu sei morto.
(*si alza, mettendo mano ad una pistola.*
Fla. Come! Un' arme da fuoco contr' un di brando armato?
Con. Come! Avventar la spada contro un uom disarmato?
Nel fodero la spada, o senza alcun rispetto
Quest' arme in mia difesa vi scarico nel petto.
Fla. Battervi promettete?

Con. Accetto la disfida.

(*Don Flavio rimette la spada.*

Ora il signor Alfiere permetterà, ch' io rida.

Fla. Giuro al cielo.

Con. Un sol passo di quà non vi movete.

Fla. Me soverchiar pensate?

Con. No, favelliam, sedete. (*siede.*

Fla E ben, che avete a dirmi?

Con. Fin che restate in piede.

Si perde il tempo in vano. Col galantuom si siede,

Fla. Deggio soffrire a forza? Sedere a mio dispetto.

(*siede.*

Con. Bravo. Parliamo un poco. Poi battermi prometto?

Voi altri avvezzi sempre ad impugnar l' acciaro

Credete che nessuno vi possa star al paro.

Ci proverem, signore, ma ragioniamo un poco,

Senza scaldarci il sangue, senza avvampar di fuoco.

Fla. Quanto dovrò soffrire questo grazioso invito?

(*ironico.*

Con. Lo soffrirete in pace infin che avrò finito.

Fla. Via, spicciatevi tosto:

Con. Deponete l' orgoglio.

Ora non siamo in armi, amico ora vi voglio.

Trattiam di quel che preme, e il dir poi terminato,

Fuoco, furore, e sdegno, corrasi in campo armato.

Parliam placidamente.

Fla. (Che sofferenza è questa.)

Con Ch' io sia vostro rivale fitto vi avete in testa:

Vi proverò che tale non sono ad evidenza:

Sposate Donna Florida in pace, in mia presenza.

Se amassi il suo sembiante, se mia volessi farla,

Credete, che vilmente giungessi a rinunziarla?

Se batterci dobbiamo senza ragione alcuna,

Almen vorrei col ferro tentar la mia fortuna,

E dir, se al mio rivale mi riesce di dar morte,

Sarò di Donna Florida più facile il consorte.
Ma la rinunzio in prima, sposatela, vi dico,
Poi la disfida accetto. Questo è parlar da amico.
Questo è quell' onor vero, che un Cavalier dichiara.
Al campo solamente a viver non s' impara.
La spada non s' impugna per uso, e per baldanza,
Un uom non si assalisce inerme in una stanza.
E meglio intendereste, signor, la mia ragione,
Se prima aveste avuto miglior educazione.
Ma non andiamo tentando l'ire focose ultrici,
Passiamo ad altre cose, parliamoci da amici.
Voi giudicate ingrata la sposa vostra, il veggio;
Sarebbe colpa vostra, se fatto avesse peggio.
Chi v' insegnò dipingervi sì sfigurato in viso?
Perchè dare a una donna sì stravagante avviso?
Ciascun cerca di rendersi della sua bella al cuore
Più amabile che puote, per meritar l' amore.
Per comparir più vago l' amante fa di tutto,
E voi perchè studiare di comparir più brutto?
Credeste voi col merto di farla a voi costante?
Quel che alla donna piace, credete, è un bel sembiante;
E a sposa non legata è un brutto complimento
Il dire, il vostro sposo è un uom, che fa spavento.
Volete esser sicuro, se v' ami, o se non v'ami?
Provate, se al presente ricusa i suoi legami.
S'ella sposarvi è pronta, or che tornaste sano,
È segno che temeva un volto disumano;
E se disfigurato diceva, io non lo voglio,
La colpa non è sua, ma sol del vostro foglio.
Voi di tentarla ardiste con modo inusitato,
Forse da un falso amico all' opra consigliato.
Don Claudio amolla un tempo, e l'ama ancora adesso.

Fin quì venne a tentarla il vostro amico stesso,
E per staccarla forse da voi, formò il disegno,
Di rendervi geloso, di porvi in un impegno.
Si valse il sciagurato di me, che civilmente
Mi offersi di trattarla in villa onestamente.
Per altro il mio costume a tutti è già palese:
Prendete informazione di me per il paese,
E vi dirà ciascuno, che sono un uom d'onore,
Che a tutti fo del bene, potendo, di buon cor.
E il ragionar, ch' io faccio con voi placidamente
Dopo gl' insulti vostri, vi mostra apertamente,
Che l' onor di una dama mi accende il cuor sincero,
Che parlo per giustizia, e per amor del vero.
Se di ragione avete nella vostr' alma il lume,
Se barbaro non siete per uso, o per costume,
Convinto esser dovete, per quel che vi si mostra,
Che debole è la sposa, ma che la colpa è vostra.
Giustificato appieno l' onor, che in me s' annida,
Difesa Donna Florida, andiamo alla disfida.
(*s' alza.*

Cla. No, Conte, non pretendo altra soddisfazione
Da voi, se non che pongasi lo sdegno in oblivione.
Son soddisfatto appieno da ciò che voi diceste,
Conosco il vostro zelo, le vostre mire oneste.
Se dell' insulto fattovi bramate una vendetta,
A me col ferro in pugno rispondere s' aspetta.
Verrò, se il pretendete, per obbligo al cimento;
Ma giuro che di voi son pago, e son contento.

Con. Se parvi ch' io non meriti di essere maltrattato,
La vostra confessione mi basta, e son calmato.
Son pronto, se bisogna ad ogni fier cimento,
Ma battermi non godo per bel divertimento.
Dunque restiamo amici col più costante impegno:
Che sia dai nostri petti scacciato ogni disdegno.

Fla. Con voi, sì, lo prometto. Non colla donna ingra-
Con. Ditemi il ver, l' amate? (ta.
Fla. Sa il ciel quanto l' ho amata.
Con. Ed ora?
Fla. Ed or l' amore s' è in odio convertito.
Con. Perchè?
Fla. Perchè la cruda mi offese, e mi ha schernito.
Con. Se donna fedelissima trovar vi lusingate
Senza difetto alcuno, amico, v' ingannate.
Prender conviene al mondo quel che si può, e star cheto.
Sposando Donna Florida, potete viver quieto.
Un po' di debolezza in lei s' annida, il veggio;
Ma trovereste alfine in altre ancor di peggio.
Ella volea lasciarvi, temendovi imperfetto:
Quant' altre fan lo stesso con vago giovinetto?
Alfin non è sposata, con lei non siete unito;
Quant'altre non si trovano che lasciano il marito?
Non dico che l' esempio di pessime persone
Nei loro mancamenti giustifichi le buone;
Ma vi conforto ad essere lieto nel vostro cuore,
Ch' è alfin la vostra sposa del numero migliore.
Fla. Ah! non dovea sì presto scriver la carta ingrata.
Con. Riflettere conviene, se alcun l' ha consigliata.
Fla. Fosse Don Claudio autore del duplicato imbroglio.
Ei mi recò sollecito colle sue mani il foglio,
Ei consigliommi a fingere, a starmi ritirato:
Di amante a Donna Florida egli è, che vi ha accusato.
Se falsamente il disse, se è menzognero in questo,
Esser potrebbe ancora un traditor nel resto.
Lo troverò l'indegno, lo troverò fra poco. (*irato.*
Con. Amico, io vi consiglio di moderare il fuoco.
Chi col furor si accieca, chi corre in troppa fretta,
Suol la ragion sovente smarrir della vendetta.
Prima di vendicarsi di un torto, di un disgusto,

Esaminar conviene, se il sospettar sia giusto:
Cercar per altra strada la sua soddisfazione,
Provar, se l'avversario vuol renderci ragione,
E far che sia la spada quell'ultimo cimento,
Con cui l'onore adempia il suo risentimento.
Pensiamo che la vita nel mondo è il primo bene:
Per ogni lieve incontro sprezzarla non conviene.
Quando l'onore il chieda, dee cimentarsi, il so,
Ma incontro alle sventure più tardi che si può.
Non basta il dir, son bravo, non basta il dir, son forte:
Si va sempre, battendosi, incontro a dubbia sorte.
Voi altri militari so che il valor vantate,
Vincete cento volte, ed una ci restate.
Si ha da morir? si mora; ma amen da buon soldato,
Morir da valoroso, e non da disperato.
Chi muor per una donna, sapete cosa acquista?
Quella iscrizion graziosa che in lapide fu vista:
Qui giace un Cavaliere morto per donna infida,
Divoto il passeggiere dica: fu pazzo, e rida. (*par.*

SCENA IV.

Don Flavio, solo.

Felice lui che pensa le cose a sangue freddo!
Quando il furor m'accende, sì presto i' non m'affreddo.
S'or mi venisse incontro Don Claudio sciagurato,
Vorrei colla mia spada trargli dal seno il fiato.
Non merta che si serbino le leggi dell'onore,
Un uomo menzognero, un empio traditore.

SCENA V.

Don Claudio, e detto.

Cla. Amico . . .
Fla Ah scellerato! (*vuol assalirlo colla spada.*
Cla. A me? (*ritirandosi.*
Fla. Sì, a voi mendace. (*si avanza incalzandolo.*
Cla. Anch'io saprò difendermi. (*impugna la spada.*
Fla. Dovrai cadere, audace.
(*si battono; Don Claudio incalza violentemente Don Flavio, e questi vinculando si abbatte senza avvedersene nelle sedie che sono in mezzo alla stanza, e cade.*

SCENA VI.

Donna Florida, e detti.

Flo. (Oimè! Cadde il meschino.)
(*da se sulla porta della camera non veduta.*
Cla. Tua vita è in mio potere.
(*minacciando D. Flavio.*
Fla. Non è, ferir chi cadde, azion da Cavaliere.
Cla. Nè fu gloriosa azione venirmi ad assaliro
In domestico sito. Perfido, hai da morire.
lo vuol ferire.
Flo. Ah! trattenete il colpo.
(*arresta il braccio a Don Claudio.*
Fla. Va' che sei fortunato. (*a Don Flavio.*
Fla. (*si alza e cerca la spada.*

Flo. Partite. (*a Don Claudio.*

Cla. Non si speri, ch'io parta invendicato.

Flo. Qual prepotenza è questa? Olà! fuor del mio tetto.

(*a Don Claudio incalzandolo verso la porta.*

Cla. Son Cavalier, lo sdegno di femmina rispetto. (*parte.*

SCENA VII.

Don Flavio, e Donna Florida.

Fla. Raggiungerò l'indegno. (*volendo seguitar Don Claudio colla spada in mano.*

Flo. Fermatevi. (*trattenendolo.*

Fla. Lasciate. (*facendo forza per andare.*

Flo. Don Claudio mi rispetta, e voi mi disprezzate? (*trattenendolo.*

Fla. Ah! s' involò a' miei lumi, trovarlo or non m' impegno;
Ma di fuggir non speri, lo troverà il mio sdegno.

Flo. Contro l' amico vostro quale ragion vi accende?

Fla. Da me una sposa infida saperlo in van pretende.

Flo. Parvi che sia infedele chi per la vostra vita,
Contro d'un uomo armato venne ad esporsi ardita?

Fla. Qualunque sia il motivo, che in mio favor vi ha mosso.
L' infedeltà rammento, scordarmela non posso.

Flo. Ed io non men di voi rammento a mia vergogna
Di un foglio mentitore l'inganno, e la menzogna.

Fla. Ferito, sfortunato, di voi non son più degno.

Flo. Per provare una sposa vi vuole un bell'ingegno.

Fla. Perfida!

Flo. Mentitore!

Fla. Quest' è l' amor, la fede?

Flo. Non merita costanza chi all'onor mio non crede.
Se voi per un capriccio formaste il foglio rio,
Fu per capriccio ancora formato il foglio mio.
Fingendovi difforme, godeste a tormentarmi,
Io fingermi incostante provai per vendicarmi;
E qual voi compariste illeso nel sembiante,
Tal son nel primo impegno saldissima, e costante.
Credete, o non credete, quel che giurar m' impegno,
Non curo l'amor vostro, non curo il vostro sdegno.
Chi dubita, chi teme la mia parola incerta,
Di me fa poca stima, e l'amor mio non merta.

Fla. Ecco di sposa amabile il docile talento!
Dell' onta, ch' io soffersi, si vede il pentimento!
In vece di placarmi con umili parole,
Gareggia in pretenzioni, inventa delle fole.

Flo. Per darvi un nuovo segno d'amor, di tenerezza,
E per farvi vedere quanto il mio cuor vi apprezza,
D' aver troppo creduto quest' alma mia si accusa,
E della debolezza a voi domando scusa.
Scordatevi, vi prego, il dispiacer passato,
Certo che vi ama ancora quella, che ognor vi ha amato.

Fla. No, che mai non mi amaste, no, che all'amor non credo;
L' idea di un tradimento in voi comprendo, e vedo.
Saldo nel non curarvi mi mostrerei qual sono,
Se vi vedessi ai piedi a chiedermi perdono.

Flo. Dunque se amore invano vi offre una sposa amante,
Seguite a disprezzarmi furioso, e delirante.

Fla. Ecco il bel testimonio del più perfetto amore.
(*mostra la lettera di Donna Florida.*

Flo. Ecco la carta indegna, che mi ha trafitto il core.
(*mostra la lettera di Don Flavio.*
Fla. Vanne stracciato al vento. (*straccia la lettera.*
Flo. Al suol và lacerato.
(*straccia la lettera.*
Fla. Così stracciar potessi colei che ti ha vergato.
Flo. Qual ti calpesta il piede del mio disprezzo in segno,
Potessi calpestare il cuor di quell' indegno.
Fla. Ritornerò lontano da questo ciel protervo.

SCENA VIII.

Gandolfo, e detti.

Flo. Fattor, partire io voglio (*a Gandolfo.*
Fla. Chiamatemi il mio servo.
(*a Gandolfo.*
Gan. Il pranzo è preparato.
Flo. No, no, facciam di meno.
Fla. Possa qualor si ciba mangiar tanto veleno.
Il mio servo, vi dico. (*a Gandolfo.*
Gan. Subito.
Flo. Alla partita
Sian pronti i miei cavalli, voglio essere servita.
Gan. Signora...
Flo. Immantinente... (*a Gandolfo.*
Fla. Più tollerar non posso.
(*a Gandolfo.*
Gan. Sì, saranno serviti. (Hanno il diavolo addosso.
(*da se, e parte.*

SCENA IX.

Donna Florida, Don Flavio, poi Gandolfo, ed il Servitore del suddetto.

Fla. Libertà mi chiedeste? La libertà vi rendo.
Flo. La libertà concessami senza esitar mi prendo.
Fla. Ma chi ardirà sposarvi morrà per le mie mani.
Flo. Vorrei, che mi venisse da maritar domani.
Fla. Perfida!
Flo. Disumano!
Gan. Il servitore è quì.
a Don Flavio.
Flo. Son pronti i miei cavalli?
Gan. Pronti, signora sì.
Fla. Il mio mantel da viaggio.
(al servo, che parte.
Flo. Voi verrete con me.
(a Gandolfo.
Gan. Tutto quel che comanda. (Qualche diavolo c'è.)
Ser. *(torna con il mantello del suo padrone,*
Fla. Andrò di quà lontano.
(prendendo il suo mantello.
Flo. Chi vi trattiene? Andate.
Fla. Oh maledetta sorte!
Flo. Oh donne sfortunate!
Fla. (Partir mi lascia? Indegna!)
Flo. (Par che vacilli il piede.)
Fla. Donna senza pietade, anima senza fede.
(a donna Florida.
Flo. A me?
Fla. Sì a voi, che darmi godendo un rio martello...

Gan. Signor, veda, che in terra si strascica il mantello.

Fla. Eh del mantel non curo, non curo della vita.
(*getta via il mantello.*
Morasi una sol volta, facciamola finita.
Mi liberi il mio ferro dall' orrido strapazzo
Di una tiranna ingrata.
(*caccia la spada, e si vuol ferire.*

Gan. Ajuto.
(*fugge via, e fa lo stesso il servitore.*

Flo. Siete pazzo?
(*si avventa, e gli leva la spada.*

Fla. Pazzo fui nel dar fede a femmina spietata.

Flo. Colpa è di voi l' affanno, che vi tormenta.

Fla. Ingrata!
(*parte.*

Flo. Vedo, che ad un di noi amor la resa intima,
Ma no, ch'esser non voglio a ceder'io la prima.
Pur troppo di viltade giunsi testè all' eccesso,
Vo'in me che si sostenga l'onor del nostro sesso.
A domandar pietade ha da venir, lo spero:
Chi è quel, che può resistere a un sguardo lusinghiero?
Queste dell' uom son l' armi, che altrui recan la morte;
(*accennando la spada, che tiene in mano.*
Ma i vezzi delle donne san vincere anche il forte.

Fine dell'Atto Quarto.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

Donna Florida.

Più non si vede alcuno. Pranzai, ma appunto in seno,
Come volea Don Flavio, mandai tanto veleno.
Ei non sarà partito. Di quà spero non vada,
Senza mandare almeno a prendere la spada.
Con gelosia conservo questo funesto pegno
Di un amor puntiglioso, da cui nasce lo sdegno.
Che farà, se riscontra Don Claudio per la via?
Ho piacer che Don Flavio armato ora non sia.
Eviterà il cimento. Ma perchè mai non viene?
So pur, che da me lungi, so pur che vive in pene;
Ma non vuol esser primo, nè prima esser io voglio;
Vedremo in chi più dura la forza dell' orgoglio.
Venisse il Conte almeno, egli col suo discorso
Atto sarebbe a entrambi a porgere soccorso.
Ma non verrà, temendo di essermi importuno.
Sono smaniosa, inquieta. Elà! non vi è nessuno?
(*chiama.*

SCENA II.

Gandolfo, e detta.

Gan. Eccomi.
Flo. Sempre voi? Non vi è alcun servitore?

Gan. Io faccio da staffiere, da cuoco, e da fattore,
Ma il faccio volentieri per la padrona mia,
E la vorrei vedere un poco in allegria.
Quel che le donne attrista, d' amanti è la mancanza,
Ma voi vi confondete, cred'io, nell' abbondanza.
Flo. Si è veduto Don Flavio?
Gan. D'allor ch'egli è partito,
Non l'ho veduto più.
Flo. Si sa dove sia ito?
Gan. Sarà poco lontano il povero signore,
Ritornerà senz' altro. L' aspetta il servitore.
Flo. E Don Claudio?
Gan. Don Claudio si vede tutto il giorno,
Come fa l' ape al miele, girare a noi d' intorno.
Convien dir che vi sia del dolce in quantità,
Se tanti calabroni si aggirano per quà.
Flo. Ite a veder, se trovasi Don Flavio a noi vicino,
Se fosse per la strada, nell'orto, o nel giardino.
Vorrei che quà venisse, ma non da me chiamato:
Fate che un buon pretesto da voi sia ritrovato.
Se di più non mi spiego, so già che m'intendete.
Gan. Son pratico del mondo, e so quel che volete.
Potete comandarmi, e vi farò il fattore,
Qual nell' arte facendo, in quella dell' amore. (*par.*

SCENA III.

Donna Florida, poi Gandolfo che torna

Flo. Lo so, che il torto è mio, so che a ragion si duole
Don Flavio, ma piegarsi la femmina non suole.
Non so come facessi stamane a chieder scusa;

Suo danno, se persiste, suo danno, se si abusa.
Ora per me è finita, sua sposa più non sono,
Se non mi viene ei stesso a chiedere perdono.
In libertà mi ha posto, di ciò vo' profittarmi,
E se mi vuole il Conte, a lui saprò donarmi.
Stanca di viver sola, vo' prender nuovo stato,
Sarò sposa di Flavio, se veggolo umiliato.
Quando no, vada pure, ove il destin lo chiama:
Sarò di chi mi merita, sarò di chi mi brama.

Gon. Eccomi di ritorno. Don Flavio ho ritrovato.

Flo. Che vi disse Don Flavio?

Gan. Mi pare un disperato.
Ha veduto Don Claudio passar per una strada,
E vuol che Donna Florida gli mandi la sua spada.

Flo. Negargliela per ora mi par miglior consiglio.
Se non ha l' arme al fianco, eviterà il periglio.

Gan. Certo, il pensiere è giusto. Da ciò vedo, signora,
Che siete assai prudente, e che l' amate ancora.

Flo. Confesso, che per lui serbo ancor dell' affetto.
Di me non gli parlaste?

Gan. Gli parlai.

Flo. Cosa ha detto?

Gan. Ha detto... Veramente è aspra l' ambasciata.

Flo. Dite liberamente.

Gan. Vi chiamò cruda, ingrata,
Mancatrice, infedele; e disse apertamente,
Che a ritornar da voi disposto non si sente.

Flo. Gandolfo nella stanza dove ho testè pranzato;
La spada troverete che a voi ha ricercato.
Portatela al furente, e senza altre parole
Ditegli che la prenda, e faccia quel che vuole.

Can. Volete che cimenti?...

Flo. Non più, non replicate,
In nome dell' ingrata la spada a lui recate.
Ditegli che l' infida.... Ma no, non dite niente.
Portategli il suo ferro; suo danno, se si pente.

Gan. In braccio al suo periglio volete abbandonarlo?
È crudeltà....
Flo. Tacete.
Gan. Sì, signora. Non parlo.
Vado a portar la spada....
Flo. Fermatevi.
Gan. Son qui.
Flo. (Mai più confusa, e incerta mi ritrovai così.)
Gan. (Combatte amore, e sdegno della padrona in cuore.
Scommetterei la testa che vincerà l'amore.)
Flo. Ite a casa del Conte; dite che favorisca
Venire ad onorarmi, e che non differisca.
Gan. Ho da portar la spada?
Flo. L'ho da mandar? Non so.
Gan. Se il mio parer valesse, io vi direi di no.
Flo. Perchè chiamarmi infida? Perchè quel labbro audace
Continua ad insultarmi chiamandomi mendace?
Rigetta le mie scuse, al mio dolor non bada,
Ricusa di vedermi? Portategli la spada.
Gan. Vedrete che anche il Conte, ch'è un uom di tanto sale,
Dirà che a rimandargliela avete fatto male.
Flo. Presto; che venga il Conte, più non mi trattenete.
Can. Ho da portar la spada?
Flo. Per ora sospendete.
Gan. Vò subito dal Conte. Brava la mia padrona!
Siete stizzosa un poco. Ma poi siete anche buona.
(*parte.*

SCENA IV.

Donna Florida, poi Don Flavio.

Flo. Sì, son buona anche troppo. Soffro gl'insulti,
e l'onte.
Basta: sentiamo in prima quel che sa dir il Conte.
Fla. Signora, la mia spada perchè mi si contende?
Flo. Chi è quel che ingiustamente negarvela pretende?
Fla. Voi darmela negate.
Flo. Io, non è ver, signore.
Fla. Ora il fattor mel disse.
Flo. È stolido il fattore.
Fla. Dunque dov'è il mio ferro?
Flo. Subito a voi lo rendo.
(*in atto di partire.*
Fla. La spada trattenermi? La voglio, e la pretendo.
Flo. La voglio? La pretendo? Poco civil voi siete.
Negarvela destino, perchè la pretendete.
Fla. La cerchero io stesso. (*in atto di passare innan.*
Flo. Non soffrirò un oltraggio.
Per impedirvi il passo non mancami il coraggio.
Fla. Quale ragion vi sprona ora a negarmi il brando?
Flo. L'ardir, con cui osate di esprimere il comando.
Fla. Esser potria piuttosto timor della mia sorte,
Temendo che io non vada ad incontrar la morte.
(*dolcemente.*
Flo. Questa pietosa cura da me non meritate.
(*dolcemente.*
Fla. Non curo che pietosa a me vi dimostriate,
Pensate, risolvete di me, come vi aggrada.
Flo. Perfido! (*in atto di partire.*
Fla. Mi lasciate?
Flo. Vi renderò la spada. (*parte.*

SCENA V.

Don Flavio, poi il Conte.

Fla. Sì, me la renda, e veggami, senza bagnare il ciglio,
Per sua cagione esposto la perfida al perìglio.
Se brama la mia morte, al ciel rivolga i voti,
Perchè del mio nemico non siano i colpi vuoti.
Ancor temo a ragione ch'ell'ami un mio rivale,
E brami nel mio seno il colpo micidiale.
Se a me fida ancor fosse, se amasse la mia vita,
Del torto che mi fece, la vederei pentita.
Se dura nell' orgoglio, se è salda nello sdegno,
Che m' odia, che mi sprezza, che mi vuol morto è segno.
Ecco il Conte Roberto. Sollecito sen riede.
Chi sa ch' egli non l' ami, e manchimi di fede?
È ver, parlommi in guisa che sembra un uom sincero,
Ma studia chi tradisce di mascherare il vero.
Il cuor di Donna Florida mi par che sia occupato:
Il Conte a lei si vede sollecito tornato.
Don Claudio fu geloso di lui più che di me:
Che avveri il mio sospetto difficile non è.

Con. Eccomi, ov'è la dama?

Fla. A lei perchè tornate?

Con. Mi giunse un suo comando.

Fla. Che frequenti ambasciate!
Con voi se così spesso gode trovarsi insieme,
La vostra compagnia si vede che le preme.

Con. È della sua bontade un generoso effetto.
Amico, vi continua di me qualche sospetto?

Fla. Non ho ragion di averlo?

Con. Io crederei di no.
Fla. Dunque andar vi consiglio.
Con. Per or non partirò.
La Dama mi domanda, e me n'andrò allorquando
Abbia, com' è il dovere, inteso il suo comando.
Fla. Con donna che dipende, è vano il complimento.
Farò le vostre scuse.
Con. Dunque, per quel ch'io sento,
Voi l'avete sposata. Lasciate che con lei
Faccia per consolarmi i complimenti miei.
Fla. Moglie mia non è ancora, nè ancora ho stabilito
Se di una donna ingrata io voglia esser marito.
Con. Siatelo, o non lo siate, la cosa è indifferente.
Mi cercò Donna Florida. Io venni immantinente.
Fla. Basta ch' ella lo sappia, che a lei venuto siete.
Farò le parti vostre, andarvene potete.
Con. Il vostro complimento mi par con poco sale,
E poi se riderò, ve ne averete a male.
Fla. Deriso esser non voglio.
Con. Fin tanto ch' ella viene,
Discorriam della guerra: si son portati bene
In campo di battaglia i valorosi eroi?
Fla. Per ora dispensatemi, ne parlerem dipoi.
Con. Via, siate compiacente.
Fla. In altra parte andiamo.
Con. Aspetto Donna Florida. Sediamoci, e parliamo.
(*siede.*
Fla, (Che impertinenza è questa?)
Con Siedo, perchè son stracco.
Nella battaglia orribile chi diede il primo attacco.
Fla. Favellar non ho voglia.
Con. E bene tacerò.
Per non istar ozioso, un libro io leggerò.
(*cava di tasca un libro, e legge.*
Fla. Bramerei di star solo senz' altri in compagnia.
Con. Se volete esser solo, e bene, andate via.
(*poi legge.*

Fla. Dunque ragione avete di essere preferito.
Con. La padrona mi fece il generoso invito.
(*come sopra.*
Fla. V' intima la partenza un, che non è il padrone.
Con. La gioventù è incivile per mala educazione.
(*come sopra.*
Fla Signor, con chi parlate?
Con. Con nessun, lo protesto.
Leggo quel che sta scritto. Oh il gran bel libro è questo!
Fla. Potreste andare altrove a leggere così.
Con. Con vostra permissione vo' leggere, e star quì.
Fla. Parmi un' impertinenza.
Con. Nella più fresca età,
Bel spirito si chiama quel ch' è temerità.
(*mostrando di leggere.*
Fla. Chi lo dice?
Con. Il mio libro.
Fla. Il libro? Non lo credo.
Che offendermi volete indegnamente io vedo.
Tal non mi trattereste colla mia spada al fianco.
Con. Le risse non procuro: ma di valor non manco,
(*segue a leggere.*
Fla. Ci troverem col brando.
Con. Sempre quando vi aggrada.
(*come sopra.*

SCENA ULTIMA.

Donna Florida con la spada di Don Flavio, e Detti.

Flo. Ecco, signor Don Flavio, ecco la vostra spada.
Fla. A tempo la recaste. (*prende la spada.*

Con. Come! Qual tradimento?
(*alzandosi parla con Donna Florida.*
In casa m' invitaste per mettermi in cimento?
Vengo con buona fede al sol vostro comando,
E a lui perchè mi assalga voi provvedete il brando?
Flo. Assalirvi Don Flavio? Perchè? Qual'ira ha accesa.
Contro di voi nel petto? Sarò in vostra difesa.
(*si pone dalla parte del Conte contro Don Fla.*
Fla. Si, difendete pure il mio rival felice.
Flo. Vostro rivale il Conte? È un mentitor chi il dice.
Con. Qual fondamento avete per sospettar di me?
(*a Don Flavio.*
Fla. Si sa, ch' ella vi adora.
(*Al Conte, di Donna Florida.*
Flo. Un impostore egli è.
(*al conte di Don Flavio.*
Con. Eh! fra gente ben nata si tronchin gli strapazzi.
Deggio parlar sincero? Affè noi siam tre pazzi.
Don Flavio affetta sdegno, e muor per la sua sposa.
La Dama arde d' amore, e finge la sdegnosa;
Ed io nell' impacciarmi con due senza ragione,
Son pazzo da catene, e merito il bastone.
Il mio buon cuor mi guida più ancor che non dovrei
Ad impiegar per tutti i buoni ufizj miei.
Chi consigliò la Dama ad esser più costante?
Chi consigliò Don Flavto a non lasciar l'amante?
Chi procurò scacciare d'ambi lo sdegno, il duolo?
Chi delle nozze al nodo ambi vi sprona? Io solo.
Io fui, che di Don Claudio feci abbassar l' orgoglio:
Quel che tacer voleami, ora far noto io voglio.
Lo minacciai di morte, se persisteva ardito;
Accompagnar lo feci, ed è da noi partito.

Sperai prossime tanto le vostre nozze al letto,
Che preparai in mia casa un ballo, ed un banchetto,
Facendo alla mancanza di dame, e cittadine,
Supplir le più ridenti vezzose contadine.
Tutto con voi si getta, ogni fatica è vana,
Ambi vi fate vanto d' ostinazione insana.
Se per far ben vi spiaccio domandovi perdono.
Vò al ballo, ed al convito. Vi lascio, e vi abbandono.

(*in atto di partire, ma si ferma ascoltando.*

Fa. Non dite, che si fermi? (*a Donna Florida.*

Flo Dirollo, acciò che voi
Diciate, che invaghita son io dei pregj suoi?

Fla. Direi, che non partisse; ma a dirlo a me non tocca.

Flo. Se voi non glielo dite, per me non apro bocca.

Con. Vi ho inteso, vi ho capito. Ambi pacificarvi
Vorreste in mia presenza, ed io deggio pregarvi?
Ardarmene dovrei, ma resterò, se giova:
Vo' darvi d' amicizia ancora un' altra prova.
Non fate, che le cure di un Cavaliere amico
Siano gettate al vento. Badate a quel ch' io dico.
Fra noi che non si osservi la legge del puntiglio.
Ciascun del proprio cuore che seguiti il consiglio.
Ormai di queste nozze facciam la conclusione,
Lasciam d' esaminare chi ha torto, e chi ha ragione.
Tutto in oblio si ponga; quello, ch' è stato, è stato.
Chi dà la mano il primo, è quel che ha men fallato.

Flo. Eccola. (*allunga la mano verso Don Flavio.*

Fla. S' ella prima mi offre la man di sposa,
Resta in me di più colpa la macchia vergognosa.

Volgasi questo segno contrario all' innocenza,
O voi non isperate, che vi usi compiacenza.
(*al Conte*.

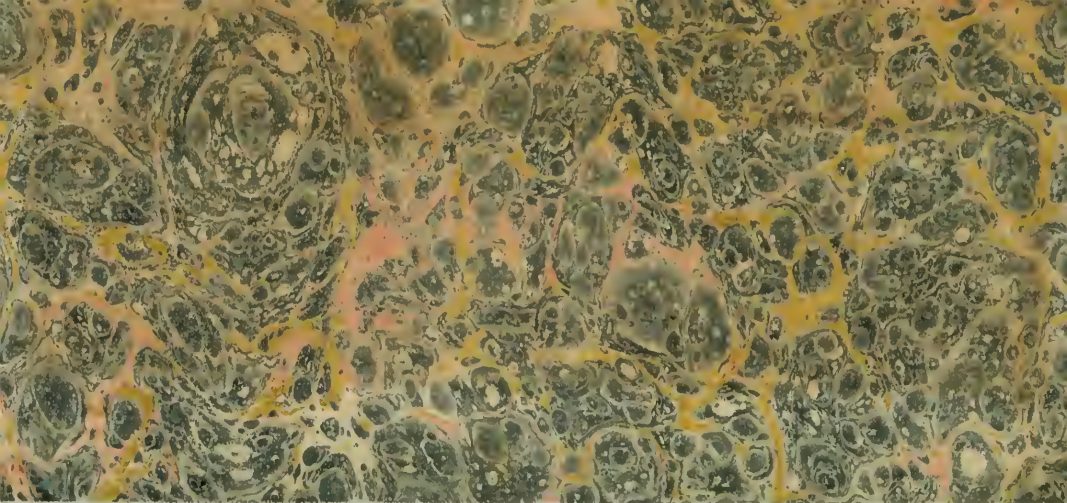
Con. Via dunque all'atto nobile si dia maggior aspetto.
Sia il porgere la mano la prova dell' affetto.

Fla. La mia sollecitudine prova maggiore il mio.
(*offre la mano*.

Flo. Forse men di Don Flavio sollecita son io.
(*arrestandosi*.

Con Piccole gare inutili, vi troncherò ben presto.
(*prende ad en rambi le mani, e le unisce*.
Eccovi destra a destra, ecco il nuziale innesto:
Siete sposati alfine, è spento ogni timore;
La parte dello sdegno occupi tutta amore.
Meco venir vi prego al ballo, ed alla cena;
Vil gente troverete, ma d' innocenza piena:
Gente, che non conosce la debole pazzia
Della tormentatrice proterva gelosia.
Caro Don Flavio amato, con amichevol ciglio
Prendete da un amico un provido consiglio.
O più non ritornate in militari spoglie,
O abbiate più fiducia nel cuor di vostra moglie.
Perchè d'esser fedeli le donne non si pentano,
Si vive in buona fede, con arte non si tentano.
È un torto il diffidare, ed è talor costretta
La donna disperata a far una vendetta.
Con fondamento io parlo, credetemi, è così,
Sentite tutto il popolo rispondere di sì.

Fine del Secondo Tomo.



Goldoni
Raccolta di commedie scelte
9601
vol 2.
(Coun. fr. Romance Sem.)
LI
G621r

University of Toronto
Library

DO NOT
REMOVE
THE
CARD
FROM
THIS
POCKET

Acme Library Card Pocket
LOWE-MARTIN CO. LIMITED